Università
di Roma - 13 febbraio 1980

Una risposta al terrorismo

di Luigi Anderlini

L'assassinio di Bachelet, dentro il recinto dell'Università di Roma, a cinque giorni di distanza dal discorso di Pertini a Padova, si iscrive nella storia del terrorismo come un episodio di estrema gravità. Non si tratta solo di una vittima che va ad aggiungersi alle altre numerose che a ritmo incredibile si sono sgranate nella vicenda delle nostre ultime settimane. Si tratta della risposta, rapida nei tempi, precisa nella scelta, spavalda nella messa in atto, feroce nella esecuzione, che il terrorismo dà direttamente al Capo dello Stato. Pertini lo aveva detto e i terroristi lo hanno confermato: anche il Quirinale è dentro la bufera.

C'è da augurarsi che la risposta sia all'altezza della gravità della situazione e la risposta seria non può che essere politica prima e operativa dopo. Politica perché solo una adeguata azione che abbia come obiettivo supremo l'unità degli italiani attorno alle istituzioni può creare nel paese l'atmosfera necessaria a togliere al pesce velenoso del terrorismo l'acqua delle connivenze e del qualunquismo entro il quale esso finora si è mosso. Operativa perché le forze dell'ordine che pure pagano un così alto tributo di sangue alla difesa delle istituzioni, non sono ancora nella condizione di muoversi con tutto il necessario coordinamento, con l'alto livello di addestramento e di professionalità che è necessario, né l'analisi stessa delle forme diverse che il terrorismo viene assumendo è ancora adeguata a progettare reazioni efficaci, a indicare vie precise di prevenzione e repressione. Servizi di sicurezza e magistratura debbono poter agire anch'esse in un quadro coordinato la cui responsabile formulazione ed esecuzione non può non risalire che alla massima responsabilità politica.

Le leggi per operare esistono e — secondo alcuni di noi — hanno perfino intaccato i limiti delle libertà costituzionali. Pensare di rispondere con un ennesimo giro di vite legislativa sarebbe molto pericoloso e per le incisioni che si verrebbero a fare sul tessuto costituzionale e per la illusione che si vorrebbe tornare a diffondere che il terrorismo possa essere combattuto a colpi di decreto legge.

* * *

La risposta, lo ripeto, non può che essere politica, nel senso più pieno e impegnativo della parola. Essa deve venire in primo luogo dal congresso DC, uno dei tanti pilastri del ponte del rinvio sul quale il partito di maggioranza relativa cerca — ormai da anni — di far scivolare la politica italiana. Decisioni impegnative e non indolori debbono essere prese: il paese attende di avere un governo degno di questo nome. Meglio se sarà un governo di unità nazionale, rifiutando il quale chiare alternative debbono essere proposte. Pare invece che a tutto ci si accinga, meno ad avere il coraggio necessario per affrontare la situazione. Si ha l'impressione che di fronte all'indurirsi del terrorismo la DC non sappia dare che risposte magmatiche, confuse, grigie.

I problemi attorno ai quali ci si affanna sono quelli della nuova segreteria e di un ennesimo governo ponte che dovrebbe guidare il paese fino alle elezioni di primavera. Per la segreteria, di maggioranza in maggioranza, di dilatazione in dilatazione, si pensa ad una soluzione senza troppi scontri che potrebbe essere quella di Cossiga il quale lascerebbe palazzo Chigi e salverebbe la DC dalla offesa che qualcuno potrebbe fargli ➞

Una risposta al terrorismo

di ritirare l'appoggio al « suo » governo. Per la soluzione ponte pare che il problema fondamentale sia quello di come lasciare fuori i socialdemocratici che minacciano di portare via qualche frangia elettorale di destra ai democristiani. Se si esita, come mi pare che si esiti, anche di fronte a modeste scelte di questa portata, ad operazioni che non solo non sono chirurgiche ma nemmeno di modesto ambulatorio, è segno che non si ha, o non si vuole avere, la misura della posta in gioco.

La quale posta è fatta anche di scelte molto pesanti a livello internazionale, dove l'aumentare della tensione non lascia respiro a nessuno e ripropone quotidianamente i temi di un'autonoma e coraggiosa iniziativa europea nei mesi in cui tocca all'Italia la presidenza della CEE.

Se i democristiani riuniti all' Eur credono di potersela cavare con i pannicelli caldi del piccolo cabotaggio, sbagliano grosso.

Tutti siamo chiamati in momenti come questi a pagare alti prezzi. C'è chi — come Bachelet — paga con la vita; c'è chi giorno dopo giorno paga in mille altri modi, tributi pesanti a questo nostro modello di vita occidentale che sta diventando una specie di seconda natura. Non possono pensare di sottrarsi a sacrifici seri i partiti politici chiamati, in questa sorta di laboratorio sanguinoso che è diventato il nostro paese, a dare i segni di una effettiva capacità di guida.

Meno di tutti può sottrarsi a questi doveri il partito di maggioranza relativa. Speriamo che all'Eur se ne rendano conto.

L. A.

Chi dorme e chi piglia pesci

NIENTE DI NIENTE

Una perturbazione anche di qualità grava sulla nostra economia, ma il governo è senza idee

di Ercole Bonacina

● Tre anni fa, di questi giorni, era in pieno sviluppo la manovra di politica economica intesa a frenare l'inflazione. La gelata monetaria e creditizia s'era già concentrata nell'estate del '76: il 4 giugno era stata aumentata al 42 per cento la percentuale degli incrementi di depositi che le aziende di credito erano obbligate a investire in obbligazioni; il 28 settembre si era richiesto alle aziende di credito un versamento straordinario di riserva obbligatoria pari allo 0,50 per cento della massa fiduciaria al 30 giugno; il 30 settembre il tasso di sconto era stato portato dal 12 per cento al livello record del 15. Frattanto, s'era formata la maggioranza parlamentare programmatica, anticamera della maggioranza di unità nazionale. E l'11 ottobre veniva approvato il decreto che convertiva in obbligazioni del Mediocredito e poi in buoni del Tesoro non negoziabili, la totalità o il 50 per cento degli incrementi di scala mobile rispettivamente per lavoratori dipendenti e pensionati con redditi superiori a 8 milioni o compresi fra 6 ed 8 milioni, fino al 30 aprile 1978. Il 1° febbraio venivano esclusi dal computo delle indennità di quiescenza gli aumenti di scala mobile e il 7 febbraio veniva decisa una consistente fiscalizzazione degli oneri sociali delle imprese, coperta con un aumento dell'Iva e di alcune imposte di fabbricazione. Durante tutto questo periodo, si erano succeduti vari aumenti di prezzi amministrati e di tariffe di pubblici servizi, ma non certo nella misura massiccia e concentrata di questi ultimi sessanta giorni.

L'andamento dei prezzi al consumo per le famiglie di operai e impiegati, in brusca crescita dal marzo '76, ricominciò a toccare e superare l'aumento del 20 per cento annuo a partire dal mese di ottobre '76, toccando il massimo del 23 nel febbraio '77. E difatti nel trimestre febbraio-aprile 1977, la indennità di contingenza crebbe di nove punti, battendo così un primato che resiste tuttora. Ma dall'aprile '77 il tasso di aumento dei prezzi al consumo iniziò a scendere, lentamente fino al successivo settembre, assai più rapidamente dopo. Le riserve nette, che a fine settembre '76 erano ancora a 3 mila 100 miliardi ,salirono a circa 11 mila a fine dicembre dello stesso anno. La gelata creditizia aveva contenuto l'aumento del credito totale interno entro un tasso molto inferiore a quello dell'inflazione, ma la ripartizione dell'aumento tra settore statale e finanziamenti al pubblico, pur avendo privilegiato il primo e penalizzato l'altro settore, registrava ancora un maggiore afflusso di risorse verso i finanziamenti

al pubblico anziché verso il settore statale. L'11 giugno '77 il tasso di sconto veniva riportato al 13 per cento, per essere ulteriormente ridotto all' 11,5 per cento, a partire dal 26 agosto. Nel mese di ottobre '77 si registrava il primo consistente abbassamento del tasso tendenziale di aumento dei prezzi al consumo per operai e impiegati, che scendeva dal 19,2 al 16,6. L'ondata di piena era passata.

C'era voluto all'incirca un anno di duro impegno politico per placare la tempesta: un impegno che non sarebbe stato possibile e non avrebbe dato nessun frutto, come tutti hanno dovuto riconoscere, se non ci fossero stati il determinante concorso del PCI e la disponibilità del sindacato.

E veniamo all'oggi. La maggioranza di solidarietà democratica si è dissolta da un anno. In questo periodo, è esplosa una seconda crisi petrolifera, sono aumentati i prezzi internazionali di tutte le materie prime e l'inflazione ha aggredito il mondo industrializzato, anche se in misure diverse, diffondendo politiche restrittive, riducendo la domanda mondiale e quindi, per quanto ci riguarda, colpendoci con i maggiori costi all'importazione e con le maggiori difficoltà all'esportazione. Sono quindi sopravvenuti rilevanti fattori esterni di perturbazione della nostra economia. Ma questa perturbazione, per comune riconoscimento, è molto preoccupante.

Lo è anzitutto per le sue dimensioni. Di consolante non c'è che la consistenza delle riserve e, almeno fino a novembre ma presumibilmente anche dicembre, l'aumento della produzione industriale, anche se bisogna mettere in conto le previsioni degli operatori, non ottimistiche per i prossimi mesi. Tutti gli altri indicatori inducono in forte perplessità se non proprio in allarmata apprensione. Il più preoccupante di tutti, anche se trova una spiegazione nei recenti aumenti, massicci e concentrati, dei prezzi petroliferi e delle tariffe di pubblici servizi, è l'andamento dei prezzi al consumo, il cui tasso tendenziale di aumento ha ormai nuovamente superato il 20 per cento. A novembre, il saldo della bilancia commerciale degli undici mesi trascorsi da gennaio, era in rosso per oltre 3 mila miliardi contro i 200 miliardi di attivo del corrispondente periodo del '78, e il saldo della bilancia dei pagamenti, pur essendo sempre positivo, indicava che l'anno si chiuderà molto al di sotto delle previsioni formulate ancora in estate. L'aumento del costo della vita si riflette nella serie incalzante delle forti variazioni dei punti di contingenza (in totale, 28 punti in un anno, e ci avviamo a un altro scatto di 8 punti) e nelle conseguenze a cascata che ne derivano sull'economia produttiva e sulla finanza pubblica. In quanto a quest'ultima ,il governo è rimasto arroccato ai 42 mila miliardi di fabbisogno tendenziale del settore pubblico allargato e ai 40 mila di traguardo operativo: ma una stima aggiornata del fabbisogno effettivo, specie dopo la constatata artificiosità delle limitazioni imposte alla finanza locale, dopo le iniziative in corso per le pensioni, dopo i massicci scatti di contingenza da cui la spesa pubblica è eccitata in varie forme, e dopo l'ormai certa rinuncia ai mille miliardi di maggiori introiti dalla lotta all'evasione fiscale, dopo tutto questo, dicevamo, una stima aggiornata del fabbisogno effettivo ne porterebbe la cifra ben sopra le previsioni del governo: ottimisticamente basate, del resto, su un supposto tasso di inflazione che dal 14,5 medio del '79 doveva scendere verso il 10 per cento a fine 1980.

La perturbazione della nostra economia è preoccupante anche per la sua « qualità ». Essa vede cumularsi fattori esterni ed interni, al tempo stesso autonomi e reciprocamente condizionati: e opera, come abbiamo già detto, in uno scenario mondiale più idoneo a destabilizzare che a confortare politiche di superamento. Le tensioni internazionali di carattere politico si intrecciano strettamente con quelle propriamente economiche e il nostro paese si muove in un'orbita che chiameremmo di scarico, emarginato come si tiene e come viene tenuto, da tutte le grandi decisioni adottate all'interno del blocco di cui, tuttavia, siamo parte non irrilevante.

Diversamente da quel che accadeva tre anni fa, nessuna manovra di politica economica è in atto per superare questo stato di cose, e nessuna se ne intravvede. Non si sa nemmeno se potrà imbastirsene una, e quale, e da parte di chi, e quando. Sta crescendo il vezzo di dire che il governo Cossiga, in fin dei conti, ha fatto e va facendo meglio di altri governi, pur sostenuti da ampie maggioranze. Ma è un vezzo semplicemente ridicolo. Se per l'ordine pubblico s'è imposta la necessità delle leggi anti-terrorismo, per l'economia non è alle viste nessuna iniziativa, letteralmente nessuna. La barca va, senza né remi né timone. Già la situazione in sé, come abbiamo visto, è preoccupante. Ma il peggio è che può accadere di tutto, da un momento all'altro. Il tema del giorno è svalutazione sì, svalutazione no, dimenticandosi fra l'altro che siamo nello SME. La discussione su questo tema dimostra che davvero qualcuno fra chi conta nel governo, nella maggioranza e nell'alta finanza, ha perso la tramontana o persegue un disegno non meno eversivo di quello delle Brigate Rosse. Sui grandi temi di un piano pluriennale di risanamento, di una mobilitazione simultanea e concorde dello Stato e dei poteri locali per investimenti in opere pubbliche, nell'edilizia e in agricoltura, di una accelerazione degli interventi per la riconversione e ristrutturazione finanziaria delle industrie, di una rifondazione della politica meridionalista che aggreghi le sonnacchiose regioni del sud preparandole a sostituire la Cassa dal 1° gennaio 1981 (e potremmo continuare), su questi grandi temi non solo si è in posizione di stallo ma c'è il silenzio assoluto. Il sindacato sta dando un'ennesima, grande prova di responsabilità e di pazienza, sopportando di passare da Erode a Pilato, di sentire chiacchiere inconcludenti ora sull'uno ora sull'altro dei problemi sollevati che sono vitali per gli italiani, e nessun ministro, a cominciare dal presidente del consiglio, sa che pesci pigliare o da dove cominciare o che cosa rispondere. Il solo che si muove, bisogna dargliene atto, è il « tecnico » Franco Reviglio, ministro delle Finanze, animato da una grinta degna di un governo fortissimo, e dal quale invece molti si aspettano una cosa soltanto: che se ne vada al più presto, affinché tutto torni come prima.

Su questo fosco sfondo economico, la scorsa settimana s'è aperto il congresso democristiano, preparato da un dibattito che a definirlo squallido è poco. Ma che cosa vuole, che cosa propone questo partito ,a se stesso e al paese ,per il progresso economico e sociale? Come vuole combattere l'inflazione, la disoccupazione, il sottosviluppo meridionale, l'evasione fiscale, lo sfascio amministrativo, la degradazione industriale, la parassitaria ipertrofia terziaria? Come vuole difendere la stabilità del cambio, la competitività internazionale, la profittabilità degli scambi, in un mondo inquieto nel quale la spietata egemonia dell'imperialismo economico personificata dagli Stati Uniti si scontra con la volontà di liberazione del Terzo Mondo, ormai deluso anche dalla politica di potenza dell'Unione Sovietica?

Nel chiacchiericcio da sottoscala di zacchini, dorotei, andreottiani, fanfaniani e forzanovisti, a nessuna di queste domande c'è stato il benché minimo tentativo di risposta. La questione del governo insieme al PCI o senza di esso è stata prospettata in sé, come articolo di fede, come discriminante del Bene e del Male, indipendentemente dai drammi aperti dinanzi al paese, e dei quali il dramma economico non è certamente il minore. Ottusità politica? Crediamo di no. Messa alle strette, la DC ha deciso di giocare il futuro del paese. E di giocarlo, spostando tutto a destra. Sa benissimo che il pentapartito non è praticabile e che alternative non ci sono, se non il governo con il PCI. Perciò ha deciso di chiamare il paese, con nuove elezioni anticipate, alla risposta decisiva su questa alternativa: o il governo in condominio con il PCI, che vorrebbe dire lotta senza quartiere ai privilegi, ai corporativismi, alla decomposizione della società e dello Stato, o tutto il governo alla DC ed ai suoi succubi alleati, secondo il vecchio e mai rinunciato sogno della legge truffa. Questa è la vera posta del congresso democristiano. Scomparso Moro, sta alle componenti più responsabili e lucide di quell'arcipelago politico, impedire che l'alternativa sia risolta in termini mortali per la democrazia italiana.

E. B.

Dibattito sul terrorismo in Parlamento

La posizione della Sinistra Indipendente

Ci unisce il comune auspicio che l'ordine democratico, che si vuole tutelare, non sia un ordine qualificabile a discrezione in cui il sostantivo conti più dell'aggettivo, una scatola vuota da riempire con qualsiasi contenuto, non sia quell'ordine di repressione che i terroristi vogliono indurci ad imporre a noi stessi, ma sia l'ordine costituzionale che ci siamo dati, che è vero ordine perché è frutto di consenso e cne non sopporta altri aggettivi...

● La Sinistra Indipendente ha partecipato attivamente al vivace dibattito sul terrorismo che si è concluso qualche giorno fa alla Camera, tentando, attraverso l'esposizione delle motivazioni e la presentazione formale di emendamenti, di migliorarne il testo. Purtroppo i risultati ottenuti sono stati deludenti determinando l'atteggiamento articolato ma sostanzialmente negativo espresso dai parlamentari del Gruppo prima al Senato e poi alla Camera.

Al Senato a motivare il voto di astensione del Gruppo è stato Mario Gozzini il quale ha spiegato come tale posizione non dovesse intendersi come una dissociazione dall'impegno pressoché unanime del Parlamento e del paese nella lotta contro il terrorismo, al quale non può andare alcuna indulgenza. Piuttosto questo atteggiamento vuole costituire un pungolo per un rinnovato impegno di tutti a battere il terrorismo. E' ancora necessario infatti tanto lavoro individuale e sociale per vincere la violenza eversiva e con maggiore determinazione deve impegnarsi lo Stato per dotarsi di nuovi strumenti e per riformare quelli esistenti, dalla polizia all'amministrazione della giustizia.

Alla Camera, com'è noto, l'ostruzionismo messo in atto dai radicali ha posto l'Assemblea di fronte ad un ulteriore problema con il Governo che ha dovuto ricorrere al voto di fiducia. In apertura di dibattito Stefano Rodotà a nome della

Sinistra Indipendente ha proposto eccezione di incostituzionalità che, seppure finemente argomentata, non ha avuto successo. Per effetto della richiesta del voto di fiducia veniva a cadere ogni possibilità di emendare il testo già approvato dal Senato.

Sulla fiducia ad illustrare la posizione del gruppo (maggioranza astenuta, contrari Corvisieri, Galante Garrone, Rodotà) è stato Luigi Spaventa il quale ha spiegato che *« la maggioranza del gruppo confida che un'attenta vigilanza politica, che la moderazione e la sagacia della magistratura, che il senso di democrazia delle forze dell'ordine possano impedire che si avverino tutti i rischi potenziali contenuti nelle norme censurabili; ritiene pertanto che una valutazione generale del provvedimento possa consentire un giudizio di pur critica astensione. Ritengono invece alcuni membri del gruppo che il* vulnus *apportato da questo provvedimento ad alcuni fondamentali diritti di libertà sia troppo grave e che ciò domini su ogni altra considerazione. Essi pertanto esprimeranno voto contrario. Il rispetto che il gruppo ha per le possibili diverse valutazioni in questa materia così delicata è indicato dalla circostanza che sia sul voto sulla fiducia, sia sul voto sulla conversione è stato affidato ad uno solo di noi il compito di rappresentare non solo una comune motivazione, ma anche un dispositivo in qualche modo diverso. Le premesse ci uniscono più di quanto il dispositivo ci divide e ci unisce ancora di più il comune auspicio che l'ordine democratico, che si vuole tutelare, non sia un ordine qualificabile a discrezione in cui il sostantivo conti più dell'aggettivo, una scatola vuota da riempire con qualsiasi contenuto, non sia quell'ordine di repressione che i terroristi vogliono indurci ad imporre a noi stessi, ma sia l'ordine costituzionale che ci siamo dati, che è vero ordine perché è frutto di consenso e che non sopporta altri aggettivi ».*

A fare la dichiarazione di voto sul decreto legge è stato Aldo Rizzo il quale ha voluto rilevare come fosse obbligatorio per un gruppo che tra le sue fila annovera in maggioranza tecnici del diritto, effettuare una valutazione che fosse esclusivamente aderente ai contenuti normativi del decreto ed alla rilevanza degli effetti delle disposizioni introdotte — proprio per questo il gruppo ha espresso a maggioranza un voto di astensione mentre il voto contrario di alcuni (Corvisieri, Galante Garrone, Rodotà e Spaventa) vuole avere anche il significato di un richiamo rivolto soprattutto al governo affinché il problema della lotta all'eversione sia affrontato nei suoi termini reali, con la predisposizione di strumenti efficaci e rispettosi della Costituzione.

Per dovere di cronaca aggiungiamo che alle posizioni espresse alla Camera dalla Sinistra Indipendente si sono associati gli indipendenti Codrignani, Mannuzzu e Onorati che fanno parte del gruppo comunista.

■

Ugo Spagnoli/Per una modifica rapida dei punti inquietanti della legge anti-terrorismo

● Il decreto sulle misure contro il terrorismo ha sollevato più che perplessità, riserve aperte per alcuni suoi articoli anche da parte di chi, a sinistra, al Senato e alla Camera lo ha approvato nella sua globalità. Tant'è che vi è un impegno ufficiale dei gruppi parlamentari di sinistra di proporre delle modifiche alle Camere, mentre da parte dei radicali reduci da uno sterile ostruzionismo si avanza l'intenzione di un referendum abrogativo.

Sul'argomento abbiamo intervistato l'on. Ugo Spagnoli, vice presidente del gruppo comunista a Montecitorio e noto « esperto » di questi problemi avendo ricoperto, nelle passate legislature, incarichi di responsabilità in tal senso.

A Ugo Spagnoli abbiamo chiesto quali sono i punti dei provvedimenti antiterrorismo che il PCI e le sinistre contestano o ritengono inquietanti nella loro attuale formulazione.

Spagnoli: « I punti che abbiamo ritenuto dovessero e debbano essere modificati anche rispetto al testo approvato al Senato, sono: quello relativo al fermo di sicurezza; quello sulla durata dei termini di carcerazione preventiva perché sono in parte eccessivi, o perché estesi a tutti i reati e non soltanto a quelli più gravi e del terrorismo; terzo punto da rivedere, quello sulla perquisizione a blocchi di edifici per la quale chiedevamo — e chiederemo — che l'autorizzazione da parte del magistrato sia più garantita per evitare arbitrii. Su questi tre punti si era già determinata una intesa fra i quattro gruppi della sinistra alla Camera (PCI, PSI, PDUP e Sinistra Indipendente) per una azione modificatrice comune poi resa impossibile dall'ostruzionismo radicale e dalla conseguente apposizione della fiducia da parte del governo. Alla Camera l'intesa fra i quattro gruppi della sinistra era stata trovata sugli emendamenti relativi ai tre punti succitati, presentati dal gruppo comunista in sede di Commissione. E lì, in Commissione, questi emendamenti avevano riportato il voto a favore di 20 commissari contro il voto avverso di altri 20 ».

D. — *La sostanza di questi emendamenti sui tre punti in questione?*

Spagnoli: « Gli emendamenti tendono a modificare, migliorandolo, il testo degli articoli del decreto antiterrorismo approvato, sia per una maggiore chiarezza di interpretazione, sia per una più certa coerenza costituzionale. E per evitare inutili forzature ed eccessive estensioni sul terreno della loro applicazione ».

D. — *Le sinistre si sono impegnate di fronte alla loro opinione pubblica per una modifica rapida dei punti inquietanti della legge antiterrorismo. Come agiranno ora, e in quali tempi?*

Spagnoli: « L'ostruzionismo radicale ci ha espropriato della possibilità di vedere votare questi emendamenti, pertanto abbiamo preannunziato una iniziativa legislativa per investire nuovamente il Parlamento del problema. L'iniziativa avrà la forma di una proposta di legge che conterrà sia i tre emendamenti formulati in sede di Commissione alla Camera, sia qualche altra e più limitata modifica essenzialmente di carattere tecnico. Abbiamo convenuto con gli altri gruppi di sinistra che, pur conservando ognuno la propria autonomia di iniziativa, le rispettive proposte di modifica siano preventivamente confrontate affinché le soluzioni abbiano il massimo di omogeneità. Il PCI nel breve tempo presenterà le sue proposte di modifica da confrontare con gli altri gruppi della sinistra. E naturalmente chiederemo e agiremo in modo che il Parlamento le esamini rapidamente ».

I. A.

Andreotti
e Cossiga

L'Italia di fronte ai rischi della situazione internazionale

Un complesso di timidezza e di paura

di Vittorio Orilia

● L'Italia è passata come un'ombra silenziosa attraverso questo primo mese e mezzo della sua presidenza della Comunità economica europea. Le speranze o le illusioni che si erano fatte sulla possibilità che il nostro governo fosse in condizioni di giocare un ruolo nell'ambito europeo, le sollecitazioni che ad esso erano state rivolte perché prendesse una serie di iniziative avvalendosi della sua autorità presidenziale sono rimaste senza risposta e la presidenza italiana è stata come una finestra senza vetri attraverso la quale sono passate le ventate tempestose delle ultime settimane senza che alcuno si accorgesse della esistenza di una presenza italiana. Teniamo pur conto del fatto che una presidenza come quella dei Nove ha nella sua stessa funzione e nella complessità degli interessi rappresentati un elemento notevole di limitazione e valutiamo pure la gravità dei fatti accaduti sulla scena internazionale. Resta tuttavia da chiedersi se si possa seriamente parlare di un qualsivoglia ruolo giocato dall'Italia in quest'ultimo periodo, sia nella definizione di un ruolo dell'Europa nel grande scontro internazionale in atto, sia nell'approntamento di soluzioni ai contrasti che scuotono i Nove paesi sui problemi più specificamente comunitari. Senza ripetere la sferzante affermazione di Baget Bozzo che l'Italia è la Bulgaria della NATO — poco lusinghiera anche per la Bulgaria — sta di fatto che l'Italia è apparsa nell'ultimo periodo come una sorta di trasmettitrice anonima delle proposte che venivano avanzate dalla signora Thatcher da una parte, da Schmidt e Giscard d'Estaing dall'altra, senza alcuna capacità autonoma di schieramento o di filtro delle altrui posizioni.

Il culmine della impotenza ci sembra sia stato raggiunto nella riunione del Consiglio dei ministri immediatamente successiva all'incontro Schmidt-Giscard, quando la presidenza italiana si è lasciata cogliere del tutto impreparata di fronte alle proposte franco-tedesche e alle rimostranze britanniche e ha mancato la occasione di formulare un proprio documento su cui impostare la riunione ministeriale, obbligando così l'intero meccanismo a riconvocarsi per prendere una decisione o anche solo per consultarsi in maniera approfondita. Debolezza politica evidente, ma anche fallimento tecnico dell'intera rappresentanza, incapace questa volta di formulare anche soltanto uno di quei tentativi di sintesi tanto cauti e arretrati cari ad alcuni dirigenti della Farnesina. Nulla, solo l'assenza totale di una posizione.

In questo quadro anche le cautele di Cossiga a Washington, che qualcuno si era affrettato a valutare in termini almeno di dignità formale, appaiono, al di là del rifugio dietro la funzione presidenziale, il sintomo rivelatore di una incertezza di fondo e di una incapacità a muoversi, forse anche di una ignoranza dei problemi a livello politico che non possono non lasciarci sconcertati. Date queste premesse, anche per la sinistra si deve porre il problema di che conto fare, in politica estera, di un governo siffatto e della utilità o meno di rivolgere ad esso esortazioni o inviti o proposte cui chiaramente non è in grado di fornire alcuna risposta.

Ripeteremo allora, dopo la deludente esperienza sulla questione dei missili di teatro europeo, dopo l'esasperazione polemica sulla invasione dell'Afganistan, dopo questa ultima prova di incapacità alla presidenza della Comunità europea, l'abituale lamentela che l'Italia non ha, nè ha mai avuto, una sua politica estera e che quindi il suo ruolo vada sempre più definendosi come quello di un paese di secondo rango, e neppure tra quelli più attivi, condannato già alla scomparsa dalla scena politica internazionale? Non credo che questo modo di porre il problema sia vantaggioso per alcuno e tanto meno per la sinistra, in quanto l'opzione pessimistica che lo muove alla fine non avrebbe altro risultato che quello di appiattire anch'essa al livello più basso nella iniziativa di politica estera, che è poi quello che la Democrazia Cristiana di oggi vuole, nel quadro della linea di indecisione e di rinvio che caratterizza ogni aspetto della sua azione politica.

Inoltre è una assunzione polemica di comodo asserire che l'Italia non abbia avuto, in questi ultimi trent'anni, una politica estera. La linea generale di schieramento dell'Italia ci sembra indiscutibile: quella di mantenere il nostro paese nel gruppo dei paesi ad alto sviluppo industriale, quale che fosse il posto in cui l'Italia dovesse collocarsi. Questo è anche l'approccio cui oggi, restando con i piedi per terra, ci sembra difficile che lo stesso movimento operaio possa sottrarsi, se la questione della » scelta di campo » è cosa concreta e non evasione di carattere ideologizzante. Ipotesi, questa, che poteva avere anche un suo senso nel periodo immediatamente postbellico della guerra fredda, ma che oggi non avrebbe una possibilità effettiva di ripetersi. Il problema vero è che oggi, in una situazione internazionale profondamente

mutata a confronto di quella di due decenni fa, con una destab.lizzazione crescente e con l'apparire di sempre nuovi attori sulla scena internazionale, la presenza internazionale di un paese come l'Italia dovrebbe essere caratterizzata da una capacità di movimento e di cogliere i nuovi fermenti, proprio per la difesa della sua posizione nel concerto dei paesi sviluppati, che è strutturalmente contraria ai modi di intervento, anche in politica estera, della Democrazia Cristiana e della maggioranza dei gruppi dirigenti del nostro paese. Lo sfruttamento provinciale che si è fatto della invasione dell'Afganistan ha anche questo significato, di coprire una sostanziale incapacità di pronta iniziativa. Ed è a questo punto che la limitata tradizione operativa, la scarsa conoscenza dei problemi, la mancanza di un collegamento con l'opinione pubblica fanno della politica estera italiana un momento di immobilismo dell'intera situazione italiana.

Ecco perché sembra inutile, a questo punto, continuare a rivolgere degli appelli al governo, o almeno a questo governo, e chiedere, via via su questa o su quell'altra questione, una presa di posizione articolata dell'Italia. Il rischio, in una continua ricerca di mediazione, è che la sinistra finisca per appiattire le sue posizioni al livello più basso. Più produttiva iniziativa ci sembra, in questa fase di trapasso e di riflessione, ampliare e approfondire un rapporto con la opinione pubblica perché maggiormente si preoccupi dei rischi reali della situazione internazionale e, preoccupandosene, non cerchi la via di uscita più egoistica o di minor responsabilità, ma quella che coraggiosamente un paese a sviluppo avanzato come l'Italia deve saper imboccare se vuole mantenere la sua collocazione internazionale. Qui il ruolo della sinistra può essere decisivo, nel richiamare innanzitutto se stessa e poi tutto il movimento popolare italiano alla sua tradizione di internazionalismo e di pace e con questi dati di fondo vivificare una posizione internazionale per l'Italia che non sia più mortificata da un complesso di timidezza e di paura. ■

Francia: breve la vita felice della Sinistra unita

di Marcelle Padovani

● Michel Rocard non è fortunato. Candidato alla successione di François Mitterrand alla testa del Partito socialista francese e « candidato alla candidatura » per l'elezione presidenziale dell'81, Rocard ha sempre accuratamente evitato di prendere delle posizioni politiche troppo chiare (né sul dibattito che si è acceso intorno al bilancio dello stato, né sulla politica sociale, né su quella estera, né sull'Europa). Per evitare di fare troppi scontenti. Per perfezionare la sua immagine di candidato neutro, rassicurante, giovane (ha 50 anni), moderno e deideologizzato. Per dispiegare la sua strategia di ascesa al potere attraverso le pressioni dell'opinione pubblica e dei « mass media » piuttosto che attraverso un normale *cursus honorum* di partito.

Ed ecco che il 5 febbraio scorso, Rocard rompe il silenzio. Su che cosa? Le Olimpiadi. E cosa dice? Che bisogna boicottare i giochi di Mosca. Ma non solo: che si devono imporre all'URSS delle misure di ritorsione commerciali, economiche e culturali. Che peccato per Michel Rocard: il giorno stesso in cui si decide a prendere posizione, un sondaggio dell'istituto Louis Harris rivela che il 72% dei francesi è decisamente contrario al boicottaggio! Pessimo debutto per chi vuol essere un candidato al di sopra delle parti.

Da quest'esempio che potrebbe essere soltanto aneddottico, si può trarre almeno una impressione: la vita politica francese, soprattutto a sinistra, è ormai dominata dalla scadenza presidenziale della primavera 1981. Come se quelle elezioni, purtroppo, non fossero già vinte da Giscard e per le stesse responsabilità della sinistra!

Il Partito comunista per primo. Finita l'epoca felice che vedeva comunisti e socialisti fare campagna insieme per il candidato unico delle sinistre. Oggi tutti sanno che il PCF presenterà un suo candidato, che si tratterà verosimilmente di Georges Marchais, anzi, che questa scadenza elettorale è diventata lo scopo principale del PCF. Raggiungere il 20% dei suffragi come Jacques Duclos nel 1969, o addirittura il 22%. Dimostrare che l'egemonia della sinistra non appartiene per forza ai socialisti. Poi, avendo ristabilito un necessario equilibrio, riproporre, perché no, una nuova « unione delle sinistre ». Contemporaneamente, il PCF, avendo proceduto a un'analisi decisamente « terzomondista » (il Terzo mondo è il vero soggetto della storia; fra i due « campi » che si dividono questo mondo, l'imperialista e il socialista, bisogna scegliere; i sovietici sono gli unici capaci di far da detonatore alla rabbia ribollente del Terzo mondo), dice di aver scelto, per quanto lo riguarda, il campo rivoluzionario. A marzo farà uscire il suo nuovo settimanale ufficiale con il titolo sintomatico di *Revolution*.

Al congresso della Gioventù Comunista, svoltosi quindici giorni fà, gli osservatori hanno notato un manifesto intitolato « Vive la revolution! ». E lo stesso George Marchais, parlando ai giovani comunisti, esclama: « La borghesia dice di non capire quale sia lo scopo del Partito comunista francese. Vi farò una confidenza, a voi dirò tutto: i comunisti vogliono fare la rivoluzione ». Un'analisi che conduce Marchais molto lontano: non solo ad approvare l'intervento sovietico in Afganistan, affermando che esso conferma il « diritto dei popoli e dei governi a richiamarsi alla solidarietà internazionale per battere la pretesa imperialista di imporre la propria legge ai popoli », ma anche a denunciare « i movimenti della flotta che potrebbero significare una volontà americana di rompere la distensione ».

Ma il PCF si è spinto sino a rivolgere una dura critica alle posizioni

➞

del Partito comunista italiano: dopo il Comitato centrale che ha approvato le le conclusioni del viaggio di Marchais a Mosca, un documento è stato diffuso nelle federazioni, un documento che contiene un'aspra critica delle posizioni del PCI e del Partito spagnolo, i quali non hanno « saputo analizzare la situazione internazionale » e si sono fatti condizionare dalla propaganda dell'imperialismo. Il PCF conferma con ciò il suo isolamento sia internazionale che interno e la sua condotta da «guerra fredda ».

Passiamo al Partito socialista. Ferito dall'atteggiamento comunista, costretto a difendere una « unione delle sinistre » ridotta a pura e semplice astrazione, si trova adesso lacerato dalle lotte personali. Alla guerriglia degli amici di Michel Rocard contro il segretario, gli amici di Mitterrand rispondono con amarezza. Ma come, sembrano dire, è stato Mitterrand a far salire il PSF dal suo misero 5,6% del 1969 al 25% del '78; è stato lui a restituire intera credibilità al socialismo in un paese abituato alla « doppiezza » dei socialisti, e adesso lo si contesta, lo si critica, lo si vuole estromettere dal suo posto di segretario! Ma come mai? Non sarà perché una candidatura Rocard alla leadership del partito, data la *souplesse* politica del personaggio, sia destinata a seppellire definitivamente l'unione con i comunisti per facilitare piuttosto un accordo con Giscard? Come si vede, attraverso le lotte di corrente all'interno del socialismo francese, c'è soprattutto un non trascurabile dibattito di linea.

M. P.

I conti con l'Oste
Quel ministro è un terrorista!

di Giorgio Ricordy

L'attuale ministro delle Finanze divenne noto agli italiani qualche anno fa, quando, ancora professore universitario, si trovò a capo di un'equipe impegnata ad affrontare quella che allora era considerata la bestia nera dell'economia nazionale: la spesa pubblica. Fu proprio il professor Reviglio, infatti, il primo a far sapere le dimensioni disaggregate di un passivo considerato a quell'epoca una delle cause principali della crisi economica italiana. Oggi la spesa pubblica non è stata in nessun modo ridotta, ma le oscillazioni della moda l'hanno relegata dal ruolo di comprimaria a quello di comparsa: oggi, a tenere la scena, è rimasto il costo del lavoro.

Ma intanto Reviglio è diventato ministro, e, rendendosi conto che non si possono licenziare gli eserciti di dipendenti pubblici improduttivi e quindi non si possono diminuire, in maniera apprezzabile, le spese, ha deciso di risolvere i problemi del deficit in maniera elementare: aumentando le entrate.

Veramente non è stato lui a prendere questa fondamentale decisione: la paternità della rivoluzione fiscale italiana appartiene, come tutti sanno, a Visentini. Ma a Reviglio, per una serie di circostanze, appartiene il non facile compito di aver provato, o di star provando, a metterla in pratica, questa rivoluzione. Che poi significa non molto di più che riuscire a far pagare le tasse agli italiani.

Ma l'uso del termine « rivoluzione », in questa circostanza, non è casuale e non deve sembrare improprio: pagare le tasse, infatti, rappresenta per il popolo italiano un tale cambiamento nelle abitudini nazionali, che c'è da attendersi — se le intenzioni del ministro andranno in porto — un profondo rivolgimento nel costume, nelle abitudini, nel modo di pensare, e, chissà?, perfino nel modo di votare di ampissime fasce sociali. Non di tutte, si intende, poiché, come è noto, chi percepisce un reddito fisso da lavoro dipendente ormai non sfugge al fisco. La guerra vera si combatte sul terreno del cosiddetto lavoro autonomo, e le vicende odierne della ricevuta fiscale e dell'IVA ne rappresentano un bell'esempio.

Il ministro ha spiegato che tutti evadono, che alcuni evadono quasi per il 70 per cento (vedi i commercianti e i pubblici esercenti), ma la reazione di costoro, sotto l'indice accusatore del ministro e della pubblica opinione, è netta e decisa: rivendicano il diritto di perseverare nell'evasione.

Tutti gridano che essi hanno torto, che sono sfacciati, che devono accettare di compiere il loro dovere di cittadini e di contribuenti. Ma pensiamoci sopra un momento: uno Stato nel quale ogni cittadino paga davvero le tasse in proporzione al proprio reddito è già, per questo solo fatto, uno Stato democratico, e riconosce implicitamente ai cittadini il diritto e il compito di sorvegliare, controllare, giudicare i comportamenti della pubblica amministrazione che spende quei soldi. Uno Stato del genere riconosce implicitamente l'uguaglianza di tutti i cittadini, la pari dignità di ciascuno dinnanzi alla legge e al pubblico potere. E', insomma, uno Stato che conferisce ai cittadini un'autorità e una dignità che li rendono effettivamente sovrani, e veramente l'origine di tale sovranità è nel lavoro da essi svolto che, anche nelle sacche più improduttive, genera tuttavia ricchezza sotto forma di danaro fornito per i bisogni della collettività. Uno Stato nel quale tutti i cittadini pagano le tasse in misura congrua, non è perciò stesso uno Stato socialista, ma è perlomeno uno Stato fatto di cittadini e non imperante su un popolo suddito.

Bastano queste poche osservazioni per rendersi perfettamente conto di quanto hanno ragione albergatori e

bottegai a ribellarsi contro la guerra all'evasione minacciata dal ministro Reviglio. E per rendersi conto del perché il regime paternalistico e assistenziale della Democrazia Cristiana si è sempre sornionamente opposto a simili guerre, considerando la concessione dell'evasione fiscale come una preziosa merce di scambio utile a mantenere le proprie inefficienze amministrative e a conservare le proprie pratiche clientelari e di cosca. Per antico retaggio, l'esonero dal pagamento delle tasse riguarda due categorie essenziali: i padroni dello Stato e quelli che allo Stato sono estranei, i quali ultimi possono essere servi della gleba o cortigiani, preti o soldati di ventura, ma comunque privi del diritto di mettere mano sulla cosa pubblica. Insomma si tratta magari di privilegiati, ma non di « cittadini » nell'accezione che la tradizione repubblicana attribuisce a questo nobile termine.

In Italia, bottegai e albergatori, commercianti e trattori, e professionisti del bisturi e della carta bollata, non sono tutti uguali fra loro: anche fra loro c'è il ricco sfondato con panfilo e aereo personale, e il poveraccio che fatica col suo sudore a mandare avanti la baracca; però c'è fra essi un comun denominatore che li unisce: sono tutti sostanzialmente estranei alla gestione della cosa pubblica. Salvo rare eccezioni, non è fra costoro che si può rintracciare una severa coscienza sociale, una militanza politica, un impegno serio e coerente per migliorare la vita collettiva. La vita sociale, per costoro, si esaurisce nel rapporto con la propria clientela. Del resto, con simili comportamenti, essi non fanno altro che attenersi alle istruzioni precisamente impartite, anche se mai esplicitamente dettate, dal potere costituito.

Lo spazio vitale — che a qualcuno è concesso in maniera limitata, ad altri con larga munificenza — è loro garantito proprio dalla cura indefessa che essi pongono al proprio « particulare » e alla contestuale tolleranza che il potere pubblico ha sempre loro elargito non occupandosi con troppa attenzione delle loro pratiche. Una sorta di « vivi e lascia vivere », che il regime democristiano ha inutilmente tentato di instaurare con tutto il popolo italiano, e che si è risolto nel catastrofico fallimento odierno.

Ora, in forza di quale logica, tante categorie di gente che si è sempre scrupolosamente occupata dei fatti propri e non ha mai disturbato *lorsignori,* dovrebbe accettare pacificamente di vedersi ritirare guarentige antiche che sono state alla base stessa dell'equilibrio economico generale, della loro acquiescenza politica, del « patto sociale » da esse tacitamente stipulato con il regime democristiano? Forseché il regime è cambiato?

Invece no, il regime non è cambiato affatto.

Non è cambiata in nulla la mappa sociale che il regime democristiano ha pazientemente, scrupolosamente disegnato, compiendo un'opera titanica, dal '48 ad oggi, riuscendo a trasformare i modelli di consumo e la natura dei bisogni sociali del popolo italiano: quelli che dopo la guerra ancora chiedevano terra e lavoro, oggi chiedono una pensione di invalidità, l'utilitaria e il televisore a colori. In ciò si può sintetizzare la portata della vittoria del regime.

Ora, una scrupolosa lotta all'evasione fiscale, dopo averne verificato i livelli che superano la metà del reddito di molte categorie, sarebbe davvero una rivoluzione: perché introdurrebbe tali e talmente profonde modifiche nella distribuzione del reddito, tali rimescolamenti nella scala sociale, tali trasformazioni nei modelli di consumo, da far supporre davvero in prospettiva l'intervento di cambiamenti *strutturali* nell'assetto economico e produttivo di tutto il paese. Una simile « rivoluzione », il regime, non se la può permettere .Tutt'al più può esservi costretto dalle forze che ad esso si oppongono, ma prima di capitolare su questo fronte, i colpi di coda e le resistenze saranno innumerevoli.

La rivolta dei pubblici esercenti è dunque perfettamente omologa agli equilibri del regime, e i cenni di arretramento del ministro non si sono fatti aspettare: tanto per cominciare occorre transigere sulle sanzioni agli evasori.

Del resto, la medesima identificazione fra regime democristiano e Stato, di cui parlava Vacca in un'intervista pubblicata qualche settimana fa su queste pagine, fornisce alla Democrazia Cristiana da un lato e, dall'altro, in questo caso, ai pubblici esercenti impegnati a difendere il proprio ruolo di utili evasori, la migliore delle garanzie: tutti, anche i partiti di opposizione, hanno scrupolo a mettere in crisi il regime, poiché con esso potrebbe entrare in crisi lo Stato. Lo disse anche Moro nella sua celebre requisitoria contro chi avrebbe voluto fare il processo alla DC. Le utopie di Reviglio, infatti, osannate dalla stampa e dalla pubblica opinione, selvaggiamente aggredite dalle corporazioni o dai loro portavoce come i socialdemocratici, non trovano neppure nei partiti della sinistra quel sostegno energico e quella mobilitazione che sarebbero necessari a trasformarle in progetti politici precisi e ad ampio respiro, perfettamente coerenti — sia detto per inciso — con quelle ipotesi di « austerità » in cui, non per caso, l'Italia dei ceti medi e dei privilegi assistenziali non è stata capace di vedere nient'altro che una subdola proposta di sacrifici.

Proprio a conclusione del famoso convegno in cui la parola d'ordine della « austerità » venne lanciata, ormai tre anni fa, Berlinguer ricordava le parole del *Manifesto dei Comunisti* secondo cui « o si avvia "una trasformazione rivoluzionaria della società" o si può andare incontro "alla rovina comune delle classi in lotta"; cioè — aggiungeva Berlinguer — alla decadenza di una civiltà, alla rovina di un paese».

Le forze in campo per portare alla rovina il paese e alla decadenza la nostra civiltà, oggi sono tante: e vanno dai terroristi armati a tutti quelli che, appunto, si oppongono alla « trasformazione rivoluzionaria della società ». Ma il ministro Reviglio deve stare molto attento: perché se quelle forze dovessero ancora registrare una vittoria vanificando la sua lotta contro gli evasori, potrebbe toccare a lui, per aver tentato di destabilizzare il regime, di essere accusato senza tanti complimenti di « terrorismo ». ■

I bilanci spastici delle banche

di Gianni Manghetti

● La chiusura in atto dei bilanci delle banche spinge ad alcune prime riflessioni su alcune tendenze di fondo che negli ultimi tempi si sono venute delineando all'interno del sistema bancario e che sembrano uscire confermate anche dai dati del 1979.

Innanzitutto, la differenziazione tra i risultati di gestione delle banche di più ampie dimensioni (maggiori e grandi) rispetto a quella di minori dimensioni. Da alcuni anni anche nel sistema bancario si registra quel dualismo tra grande e piccola azienda già emerso con preoccupante evidenza nel sistema economico; segnale di una crisi strutturale profonda che ha investito il processo di accumulazione nel nostro Paese.

Naturalmente, a differenza del settore industriale, nel sistema bancario ordinario non vi sono bilanci in perdita; tuttavia, l'esame dell'utile netto in rapporto alla raccolta consente di trarre considerazioni diverse da quelle cui porterebbe la sola analisi degli utili netti totali dichiarati a bilancio e che per il 1979 oscilleranno probabilmente intorno ai 500 miliardi di lire. Le banche grandi e maggiori registrano un utile netto (relativamente alla raccolta) che è appena un *quarto* di quello delle banche piccole e minori; è evidente che dovendosi ritenere adottate, aldilà delle dimensioni e delle categorie di aziende, valutazioni di bilancio omogenee, tale differenza può essere ricondotta all'esistenza di problemi specifici che gravano sulla gestione delle banche di più grandi dimensioni.

Di fatto tali banche presentano vincoli che nel quadro dato si traducono in costi generali più elevati rispetto alla raccolta. In particolare, la ripartizione degli sportelli produce almeno due conseguenze specifiche: la prima connessa ad una diffusione su tutto il territorio determina costi organizzativi più elevati: non a caso ad esempio i costi generali delle casse di risparmio maggiori sono nettamente più bassi di quelli delle banche maggiori grazie alla concentrazione regionale. La seconda conseguenza discende dalla presenza degli sportelli solo nelle grandi città ove il costo specifico della raccolta (il tasso di interesse passivo) è più elevato di quello subito dalle aziende operanti prevalentemente nelle campagne e nelle città minori.

Sono problemi che vanno aldilà dei confini delle singole aziende perché le grandi banche sono caricate di fatto di obiettivi di ordine strategico quali: il raccordo con tutti i mercati esteri a favore delle imprese e della bilancia dei pagamenti; il sostegno finanziario degli investimenti delle grandi imprese; il salvataggio dei gruppi in crisi. Appare quindi di tutta evidenza la necessità di conseguire tali obiettivi nei termini più economici possibili. Mentre sarà opportuno ritornare in altra sede su questo tema, sembra opportuno fin da ora rilevare l'esigenza di percorrere almeno due strade: la prima, già avviata, di rivedere l'intera mappa degli sportelli in relazione alla concorrenza bancaria e alle funzioni svolte e da svolgere negli anni '80; la seconda, di provvedere a ricapitalizzazioni sufficienti a permettere il conseguimento degli scopi generali a costi più contenuti.

La seconda tendenza di fondo concerne la produttività del lavoro. Prodi ha sollevato la questione sul *Corriere della Sera* ma occorre distinguere in modo diverso problemi e responsabilità. La produttività misurata in termini di raccolta per dipendente è in netto aumento: da 360 milioni nel 1974 a circa 660 milioni nel 1978. I bilanci del 1979 ne evidenzieranno probabilmente una ulteriore crescita.

Il problema è ben altro: è la produttività in termini di servizi, creditizi e non, a favore delle imprese che è in diminuzione. Pesano, innanzitutto, su questo aspetto i vincoli generali alla politica degli impieghi e che non riguardano la responsabilità dei lavoratori. Vi pesa, inoltre, la tendenza ad un utilizzo della azienda di credito quale cassa per conto terzi, vero e proprio intermediario di tesoreria pubblico e privato. Anche in questo caso a monte stanno responsabilità che non coinvolgono affatto i lavoratori: è la crisi dello Stato che si scarica anche sulle aziende di credito producendo effetti indesiderabili in termini di degenerazione dell'attività bancaria come ad esempio la riduzione del lavoro a mera attività burocratica. Di fronte a tali problemi molti consigli di amministrazione sembrano non cogliere l'impatto di questo processo sulle strutture aziendali.

Anche per questa ragione sarà opportuna una riflessione attenta dei sindacati ai quali spetterà di affrontare contestualmente a quello della professionalità i nodi della riorganizzazione dei servizi e quindi della mobilità del lavoro. Solo i lavoratori, infatti, possono contrastare ed impedire, nel loro interesse, degenerazioni dell'attività produttiva che non possono non produrre alla lunga conseguenze negative (dal qualunquismo al corporativismo) sul terreno dei comportamenti sindacali per non parlare delle conseguenze connesse alla politica delle alleanze della classe operaia.

Infine, ma non da meno per importanza, una considerazione sull'utilizzo degli utili di bilancio. Nelle banche pubbliche ogni anno essi originano sotto forma di erogazioni di beneficenza sprechi considerevoli di denaro. Ebbene, è una tendenza, e talora una vera e propria corsa, che va bloccata. E', infatti, inammissibile di fronte alla crisi del Paese proseguire su questa strada. Gli utili delle banche pubbliche non assegnati a capitale devono essere investiti in accordo con gli enti locali in modo trasparente e nell'interesse della collettività. Gli stessi consigli di amministrazione non possono non capire che vi è un interesse delle aziende di credito ad un comportamento diverso: è in gioco, aldilà di qualche beneficio contabile, la credibilità stessa della banca. ●

Il confronto tra governo e sindacati

Sei mesi nell'anticamera di Cossiga

di Gianfranco Bianchi

● A tre settimane dallo sciopero generale del 15 gennaio, le Confederazioni sindacali si sono incontrate con il presidente del Consiglio Cossiga per discutere le stesse questioni per le quali hanno fatto anticamera fin dal settembre scorso, quando il presidente del Consiglio aveva assicurato essere imminente un incontro « decisivo ». I continui rinvii non dipendono solo dalla diminuita capacità di pressione del sindacato sull'Esecutivo. Tuttavia, anche questo va messo nel conto, assieme ad una situazione politica talmente magmatica da precludere ogni possibilità di accordo che faccia perno su una diversa politica economica, come vanno chiedendo i sindacati. Semmai, un briciolo di intesa può venire solo da alcuni aggiustamenti parziali su questa o quella rivendicazione. Le stesse Confederazioni del lavoro non si fanno illusioni, tant'è vero che hanno chiesto un governo che abbia la forza di governare. C'è, comunque, un senso di *impasse,* di una frustrazione che si riflette sul comportamento dei lavoratori e sul loro rapporto con la stessa organizzazione.

Sono cominciate le trattative per il rinnovo dei contratti di lavoro nel pubblico impiego, tre milioni e mezzo di dipendenti, la più grande azienda del nostro paese, con la produttività più bassa, probabilmente, anche rispetto alla burocrazia zarista o a quella borbonica molto più citata. Partono con un ritardo di un anno, mentre non è ancora definitivamente compiuto il cammino legislativo degli accordi del triennio precedente, spirato nel 1978. Solo questo dà un'idea della pericolosità della situazione contrattuale nel pubblico impiego, dei suoi riflessi *politici* anche sulla successione al governo Cossiga. E' in gioco non tanto o non solo il dilatarsi della spesa pubblica corrente, con le inevitabili ripercussioni sull'inflazione giunta al 20 per cento, ma la riforma della più vasta, capillare (e finora sapientemente controllata dalla DC e dai suoi alleati) struttura di potere che vi sia in Italia. Da qui le difficoltà che incontrano i sindacati nel compiere ogni sia pur piccolo passo in avanti, dovendosi aprire la strada in un mare di resistenze e di contraddizioni, comprese quelle che covano in se stessi, poiché non tutte le Confederazioni hanno una stessa matrice culturale e un uguale, adamantino passato nei confronti degli allettamenti che inevitabilmente provoca la frequentazione, anche se contrattualistica, con il potere. Senza contare le diverse spinte delle numerose categorie, alcune preoccupate dalla erosione corporativa, faticosamente mediate dalle Confederazioni. Si tratta dunque di una grossa partita, altrettanto decisiva di quella in corso alla Fiat, ma per la quale la sinistra e anche vaste aree del sindacato sembrano avere minore consapevolezza.

Sta per partire la contrattazione articolata,come viene definita nel gergo sindacale, nelle fabbriche metalmeccaniche. Il mese scorso la FLM ha tenuto un seminario a Bologna per sgrossare la materia e concertare una linea unitaria. Il Direttivo di questo mese la definirà meglio, ma su alcuni punti (incentivi, ancoraggio alla linea generale del sindacato centrata sull'occupazione e le riforme ecc.) le posizioni all'interno della Federazione metalmeccanici non sono ancora posizioni comuni di tutta l'organizzazione. In più, occorre mettere nel conto una vera e propria offensiva inflazionistica di una parte cospicua del padronato, volta a ripristinare elargizioni di premi e aumenti retributivi al fine di rendere impossibile ogni linea di attacco all'inflazione e promuovere invece una svalutazione della moneta. In pratica, questo si traduce per il sindacato in una ulteriore perdita di controllo del salario.

Sono tre momenti dell'attuale « stretta » sindacale, tre momenti decisivi. In tutti e tre il sindacato mostra di muoversi con difficoltà, dà la sensazione di un appesantimento della sua azione. Si tratta certo di una conseguenza della crisi in cui versano tutte le strutture portanti della nostra democrazia, crisi alla quale non poteva sfuggire il sindacato. Comunque, per togliere ogni possibile lettura consolatoria a questa troppo facile considerazione di ordine generale, lo stesso sindacato sta muovendosi non tanto per correre ai ripari, quanto per rinvendire e rendere acuminata la propria strategia. Si individuano alcuni filoni, soprattutto nella CGIL e nella CISL, lungo i quali le Confederazioni intendono muoversi per il recupero e il rilancio. A cominciare da una riconsiderazione dell'atteggiamento del sindacato nel triennio dei governi di larga maggioranza democratica e del modo con cui, nelle Confederazioni, sono stati vissuti alla ricerca di maggiore unità. Un periodo di indubbio logoramento dei rapporti unitari, sull'onda di una polemica anti-PCI che non nasceva da esigenze interne al movimento. Inoltre, l'attenzione sindacale si appunta sull'allentamento del legame dell'organizzazione con i lavoratori. Sono in corso « esperimenti » di un certo peso nella CGIL, ad esempio. I congressi regionali in corso si concludono con l'elezione a voto segreto dei dirigenti e c'è un ripensamento sull'adesione cosiddetta automatica dei lavoratori al sindacato mediante il rinnovo d'ufficio delle tessere compiuto dalle amministrazioni aziendali in mancanza di una esplicita revoca della delega da parte dell'iscritto. Nel suo recente convegno dei quadri, la CISL ha operato una correzione e un chiarimento della propria posizione, che resta comunque ancorata alla « ideologia contrattualistica », pronunciandosi per l'abbattimento di ogni discriminazione a sinistra nel governo del paese. C'è però un rischio: il tempo non gioca a favore del sindacato. Certi ritardi si possono trasformare in sconfitte. ●

SPECIALE
Da Pechino a Kabul:
il crepuscolo della distensione

Nella foto in alto: Lo Scià e Carter; sotto Marchais. Pajetta e Berlinguer

IL PCI, L'EUROPA, IL NON ALLINEAMENTO

La crisi della distensione: questioni di metodo

di Carlo Pinzani

« Wer denkt Abstrakt? » (« chi pensa in astratto ») è il titolo di uno scritto di Hegel ripubblicato da Togliatti su « Rinascita » nel 1957, a proposito della discussione sui crimini di Stalin, come allora si diceva per indicare il problema storico dello stalinismo.

Con esso Togliatti intendeva fornire un esempio di critica al modo unilaterale di analizzare le situazioni concrete, esempio, fra l'altro, assai vivace ed ironico. Lo scrittarello hegeliano si riferisce ai contrastanti giudizi unilaterali che possono darsi attorno ad un medesimo fatto, nel caso un assassinio.

A questo episodio mi ha fatto pensare l'intervista di Ingrao su « Rinascita » a proposito della situazione internazionale e dell'intervento sovietico in Afghanistan: nell'intervista si afferma che « chi pensa in astratto » sono in realtà coloro che, prendendo atto della situazione di tensione tra le due maggiori potenze mondiali, postulano la necessità di schierarsi, assumendo che il rapporto tra i blocchi si possa esaurire in termini di potenza militare. E Ingrao sottolinea che l'attuale situazione internazionale è caratterizzata da elementi di novità tali che non è più possibile ragionare senza valutare adeguatamente anche un'altra serie di elementi politici, sociali e soprattutto economici — talché chi non ne tiene conto, anziché essere realista è, in realtà, astratto e dogmatico.

A prescindere da ogni pur ragionevole dubbio sull'effettiva novità di un approccio di questo genere, che in realtà deve essere assunto per l'analisi delle relazioni internazionali di ogni momento storico, è forse opportuno rovesciare l'impostazione e chiedersi se sia corretto ragionare come se i rapporti di forza tra gli Stati possano prescindere dalla sfera militare. Ingrao si ritrae, giustamente spaventato, di fronte alla prospettiva che comporta « le guerre, forse la guerra, lo scontro nucleare... ». Ma, purtroppo, nel novero delle possibilità rientra anche questa, ed allora il problema dei rapporti di forza militare deve essere affrontato nei suoi termini reali e senza esorcismi.

Il fatto è che la vera questione che, ancora una volta, e drammaticamente, si ripropone al movimento operaio, è quella dell'evitabilità o dell'inevitabilità delle guerre nell'età dell'imperialismo. Se il problema è annoso, non si può però dire che le condizioni della sua soluzione siano rimaste invariate nel tempo.

Il XX Congresso del PCUS, quasi un quarto di secolo fa, aveva apertamente proclamato che l'esistenza di un forte blocco di Stati socialisti e lo sviluppo di un possente moto di liberazione dei paesi excoloniali rendevano non inevitabile la guerra anche nell'epoca dell'imperialismo: questa affermazione sembra mantenere ancora oggi la sua validità, sia pure con due importanti corollari.

Anzitutto, la forza del blocco socialista era almeno sul piano oggettivo profondamente legata alla prospettiva di politica interna sovietica indicata allo stesso XX Congresso e riaffermata nel XXII, cioè allo sviluppo di un processo di concreta riaffermazione dei principi della legalità socialista, processo che, se non inesistente, è stato certo del tutto insufficiente nell'Unione Sovietica e negli altri paesi socialisti. E questo — è evidente — è un elemento che riduce la forza del campo socialista, al pari delle divisioni interne che hanno raggiunto asprezze che, ancora una volta, hanno trovato espressione sul piano della forza militare.

Il secondo corollario è che, anche nel momento in cui fu formulata, la tesi della non inevitabilità della guerra non ha mai avuto il valore di una constatazione, bensì sempre quello della indicazione di un obiettivo da raggiungere per il complesso delle forze che nel mondo si richiamano al socialismo, per le quali quello della pace nelle relazioni internazionali è un obiettivo tradizionale che fa parte, come elemento utopico, della coscienza di masse sterminate di uomini.

Se le cose stanno così, molte delle affermazioni che sono state fatte nel Partito comunista italiano a proposito delle ultime vicende internazionali e in particolare dell'intervento militare sovietico in Afghanistan meritano un'attenta considerazione. E ciò tanto più in quanto l'obiettivo dell'inevitabilità della guerra sembra essersi allontanato notevolmente nell'ultimo anno, come conseguenza della crisi economica che travaglia il mondo capitalistico e che sottopone a forti tensioni anche le economie dei paesi socialisti. La distensione si era sviluppata, nonostan-

te tutte le battute d'arresto ed i drammi degli anni '60 e '70, nonostante l'inesistente polemica contro di essa condotta dai dirigenti cinesi che disinvoltamente sono passati dalla denuncia dell'imperialismo come « tigre di carta » da sconfiggere militarmente a quella dell'« egemonismo » sovietico.

E' però importante stabilire il momento in cui il processo di distensione ha subito l'inversione di tendenza che oggi si manifesta in modo tanto drammatico: non è certo azzardato affermare che il punto di svolta è il 1976 con il ritorno dei democratici al governo negli Stati Uniti, e con l'ingresso di Carter alla Casa Bianca, che ha fornito un' ulteriore conferma della maggiore aggressività internazionale delle amministrazioni democratiche rispetto a quelle repubblicane dalla morte di Roosevelt ad oggi.

Come ha acutamente osservato di recente Noam Chomsky, l'avvio di Carter nella politica internazionale fu caratterizzato dalla tematica dei diritti dell'uomo, che altro non era se non una brillante e fortunata escogitazione per ricostruire l'immagine dell'America sul piano internazionale, assai deturpata dai disastri propagandistici del Vietnam, del Cile e dello scandalo di Watergate. Del resto, che così fosse, è stato dimostrato senza ombra di dubbio dall'appoggio pertinace dell'Amministrazione Carter al regime di Reza Pahlevi, della cui abiezione megalomane si è avuta in Europa solo una pallida idea.

Questa ripresa propagan-

➡

L'illusione della "piccola coesistenza"

di Italo Avellino

● *Dalla coesistenza e competizione pacifica alle prove di forza: questo è il significato politico intrinseco dell'intervento sovietico in Afghanistan. Si è trattato di una svolta repentina oppure di un deterioramento lento e progressivo culminato poi con Kabul? Questo è il vero quesito che si intende operare per il ripristino della distensione. Le reazioni emotive o l'arroccamento sui sacri principi eludono la questione. Confondono gli effetti con le cause.* « Quando vi è meno pace vi è meno libertà ». *Ad Est, ma pure ad Ovest in rapporto alle libertà individuali specifiche ai due sistemi egemoni. Il gelo stalinista da una parte. Le crociate maccartiste dall'altra.*

Senza aspettare il giudizio della Storia, la cronaca dell'ultimo lustro aiuta già a capire come — dopo quasi venti anni di coesistenza fra i due massimi sistemi — si è giunti (o tornati?) alle prove di forza. Perché la pace, quella universale, è tornata sul filo del rasoio? Esposta pericolosamente a quell'incidente che l'allacciamento del « telefono rosso » fra Washington e Mosca dovrebbe scongiurare. Perché? Colpa dell'URSS, si dice a Ovest, perché i carri armati dell'Armata Rossa hanno schiacciato il diritto all'autodeterminazione di un popolo (col 95 per cento di analfabetismo). Colpa di Washington, dicono a Est, perché tramite il Pakistan in procinto di dotarsi di una bombetta atomica, minacciava i nostri confini meridionali (dove l'altezza media dei rilievi è sui 3.000 metri sul livello del lontano mare). Non per distribuire salomonicamente le responsabilità, ma pure la candida Europa Occidentale — che oggi mostra sorpresa perché anche sul Vecchio Continente è saltata « la residua coesistenza » *— ha le sue colpe. E non lievi.*

Chi scrive, ricorda che quattro anni fa al Cremlino, Scitikov presidente di uno dei due Soviet nazionali dell'URSS, ricevendo una delegazione italiana, rimproverò all'Italia la sua corsa agli armamenti convenzionali (la famosa standardizzazione: 1.000 più 1.000 più 1.000 miliardi alle tre armi). La corsa al riequilibrio militare ai livelli più alti è cominciata molto prima degli euromissili. La spirale della Seconda Guerra Fredda non comincia a Kabul che rappresenta tuttavia un salto di qualità, una tappa grave della escalation. *Gli argomenti e le motivate ragioni di critica all'URSS per il « colpo di Kabul » sono note, ripetute. La riprovazione è generale. Ma se si vuol essere costruttivi, alla critica indispensabile va aggiunta anche l'autocritica. E non per sposare ciecamente o emotivamente le tesi di Mosca. Per capire cosa fa ostacolo da una parte e dall'altra al ripristino della distensione. Le colpe sono soltanto di Mosca o di Washington? E Pechino? E l'Europa che si appresta ad accogliere quasi* 600 *missili americani, detti eufemisticamente « euromissili », che in pochi minuti sono in grado di colpire parti vitali della Russia?*

Da anni i dirigenti di Pechino vanno sostenendo che « la coesistenza è una trappola »; « che la terza guerra mondiale è inevitabile ». *Senza scandalizzare nessuno, o pochissimi, nella Vecchia Europa. Al contrario. Soprattutto che Pechino non solo diceva, ma operava cinicamente in tal senso. Fino alla aggressione con tre corpi d'armata (pari alle intere Forze Armate italinea) al Vietnam.*

Eppure a quella prima flagrante « prova di forza » (*fallita*) *di una superpotenza, da parte dell'Europa Occidentale a Deng e soci sono venuti soltanto applausi, promesse di aiuti, al massimo qualche blanda critica. Forse nella egoistica illusione che comunque si sarebbe salvata la* « piccola coesistenza », *quella dei popoli di pelle bianca. Quella dell'Europa. Ma era una illusione, perché la pace è indivisibile.* ●

distica avrebbe dovuto essere considerata come sintomo di un rilancio della politica imperiale degli Stati Uniti anche se, in questa fase, la distensione sembrava continuare e reggere agli urti che si venivano svolgendo in aree periferiche, anche se importantissime come il Medio Oriente e l'Africa.

E' stato infatti possibile, sempre in questa fase, concludere il secondo trattato sulla limitazione delle armi strategiche; ma — e qui sta la vera svolta, quella da tutti percepita — il sostanziale rifiuto di proseguire nella linea della riduzione degli armamenti da parte dell'Amministrazione Carter con la decisione dell'ammodernamento dei missili a disposizione della NATO in Europa e col dilazionamento - rifiuto della ratifica del SALT 2, ha radicalmente mutato i termini del problema.

Da questo punto in poi considerare le relazioni internazionali senza comprendere tra gli elementi dell'analisi i rapporti di forza militare significa veramente « pensare in astratto ». Sia Ingrao sia altri, come Giuseppe Boffa su « L'Unità », mettono in luce come, in termini di propaganda e di prestigio politico, l'intervento in Afghanistan abbia rappresentato per l'Unione Sovietica una perdita secca e citano in proposito il voto dell'Assemblea delle Nazioni Unite. Non v'è dubbio che l'effetto negativo vi sia stato, come non è dubbio che l'URSS tenda a concepire i suoi rapporti con i paesi del Terzo Mondo nel modo tradizionale del sostegno allo sviluppo, con relazioni bilaterali, e sia sostanzialmente assente dagli sforzi che vengono fatti specie in sede ONU per elaborare nuove forme multilaterali di aiuto allo sviluppo e di organizzazione di un nuovo ordine economico internazionale.

Ciò non significa, peraltro, che l'Unione Sovietica limiti i suoi rapporti con i paesi del Terzo Mondo ad essa vicini a quelli che occorrono per affermare la propria influenza, nel senso tradizionale del termine. Altrimenti, non solo avrebbero ragione gli attuali dirigenti cinesi nel criticare l'egemonismo sovietico, ma non si spiegherebbe come Cuba possa assicurare la presidenza della Conferenza dei non allineati e come paesi quali l'Algeria e l'India di Indira Gandhi si siano astenuti all'ONU nel voto sulla questione afghana.

Questo tipo di giudizi non sembra tenere nel dovuto conto l'aiuto che paesi diversi, in tutto il mondo, ricevono dall'URSS per arginare la pressione dell'imperialismo ed evitare quelle forme di dipendenza brutali, delle quali il non allineamento è sovente soltanto una pudica foglia di fico, pur se l'aiuto non è certo disinteressato.

Questa considerazione introduce un altro discorso assai importante, quello del passaggio da un assetto bipolare ad una multipolarità delle relazioni internazionali, fatto certo da considerare positivamente, ma che è intimamente legato al processo di distensione senza il quale rischia di degenerare, da un lato, nella ripresa massiccia dei conflitti interimperialistici anche sul terreno politico — dal momento che su quello economico essi sono in pieno svolgimento — e, dall'altro, nel ripetersi e diffondersi di scontri del tipo di quello che oppone Cina e Vietnam.

Nel quadro del policentrismo, poi, è da valutare in modo particolare la posizione dei paesi non allineati, uno schieramento quant'altri mai eterogeneo, che comprende paesi tra loro lontani da tutti i punti di vista quanto possono esserlo lo Zaire e il Vietnam. Il solo cemento ideale che sembra unire i paesi non allineati è un nazionalismo spesso esasperato, talvolta reale e talvolta soltanto di facciata, per mascherare sostanziali dipendenze di tipo neo-coloniale.

E' evidente che, in queste condizioni, il principio del non-intervento venga assunto da questi paesi come elemento cardine delle relazioni internazionali, anche se la sua applicazione è poi graduata in funzione delle singole situazioni. E' certo che la descrizione di Bokassa I come un odioso e ridicolo tiranno fatta dalla stampa occidentale risponde al vero; ma siamo proprio certi che la analoga descrizione di Afizullah Amin fatta dai giornali sovietici sia pura propaganda? Sta di fatto che l'intervento dei paracadutisti francesi nel Centroafrica è solo quantitativamente diverso da quello sovietico in Afghanistan: se non si trattasse di una questione di principio, sarebbe giusto graduare la solennità della condanna in funzione della gravità del fatto. Ma poiché di una questione di principio si tratta, è certo che nella solennità della condanna da parte di molti paesi non allineati dell'azione dell'URSS hanno giocato altri elementi.

E' dunque assai dubbio assumere l'atteggiamento dei paesi non allineati come elemento decisivo di orientamento per valutare le relazioni internazionali in un mondo che viene assunto ormai come definitivamente policentrico.

Il discorso diviene a questo punto particolarmente complesso in quanto la fase attuale è caratterizzata da una sostanziale ambiguità: da un lato, sul terreno economico e politico, vi è indubbiamente una molteplicità di « poli », ma, su quello della forza militare, soltanto Stati Uniti e Unione Sovietica dispongono di risorse tali da poter condurre l'umanità alla sua distruzione, anche se altri paesi con armamento nucleare sono in grado di innescare quel tragico processo.

Ne consegue che il multipolarismo è soltanto parziale, mentre il bipolarismo mantiene ancora un peso predominante nell'assetto delle relazioni internazionali. Tipica, da questo punto di vista, è la formulazione giornalistica di una tendenza reale della politica americana, quella di giocare la « carta cinese » in funzione antisovietica: che è un modo per subordinare il multipolarismo alla logica dei blocchi.

D'altra parte, lo sviluppo del policentrismo è legato da un rapporto di proporzionalità diretta con lo sviluppo della distensione.

Ne consegue la profonda giustezza di una linea che punta sulla individuazione dell'Europa occidentale come «polo » di dimensioni adeguate allo sviluppo planeta-

rio delle relazioni internazionali e sullo svolgimento da parte di questo « polo » di un ruolo attivo in favore della distensione.

V'è, però, anche in questa scelta, che è sostanzialmente quella del PCI, un grosso rischio che deriva da un'analisi unilaterale della situazione. Il rischio è quello di svolgere il ruolo dei profeti disarmati o, meno nobilmente, delle mosche cocchiere, come scriveva Togliatti a proposito di un altro contestato e contestabile intervento militare sovietico, quello del 1956 in Ungheria. E l'unilateralità dell'analisi consiste nel fatto che dalla giusta esigenza di ridurre il peso dell'elemento « forza militare » si giunge, con uno spostamento d'accento inconsapevole, a sopprimerlo del tutto e quindi a « pensare in astratto ».

Non si può infatti, allo stato attuale, avanzare la proposta di un'Europa non antisovietica e non antiamericana ma portatrice di una propria linea autonoma, fondata sulla distensione e sulla creazione di un nuovo ordine economico internazionale, senza porsi anche il problema della difesa europea, cioè del ruolo che il nuovo « polo » deve svolgere sul terreno della forza militare.

Che questo sia un nodo che deve essere assolutamente sciolto risulta senza ombra di dubbio dalla vicenda degli euromissili: in questa occasione gli Stati Uniti non hanno esitato (e non esiteranno in futuro) a ricorrere a tutte le forme di pressione perché la protezione nucleare che essi accordano all'Europa occidentale sia il più possibile renumerativa per essi , sia in termini di dipendenza politica sia sul piano dei rapporti economici, sul quale la volontà di autonomia europea è più evidente. Trasformare la NATO da alleanza ineguale in effettiva « partnership » presuppone un accresciuto sforzo militare europeo, tale da controbilanciare l'enorme squilibrio oggi esistente. Si tratta, evidentemente, di un terreno minato, sul quale occorre addentrarsi con estrema cautela, pur se è necessario ed urgente affacciarvisi. Si rischia infatti in questo modo, di conseguire risultati opposti a quelli perseguiti: basti pensare, a questo proposito, alle proposte gaulliste sull'armamento atomico franco-tedesco e ai pericoli che esso comporterebbe in un mondo sempre più caratterizzato da acuti contrasti economici e commerciali tra i paesi capitalisti.

Tuttavia, se l'Europa ha da essere autonoma la questione non può essere elusa per lungo tempo. Berlinguer ha affermato che esistono « forze potenti » e « grandi realtà » che condividono la linea indicata dal PCI: è urgente che queste forze e queste realtà, oltre che battersi politicamente contro l'aggravamento della tensione internazionale e contro il ritorno alla logica dei blocchi, precisino, in un dibattito comune, la loro posizione sul ruolo dell'Europa sul terreno della forza militare.

Non si può infatti dimenticare che, finora, non vi sono elementi per modificare l'analisi leninista dell'imperialismo: anzi, semmai, le vicende degli ultimi anni hanno dimostrato la crisi delle teorie di derivazione keynesiana sulle capacità autoregolatrici del capitalismo e il fallimento delle utopie socialdemocratiche sull'automatico diffondersi della giustizia sociale nel mondo. Ed è proprio muovendo da questa analisi e operando nello spazio aperto dalla precaria distensione fondata sull'equilibrio del terrore nucleare che il PCI ha fondato in questi ultimi anni la sua azione nei rapporti internazionali, soprattutto nel senso della denuncia degli immani squilibri, degli enormi costi che derivano dall'anarchia del modo di produzione capitalistico, che ha pesanti ripercussioni anche sulle economie dei paesi socialisti. In un mondo così fatto, porsi il problema della forza militare non significa certo essere succubi della logica dei blocchi.

D'altra parte, se la crisi della distensione comporta un aggiornamento delle linee politiche di tutti i paesi e di tutti gli schieramenti è necessario anche, accanto alla riconferma dell'analisi dell'imperialismo ormai tradizionale nel PCI, porsi il problema della reale natura dell'URSS e porlo in modo chiaro e diretto.

Le questioni sollevate dall'intervento in Afghanistan non riguardano soltanto il paese occupato ma anche il paese occupante. Il dibattito sulle motivazioni sovietiche muove dal rifiuto, giustificato, delle versioni ufficiali: ma è anche, tutto sommato, un dibattito irrilevante dal momento che è certo che i dirigenti sovietici hanno preso la decisione dell'intervento sulla base del convincimento che esso risponde agli interessi dell'Unione Sovietica, e, quindi, con un corollario di cui sono certi, anche di quelli della distensione e della pace, nonché dello sviluppo e dell'emancipazione dei popoli.

Per decenni, prima e dopo lo scioglimento della III Internazionale, questo corollario è stato condiviso da tutto il movimento comunista internazionale, salvo rare eccezioni (di cui la più notevole fu quella jugoslava del 1948) e sfumature, nelle quali il PCI si era tradizionalmente distinto. Ormai quest'epoca è sufficientemente lontana perché si possa affrontare il problema se (e della misura in cui) quel collegamento — che per i sovietici è rimasto apodittico ed assoluto come ai tempi di Stalin — abbia avuto storicamente ed abbia tuttora una validità. E se sul piano storico i tentativi di risposte non sono mancati, sul piano politico il discorso è, comprensibilmente, assai più carente e, in sostanza, limitato a prese di posizione su singole questioni e iniziative di politica interna o internazionale dell'Unione Sovietica.

E' chiaro che il quesito sulla natura dell'URSS non può trovare una risposta in contributi individuali ma comporta l'apertura di un dibattito vasto e certamente di grande impegno, tanto più se — come è inevitabile — dovrà essere condotto sotto la pressione della propaganda avversaria. E il dibattito dovrebbe prendere le mosse avendo presente anche questa propaganda, nella quale, fra l'altro, si delinea la tendenza a rilanciare la questione delle nazionalità nell'Europa orientale e nella Unione Sovietica in forme assai pericolose.

SPECIALE
Da Pechino a Kabul: il crepuscolo della distensione

Ma il punto di partenza del dibattito dovrebbe essere, se si vuol rimanere sul terreno dell'analisi marxista, l'individuazione del rapporto esistente tra assetto produttivo e politica internazionale dell'Unione Sovietica. In questo modo, si dovrebbe verificare se l'eliminazione della proprietà privata dei mezzi di produzione ha fatto venir meno il nesso esistente nelle società capitalistiche tra l'esigenza di stabilità economica e la necessità di espansione sul piano internazionale oppure se, anche nella nuova situazione, tale nesso permane e, magari, alimenta un complesso militare-industriale di nuovo tipo.

E' chiaro che la risposta a quesiti di questo tipo è decisiva, ma è vero altresì che essa è assolutamente necessaria, altrimenti si rischia di fornire valutazioni episodiche e magari contraddittorie, e, soprattutto, di non avere un criterio informatore nella politica internazionale, finendo per limitarsi a « mettere dei voti » ai singoli comportamenti delle grandi potenze.

In queste condizioni, la posizione assunta dal PCI sulla questione afghana risente notevolmente della rilevata rimozione dell'elemento « forza militare » nella visione delle relazioni internazionali.

Le motivazioni ufficiali sovietiche, quali che potessero essere stati i torti di Amin, sono insoddisfacenti ed è pertanto giusto esprimere un deciso giudizio di condanna sull'operazione. Quello che fa sorgere alcune perplessità sono il tono e la forma della condanna. Il tono è perentorio: nella stampa di partito si esamina la questione afghana con occhi molto eurocentrici, se si eccettua la fugace corrispondenza di Benedetti da Kabul. E' impossibile ragionare in termini di « partiti » come se ci fossero forze politiche organizzate diverse dai raggruppamenti etnici e dalle fazioni di tipo più o meno feudale, nei cui conflitti si inseriscono, qui come altrove nel Terzo Mondo, manovre esterne. Sul piano dei principi l'intervento sovietico avrebbe dovuto essere condannato fin dal 1978, al momento della sostituzione di Daoud con Taraki, dato che anche la solidità di quel governo era dovuta in buona parte all'appoggio sovietico.

Tutti questi elementi avrebbero dovuto indurre ad una maggiore cautela e, per esempio, a riconoscere all'Unione Sovietica, la cui politica internazionale ai propri confini è sempre stata ispirata da un ossessivo bisogno di sicurezza, l'attenuante della difficoltà di tenere una zona di profonda instabilità politica alle proprie soglie.

Così, la condanna poteva essere espressa in forme meno solenni, del resto ripetutamente usate in altre situazioni non certo più complesse di quella afghana.

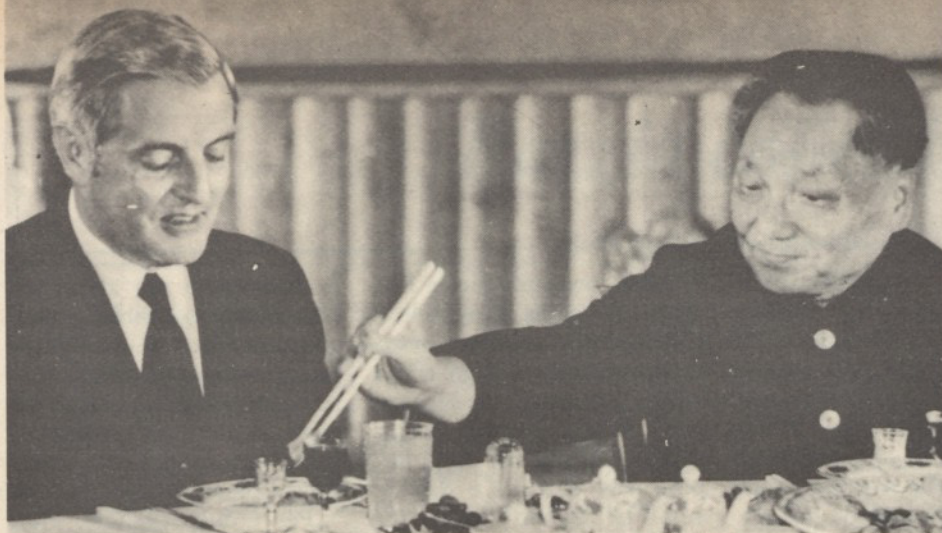
Il fatto è che nel partito la giusta aspirazione ad un modello meno bloccato di relazioni internazionali, al superamento dei blocchi induce talvolta ad una sorta di « terzomondismo » preconcetto, nel senso di un appoggio abbastanza acritico delle rivendicazioni nazionali dei paesi e dei popoli ex-coloniali. Ed è anche, questo, un punto fondamentale sul quale occorrerebbe avviare una non occasionale riflessione, avendo ben presente che si tratta di una questione non nuova nel movimento socialista e comunista: dal generoso sogno di un comunismo nazionale islamico di Sultan Galev, stroncato dalle dure realtà dell'edificazione dello Stato sovietico il rapporto tra socialismo e questione nazionale nelle aree coloniali ed excoloniali è rimasto irrisolto. Né si può pensare di risolverlo assumendo il modello europeo degli Stati nazionali quale si è configurato definitivamente nel secolo XIX o andando dietro ad ogni movimento che, alimentandosi di certezze religiose o nazionali, assuma per ciò stesso di essere indiscriminatamente rivoluzionario, come è avvenuto ed avviene in taluni giudizi sugli eventi iraniani degli ultimi 18 mesi.

E' comunque necessario, come ha affermato Berlinguer, che il dibattito sulle questioni internazionali sia ampio ed approfondito, anche se giustamente esso non deve impedire l'azione politica immediata. In esso devono avere spazio tutte le voci e non si deve dare per scontato niente, tanto più che la problematica della politica internazionale è tornata alla ribalta, dopo un lungo periodo nel quale la gravità della situazione italiana e dei problemi economici interni e internazionali avevano forse appannato nel Partito comunista e, in generale, nella sinistra italiana la coscienza della sua gravità.

C. P.

● Le fiammate minacciose che si sono levate proprio agli inizi degli anni '80 dai contrafforti montagnosi dell'Afghanistan, hanno subito riverberato a Occidente andando a ravvivare i già foschi bagliori del vulcano iraniano e lanciando cupi segnali di guerra fredda e calda verso i dissestati rapporti tra Est e Ovest. Al tempo stesso non hanno certo mancato di gettare luci sinistre anche sulle ribollenti regioni dell'Asia di sud est e dell'Estremo Oriente dove la Cina ha dovuto seguire, con crescente apprensione, la «scalata» della situazione afghana.

Il sistema internazionale appare percorso da brividi convulsi, che scuotono l'area cruciale fra il Mediterraneo, il Golfo Persico e l'Oceano Indiano fino al Pacifico — l'ormai tristemente famoso « arco della crisi » — saldandosi pericolosamente con i sussulti della penisola indocinese sconvolta dalla tragedia cambogiana e dalle continue scintille tra Hanoi e Pechino.

Le reazioni del mondo atlantico al *blitzkrieg* sovietico in Afghanistan (ricorso al « Direttorio » occidentale, nuova crociata di contenimento verso il comunismo, ritorsioni politiche ed economiche contro Mosca, congelamento dei SALT II, blocco delle forniture alimentari e del flusso tecnologico, ricerca di nuove basi avanzate nelle zone strategiche del Terzo Mondo, approntamento di una forza di intervento planetario) sono il prevedibile risvolto della brusca caduta del barometro della distensione e del dialogo Est-Ovest. A Oriente, invece, si finisce per sottolineare soltanto il riflesso

Mondale e Deng

Cina: la politica delle cento spine

di Gabriele Patrizio

antisovietico che il gigante cinese ha puntualmente sfoderato con un classico soprassalto di russofobìa. Si finisce insomma per non cogliere, o quanto meno a lasciare in sordina, il *refrain* ricorrente di questa disastrata sequenza degli affari internazionali. *E cioè che la preoccupante congiuntura di questi mesi ha in effetti cumulato le scariche destabilizzanti trasmesse al sistema della centrale cinese con una continuità ed una intensità che non è mai caduta nel corso del 79, a partire come è noto dalla normalizzazione dei rapporti fra Washington e Pechino e dopo il viaggio di Deng negli Stati Uniti.*

A scanso di facili semplificazioni, comunque, è bene chiarire subito che tale ruolo destabilizzante della Cina di Hua non è funzione soltanto della strategia internazionale di Pechino e delle sue sempre meno controllate ambizioni di grande potenza in ascesa, ma è strettamente connessa anche ai fenomeni evolutivi — e forse disgregativi — che interessano la società cinese e i suoi equilibri interni.

Bisogna risalire alla eclisse della banda dei 4 e alla restaurazione burocratico-mandarinale di Hua Guo feng e Deng Xiaoping, per constatare oggi che la Cina ha seguito un percorso zigzagante e spesso tortuoso. La campagna delle quattro modernizzazioni portata avanti dal gruppo dirigente, uscito dalle convulsioni seguite alla morte del Grande timoniere, è rimasta in molti settori inchiodata ai blocchi di partenza. Il nocciolo di questa situazione di ambivalenze e di impasse risiede sostanzialmente nelle indecisioni riguardo al modello di sviluppo adottato dalla Cina postmaoista. Sfuocato il vecchio ed originale modello agrocentrico di società rurale, incardinato sullo sviluppo «totale» e progressivo dell'agricoltura, Deng più di Hua, ha premuto l'acceleratore dei piani di sviluppo fondati sulla valorizzazione intensiva dell'industria pesante, quasi rifacendosi ad una riedizione del modello sovietico anni 50. Tale obiettivo, peraltro, si affiancava a quello di innervare sul preesistente tessuto un settore moderno e tecnologicamente avanzato di industrie di punta, acquistate chiavi in mano dall'Occidente, e sistemi produttivi gestiti da società miste con capitali, management e organizzazione ricalcati sul cliché capitalista.

E' vero che negli ultimi tempi la politica di sviluppo patrocinata dal gruppo occidentalizzante di Deng si è misurata a più riprese con la cauta e moderata « ortodossia » di Hua guofeng e che, in conseguenza, il piatto della bilancia è sembrato pendere in direzione di un ridimensionamento dei finanziamenti esteri e verso un recupero della opzione agricola. Tuttavia resta il fatto che l'appannarsi del modello agro-centrico e l'incapacità di imboccare decisamente una via di sviluppo che non ricadesse negli schemi del collettivismo burocratico di stampo sovietico, e che assorbisse senza traumi devastanti l'inserimento di processi di crescita e organizzazione produttiva di tipo capitalista, ha determinato uno stato di evidente malessere nel sistema sociale ed economico della Cina contemporanea. Si tratta, in sintesi, di uno smarrimento cruciale della « identità interna» che la dirigenza di Pechino — in cui la celebre dialettica delle contraddizioni, incarnata da Mao, si risolve ora sempre più in una sottile altalena di vertice — cerca di compensare modificando la identità esterna del sistema internazionale. Le modalità di questa rischiosa, e forse velleitaria operazione si caratterizzano come attacco a certi assetti nei rapporti di forza, a certi allineamenti cristallizzati, a certe immagini del mondo contemporaneo, nei quali va fatalmente a rispecchiarsi, rivelandone brutalmente tutta l'ampiezza, la crisi e la perdita di esemplarietà del modello cinese.

Le tappe fondamentali di questa violenta accelerazione impressa dalla Cina ai ritmi della vita internazionale, si possono cogliere nella firma dell'accordo commerciale con la CEE (aprile '78), nella normalizzazione dei rapporti con gli USA (dicembre '78), nella visita di Deng a Washington (gennaio '79), nella spedizione punitiva contro il Vietnam (febbraio '79), nell'importante viaggio di Hua in Europa occidentale (ottobre '79). Ricordare queste date e questi episodi serve a mettere in rilievo come la strategia della Repubblica popolare sia stata contrassegnata da un attivismo e da un crescendo di manipolazioni diplomatiche che hanno inferto una vigorosa scossa alle strutture sclerotiche del vecchio bipolarismo nella fase crepuscolare della distensione.

D'altra parte uno sguardo meno superficiale offre la possibilità di cogliere in questi sviluppi molte ragioni del disastroso incendio nel Vicino Oriente e in Asia centrale che tanti palpiti procurano alla convivenza fra gli Stati. Anche la clamorosa e spregiudicata mossa sovietica in Afghanistan si inserisce infatti nello scenario a-

siatico che Pechino ha largamente contribuito a configurare.

Certo l'azione militare russa si qualifica purtroppo come una nuova manifestazione del male oscuro che tormenta la leadership del Cremlino ossia l'ossessione di circondare le proprie frontiere di Stati-cuscinetto che allarghino e inspessiscano il perimetro difensivo sovietico. Tanto più che, nel caso in questione, si trattava di spezzare il pericolosissimo asse islamico Teheran-Kabul-Islamabad, visto da Mosca come un crogiolo di imprevedibili sviluppi per la tranquillità delle sue marche di confine asiatiche.

Tuttavia queste considerazioni non varrebbero a spiegare la decisione e la virulenza dell'intervento sovietico se non lo si inquadrasse come risposta, ritardata ma lungamente meditata, rivolta alla spedizione punitiva della Cina contro il Vietnam. In quella circostanza, l'URSS non si mosse, esercitò un vigile autocontrollo, e ci si stupì allora che non mettesse in atto delle rappresaglie militari limitate nelle aree frontaliere del Sinjang e della Mongolia. Si trattava probabilmente solo di una procrastinazione. L'azione russa in Afghanistan, e cioè in un paese cuscinetto tra URSS e Cina, va vista infatti come replica alla offensiva di Pechino e, creando una seria minaccia ai confini del grande rivale, si propone soprattutto di prendere sul tempo una non improbabile riapertura delle ostilità da parte di Pechino contro il Vietnam: la « seconda lezione » evocata dai nuovi mandarini con insistiti e non tanto larvati riferimenti.

Va ricordato inoltre che a suo tempo i sovietici rimasero persuasi che l'invasione del Vietnam era stata discussa durante il viaggio di Deng a Washington nel gennaio del '79 e che, in quella sede, era stata avallata dagli americani ansiosi di tagliare definitivamente le gambe ad Hanoi nella penisola indocinese. E non si può escludere, d'altronde, che la spedizione cinese sia stata valutata da Deng e dai suoi interlocutori di Washington anche come il collaudo della capacità di intervento cinese e come test atto a sottolineare l'importanza di un rapido ammodernamento delle forze convenzionali di Pechino, in vista del loro ruolo cruciale nello scacchiere sud-asiatico. Alla luce di tali precedenti e sulla base di tali indizi, i sovietici temevano, nel deteriorarsi della situazione afghana, l'eventualità di un intervento diretto o mascherato di unità combattenti di Pechino a sostegno dei ribelli mussulmani, già abbondantemente riforniti di armi e aiuti cinesi attraverso il Pakistan o attraverso il passo di Wah Khan.

Al punto in cui si è arrivati, non è difficile rendersi conto che l'intraprendenza di Pechino negli anni recenti ha prodotto una serie di contraccolpi che dall'Asia di sud-est attraverso un complesso sistema di reazioni, stanno ripercuotendosi, con strappi e fratture, in tutta l'area che va dall'Oceano Indiano al Golfo Persico fino a raggiungere il cuore degli equilibri Est-Ovest in Europa. La strategia cinese si è rivelata la matrice di una sequenza convulsa che si autoalimenta e che ha ormai una sua forza « perversa » di sviluppo. Si tenga presente che la ben nota « teoria dei tre mondi », che dovrebbe guidare l'interpretazione cinese degli affari esteri, contempla la inevitabilità di un confronto risolutivo di potenza tra i due imperialismi dell'Est e dell'Ovest. In questo duello fra titani, la Cina dovrebbe sfruttare l'alleanza con i paesi del Secondo Mondo (Europa, Canada, Australia, Giappone), e con quelli del Terzo per inserirsi nella sfida dei due giganti appoggiando l'imperialismo in declino — gli USA — contro quello più aggressivo e minaccioso — il « socialimperialismo ».

Alla prova dei fatti il disegno cinese è apparso duramente maltrattato. Dopo il promettente idillio degli anni '50 e '60 con i paesi del Terzo Mondo, ora che la Cina è entrata in uno spietato gioco realpolitico e il modello maoista di *socialismo rurale* è fortemente sfuocato, il dialogo con i paesi emergenti si è fatto più difficile e più fioco. Si aggiunga poi che, potenza per potenza, Pechino non è in grado di concorrere con i due grandi poli quanto ad aiuti materiali e assistenza militare a clienti o alleati.

In secondo luogo, l'altro grande centro di interesse della Cina, ossia l'attivazione del polo Europa, anche recentemente rilanciato dalla visita di Hua Guofeng, sembra diventare tanto più problematico quanto più i cinesi vi dedicano attenzioni e sollecitazioni. Ne è segnale allarmante la nascita, fresca fresca, del nuovo Direttorio di emergenza fra sei paesi occidentali, una nuova edizione della Santa Alleanza che si aggiunge, su un livello decisionale più alto e ristretto, all'apparato atlantico e che sembra fatto apposta per procurare ulteriori frustrazioni e disillusioni in chi crede all'affiorare di una volontà autonoma e unitaria della Comunità Europea.

Per i due reggitori, Hua e Deng, pare dunque restringersi il campo delle scelte e divenire più cogente la via di uno stretto inserimento nei meccanismi di controllo del sistema capitalistico e quella di un ulteriore avvicinamento agli USA. Dal protettorato sovietico negli anni '50 a una diversa forma di satellizzazione nella compagine occidentale per gli anni '80, come unità di prima linea nella contesa con Mosca, la Cina non ha molto di che rallegrarsi riguardo alle sue ambizioni di grande potenza e di arbitraggio degli equilibri asiatici e globali che essa ha accarezzato e coltivato con tanta determinazione. Tanto più che, a leggere fedelmente la teoria cinese dei tre mondi, si tratterebbe di rimanere aggiogata al carro dell'imperialismo in declino (quello americano), nel confronto decisivo con l'imperialismo in ascesa, senza poter sfruttare le varianti e le alternative (Europa, Terzo Mondo) che le consentirebbero di muovere i fili del gioco tripolare.

E' chiaro che i cinesi faranno di tutto per sottrarsi alla camicia di forza che può intrappolarli (e la porta di servizio stretta, ma sempre aperta, dei colloqui con i Russi iniziati nel settembre '79 dice qualcosa in merito) ma bisognerà vedere se essi sapranno ritrovare ancora gli spazi di manovra e la flessibilità necessaria.

G. P.

Pazzia collettiva

di Giuseppe Branca

● *Sono tutti pazzi. Pazzi sono i dirigenti degli USA, che, pur sapendo quanto fosse odiato lo scià dalla popolazione iraniana, hanno voluto ospitarlo quasi ostentatamente; poi, per reagire al sequestro dei sudditi americani nella loro ambasciata, non solo hanno sfrecciato azioni di rappresaglia (del resto legittime) ma son caduti in veri atti di guerra: come la concentrazione della flotta nel Golfo Persico, minaccia sproporzionata rispetto al sequestro e pericolosa per tutti.*

Pazzi si sono rivelati i dirigenti iraniani consentendo agli studenti l'occupazione dell'ambasciata USA contro ogni principio di diritto internazionale e resistendo poi a qualunque pressione: pazzi perché, pur essendo lo Scià un pluriomicida e gli USA nell'ospitarlo veri e propri provocatori, non dovevano sacrificare cittadini in gran parte estranei a quella provocazione; pazzi perché, dovendo ricostruire lo Stato a rivoluzione appena conclusa, avevano ed hanno interesse a tenersi buoni un po' tutti i popoli tanto dell'Est quanto dell'Ovest; pazzi infine perché hanno confidato un po' troppo nella potenza del loro petrolio (anche se dovevano scrollarsi da dosso l'insopportabile protezione degli USA, non era questo il modo di farlo: col pericolo di rappresaglie, che poi sono venute, e persino d'un'occupazione militare, che a sua volta avrebbe prodotto chissà quali catastrofiche conseguenze); pazzi infine perché, pur avendo costretto gli americani a cacciare lo Scià e con ciò avendo vinto il lungo braccio di ferro cogli USA, si ostinano a tenersi gli ostaggi: dissennatezza che rischia di alleggerire quella vittoria per il desiderio, impossibile da soddisfare, di stravincere non si sa come.

Pazzi sono i dirigenti sovietici che, nel momento più delicato delle relazioni fra i Grandi, hanno messo al confino Sacharov. Già l'occupazione dell'Afghanistan era stato un atto abbastanza brutale. Certo su di essa si è blaterato eccessivamente: se non fossero intervenuti i sovietici, di quella terra si sarebbero impadroniti subdolamente americani o cinesi; costoro, lo so, non avrebbero rotto il confine coi carri armati, ma sicuramente si sarebbero arrangiati con un goveno fantoccio, tutto preso dai loro servizi segreti, coi loro tecnici, con oscuri finanziamenti di artificiosi moti « nazionali » o nazionalisti. Però l'irruzione sovietica ha scatenato violente reazioni un po' dappertutto: in questo ambiente il confino di Sacharov non poteva che accrescere l'isolamento dell'URSS nel gran lago dell'opinione pubblica mondiale; e, siccome non è credibile che Breznev e gli altri abbiano voluto attirarsi il massimo di antipatie e di condanne, il confino di Sacharov è stato un atto di vera pazzia.

Pazzi sono i gruppi e gli uomini della sinistra non comunista che, dopo l'occupazione dell'Afghanistan, hanno reagito e continuano a reagire sfrenatamente: pazzi perché tutto questo significava e significa cadere nelle mani degli USA, mentre non è detto che si debba essere per forza o con Breznev o con Carter; pazzi perché, arrivando persino a boicottare le Olimpiadi di Mosca, si mettono sul piede di guerra proprio quando i popoli hanno più fame di pace; pazzi infine perché, esprimendo lacrime e indignazione smodate sulla sorte d'una terra asiatica che in fondo non li riguarda, hanno tra l'altro dimenticato l'Europa: che è il nostro futuro; ancora pazzi perché si sono fatti ingoiare dai signori della guerra, interessati a spruzzare veleno dovunque, dai maestri del riflusso, dai sinistri e cinici detentori del potere a ogni costo: cioè da gente, paesi gruppi individui, che, sotto indignazione o sentimento di paura spesso fittizi. nascondono freddezza di giudizio e furberia calcolatrice. Questi, sì, che dal proprio punto di vista sono saggi, loro che hanno sposato per tornaconto l'America, contraendo con essa vincoli sempiterni! Allende, non l'ha fatto uccidere Mosca!

Pazzi infine sono i molli uomini di buona fede che nell'annichilimento e nell'isolamento dell'Unione Sovietica vedono una buona garanzia per la pace: pazzi perché proprio l'isolamento ha prodotto lo stalinismo, condito col patto URSS-Germania nazista, e rischierebbe di scatenare le pazzie contrapposte, la guerra.

In mezzo a tante follie il PCI non ha perduto la testa. Ha emesso le sue condanne, ha proclamato la propria autonomia dall'oriente europeo, ha consentito entro di sé critiche pubbliche ad atti della sua direzione. E' venuto dunque il momento in cui su questa sua autonomia si può edificare la ripresa dei rapporti amichevoli fra Occidente europeo ed Unione Sovietica: nell'interesse dei popoli che non può esser posposto alle improbabili lenticchie di due o tre ministeri, assai vaghi sulla linea mai ferma dell'orizzonte ●

Sindona

Soldi truccati e lupara genuina

di Franco Scalzo

Era inevitabile che la vicenda di Sindona calamitasse l'interesse di grossi apparati editoriali e diventasse oggetto di una tambureggiante campagna di divulgazione dei suoi aspetti più sconcertanti e misteriosi.

Ciò che sprona l'opinione pubblica a cercare di capire qualcosa dei fitti retroscena che si allineano alle spalle della disavventura giudiziaria del finanziere di Patti è, in fondo, la consapevolezza che tutte le iniziative prese, prima per nascondere lo scandalo, e successivamente per consentire a Sindona di venirne fuori con poco danno, siano state suggerite dal timore di favorire una maggiore conoscenza dei fenomeni negativi che hanno travagliato il Paese negli ultimi quindici o vent' anni: la corruzione dilagante, l'espandersi del malcostume politico, la penetrazione capillare in ogni ansa del nostro ordinamento democratico di fattori suscettibili di alimentare il terrorismo o di conferirgli una giustificazione successiva.

Fa bene, dunque, l'autore del libro *Soldi Truccati,* mimetizzandosi sotto il nome di « Lombard », a non separare l'analisi dei complessi meccanismi bancari che hanno permesso a Sindona di speculare sui risparmi della collettività, da quella delle condizioni politiche in cui si è dilatato ed è esploso, come una bolla di cheving-gum, il suo impero finanziario.

Come i patiti della letteratura gialla sanno bene, non c'è matassa, per quanto sapientemente aggrovigliata, che non possa essere sciolta se se ne individua il bandolo. Elementare. Ma dov'è questo bandolo? Che esista è indiscusso: è il famoso tabulato dei 500. Nessuno si sogna più di mettere in dubbio che l'atteggiamento reticente tenuto dalle nostre massime autorità finanziarie sulla natura dolosa degli armeggi compiuti da Sindona, fosse motivato dalla preoccupazione di non danneggiare gli interessi di alcuni ambienti della DC.

Nessuno, a meno di non voler accettare il marchio di irrecuperabile cretino, può asserire che si stia dilapidando tempo prezioso nel capire cosa sia stato del famoso « tabulato » che riporta i nominativi di coloro che avevano scommesso sull'estro infallibile e sull'invulnerabilità di Sindona, depositando cifre astronomiche sulle sue banche in Svizzera.

Nessuno, ormai, (a cominciare proprio da « Lombard ») esclude decisamente l'ipotesi che la lunga scia di cadaveri tracciata nelle sue silenziose evoluzioni, dalla mafia, in Italia e in America, abbia avuto quale suo obiettivo la preclusione di qualsiasi possibilità di accesso al « segreto dei segreti » che dorme, incontaminato, al centro della vicenda sindoniana.

A dire il vero, nel Libro di Lombard si agita impercettibilmente una altra ipotesi, la quale integra, senza contraddirla, quella, ormai di pubblico dominio, che assegna alla mafia la responsabilità di avere steso un alone opaco attorno alla vicenda del crack della Banca Privata. L'ipotesi balena dal chiuso di una constatazione apparentemente innocua: l'assassinio di Alessandrini, per mano di Prima Linea, non appena il magistrato cominciava ad occuparsi di una denuncia relativa ad una serie di illeciti commessi nel giro di Sindona.

E' evidente, allora, che, se fosse consentito rilevare un nesso di causa-effetto fra gli ultimi adempimenti di Alessandrini e la determinazione di « Prima Linea » di ucciderlo, tutta la vicenda assumerebbe una connotazione inedita e sposterebbe parte dell'inchiesta su direttrici delle quali non è dato immaginare né la profondità né lo sbocco. Ma si tratta, pur sempre, di un'ipotesi, fra l'altro appena accennata, e non conviene, per ora, dedicarle soverchia attenzione. Il punto — ecco quindi, giustificata la coraggiosa e inutile intraprendenza di Ambrosoli, assassinato dalla mafia — non sta tanto nella teorica opportunità di smascherare chi commetteva infrazioni alle nostre leggi valutarie, mentre, (ad esempio), Andreotti e Malagodi « stavano in plancia », come si dice in gergo marinaro, e guidavano la lira, nelle tempeste monetarie del '74, tenendo d'occhio soprattutto le coordinate disegnate sulle carte nautiche di Sindona.

Il punto è un altro. Se risultasse veridica, la testimonianza resa da Bordoni al P.M. Viola quasi due anni fa, il fatto che il tabulato dei 500 riporta, mescolati con altri nomi di spicco, i nomi di Licio Gelli, capo della chiacchierata Loggia Massonica P2, e dell' ex capo del SID, Vito Miceli, potrebbe legittimare un supplemento d'istruttoria su alcune circostanze « critiche » della recente storia nazionale.

Passando in rassegna le figure che sia pure occasionalmente, compaiono nella trama di questo racconto frammentario e sfilacciato (per evidenti ragioni di interesse, quello scritto e vissuto direttamente da Sindona, per forza di cose quello ricostruito da « Lombard »), ci si imbatte in troppe vecchie conoscenze della cronaca, più o meno nera, dell'ultimo ventennio: Cavallo, i golpisti della « Rosa dei Venti », Marcinkus, la mafia italo-americana, Nixon, il Watergate, Junio Valerio Borghese, e via congiurando. Logico pertanto, che uno pensi: si sta ricorrendo a tutti i mezzi possibili e immaginabili per non farci finalmente sapere come eravamo, ma, soprattutto, per non farci intendere cosa potremmo diventare in futuro se la verità, come è spesso accaduto, soccomberà alla menzogna. ■

Il "vizio" delle idee
A proposito della polemica sugli intellettuali

di Carlo Vallauri

● *Coloro che con più insistenza hanno calcato la mano sull'« ideologia totalizzante » si sono, ad un certo punto, accorti come essa non riuscisse a spiegare quasi nulla alla verifica dei fatti. Delusi da questo « amore passionale » — giovanile o meno giovanile — si sono accovacciati nella « realtà », e, con la stessa sicurezza con la quale prima giuravano sul « verbo », adesso sostengono che non v'è « certezza » assoluta e che tanto vale acconciarsi a come stanno le cose, contentandosi di qualche piccolo rimedio per ovviare agli inconvenienti maggiori.*

L'itinerario di questi reduci dall'« ideologia » è interessante sia sul piano culturale che sul piano umano (perché mostra le condizioni di « disagio » nelle quali siamo tutti immersi e dalle quali non è facile emergere) e presenta una diversità di percorsi e di approdi, testimonianza di una crisi sincera e di una ricerca tormentata.

Già ricca nell'anteguerra (come risulta dalle « conversazioni » di grandi scrittori) la casistica si è arricchita attorno al '56 (con aspetti paradossali: in Italia ad esempio molti intellettuali dopo essere stati stalinisti e zdanovisti abbandonano il comunismo nel momento in cui questo, pur attraverso lacerazioni e contraddizioni profonde, si liberava dal culto della personalità, dai miti dello stato-guida e del partito guida, dal monismo politico-culturale) e recentemente si è riempita di nuovi bei nomi. Gli approdi, dicevamo, sono articolati, si va da Armando Plebe (perché disconoscere dignità « culturale » al suo discorso, visto che in « Quel che non ha capito Carlo Marx » si trovano anticipati molti motivi che saranno fatti propri da altri uomini di cultura anche se per poi ammarare in altre « paludi »?) ai filosofi del « riflusso ».

Quel che possiamo però chiederci è se in queste svolte personali — degne di rispetto quando sono espressione di un mutamento autentico intimo, non dipendente perciò, come nel caso di giovani in cerca di sistemazioni lucrose (anch'esse necessarie dopotutto) in compiacenti giornali, centri o uffici studi — non vi sia, più resistente di quel che non appaia a prima vista, una sedimentazione « ideologica » dura a morire, con la differenza che — questa volta — l' « ideologia » è di segno opposto.

Prima si giurava su una univoca concezione del mondo, capace di tutto comprendere e spiegare, e nemici da sterminare erano coloro che rifiutavano quel monismo che abbracciava insieme vita politica e affetti privati, arte ed economia: adesso si sostiene non solo che quella particolare « concezione » in nome della quale si erano un tempo emesse scomuniche era sbagliata, ma che non ha alcuna validità una ideologia onnicomprensiva. Ben volentieri accettiamo l'invito e prendiamo atto della fortunata folgorazione sulla via di Damasco.

La perentorietà con la quale siamo però « obbligati » (pena questa volta non il rogo né la condanna ma il « disprezzo intellettuale » perché se non la pensiamo come loro, poveri noi, non abbiamo capito niente, né niente riusciremo mai a capire) ad accettare la « rivelazione » ci mette in corpo — non nella mente appunto perché questa non può (anzi non deve*) più esercitarsi troppo nelle teorie — un sospetto.*

Vi è in questa fuga dal totale, in questo richiamo al relativo della realtà, una profonda verità che non può essere misconosciuta: è l'affermazione piena di quella « cultura laica », di cui abbiamo parlato in altra occasione.

Quel che non riusciamo a capire nel nuovo « indirizzo » è se la negazione della teoria dipenda dalla mancata verifica dell'ipotesi di partenza (ed in questo caso ci convincerebbe di più) oppure se non sia essa medesima — ed è quel che appare a noi con maggiore evidenza — una « ideologia » altra, diversa dalla precedente, di segno contrario, ma sostanzialmente imperniata sullo stesso criterio della precedente, cioè una ipotesi teorica non suffragata dalla constatazione sperimentale.

Allevati dall'« idealismo » molti filosofi — anche giovani, vittime inconsapevoli di grandi maestri dell'idealismo che nel rinnegamento verbale delle proprie matrici filosofiche non sono riusciti, loro malgrado, a liberarsi del peso di una alta «dottrina» — hanno impostato i loro ragionamenti sulla base di conseguenzialità logiche che rimangono interne ad idee astratte.

Fuor dai concetti, non vedono essi come operano le grandi imprese nazionali e plurinazionali (che non sono entità astratte ma fenomeni concreti) nei confronti dei bisogni degli uomini e delle donne in carne ed ossa? Non vedono come i big internazionali possono rovesciare la democrazia in un paese quale il Cile e poi anche illustrare nella « trilaterale » i pericoli di un eccesso di democrazia ai fini dell'espansione e dell'efficienza economica?

Non c'è, allora, in certi giudizi, il ritorno al « vizio » idealistico di considerare solo quel che avviene a livello di « pensiero », il passaggio da un'«idea » a un'idea diversa od opposta, semplicemente come fenomeni tutti interni ai canali « ideologici », senza alcuna aderenza con i fatti reali, con i modi di essere materiali, con il confronto dei bistrattati dati empirici?

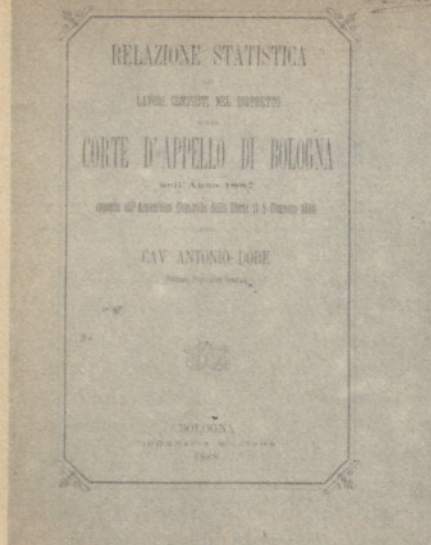
Sino a quando questi interrogativi, semplici, da uomini medi *— quelli dei quali, come indicava M. Spinella* (L'Unità, 25 *novembre '79) si vorrebbero interpretare « ideologicamente » le esigenze elementari in contrapposto alle « teorie » — non avranno una risposta chiara, restiamo nel dubbio che il cambio di segno sia solo la proiezione di una conversione tutta ed esclusivamente a livello ideologico e non la prova di una maggiore capacità di lettura del « reale ».* ●

RELAZIONE STATISTICA

LAVORI COMPIUTI NEL DISTRETTO

CORTE D'APPELLO DI BOLOGNA

CAV. ANTONIO DORE

BOLOGNA

Sub lege libertas

Le relazioni che i procuratori generali leggono per l'inaugurazione dell'anno giudiziario costituiscono un documento abbastanza indicativo dell'atteggiamento della magistratura in un determinato periodo. Al cospetto delle « loro eccellenze » — uomini di governo, parlamentari, alte cariche dello Stato — i responsabili del potere giudiziario, oltre a fornire dati sull'amministrazione della giustizia e sulla criminalità, esprimono valutazioni. avanzano proposte e non mancano talvolta di esercitare chiare pressioni sul governo e sul parlamento in relazione ad una legge in discussione. Dalle relazioni si può misurare l'indice della subalternità. dell'indipendenza o della conflittualità del potere giudiziario nei confronti dell'esecutivo.

Un collaboratore di Astrolabio *ci ha fornito il testo della relazione che un suo illustre antenato ed omonimo, il cav. Antonio Dore, sostituto procuratore generale presso la Corte d'Appello di Bologna, lesse in occasione dell'inaugurazione dell'anno giudiziario 1888. Riteniamo interessante proporne uno stralcio non senza due parole di inquadramento storico.*

Il 1888 fu un anno particolarmente importante nella storia giuridica del nostro paese. Era da pochi mesi giunto al potere Francesco Crispi, che proprio nel 1888 diede corso ad una serie di rilevanti riforme istituzionali, delegando al suo ministro della giustizia Zanardelli l'elaborazione di un nuovo codice penale (approvato l'anno dopo ed entrato in vigore il 1. gennaio 1890). In quel periodo la magistratura era — come ebbe a dire Antonio Gramsci — più che un potere uno strumento del potere esecutivo. La subordinazione della magistratura al potere politico, ancorché accentuata dall'autoritarismo crispino, fu una caratteristica costante dei governi liberali a partire dal 1880. A quei governi Francesco Saverio Merlino faceva carico di aver fatto « del magistrato un soldato, costringendolo ad ubbidire all'autorità politica ».

Tenuto conto del contesto storico a cui va riferita la relazione del procuratore Antonio Dore risalta ancor più il suo richiamo all'indipendenza dell'ordine giudiziario e si propone un più argomentato raffronto con talune odierne allocuzioni di alti gradi della magistratura. G. S.

Eccellenze, Signori,

Nel dare conto del modo con cui fu amministrata la giustizia del Distretto nel 1886, l'insigne mio Capo d'Ufficio s'inspirava alla voce che dalla tomba di recente chiusa di uno dei grandi di Bologna, gli riportava il precetto che aveva informato la vita di quel Sommo « qualunque cosa avvenga, fa sempre e dovunque il tuo dovere ».

E a quel dovere egli seppe corrispondere col dare un saggio di tal profonda ed estesa dottrina, rivestita di forma così eletta e scultoria, da sgomentare chiunque dovesse succedergli nel periglioso cimento, senza essere dotato di pari valentia.

Potrebbe pertanto apparire temerario più che rischioso l'assunto al quale mi accingo, presentandomi dinanzi a voi in questa Assemblea così ricca di senno, per venire oggi a rendervi conto dell'amministrazione per l'anno or ora decorso, se non mi fosse imposto dal più imperioso precetto della obbedienza.

Generosi quali Voi siete, degnerete tener conto di questa mia forzata posizione, ed accordarmi compatimento, se, modesto quale mi conoscete, vengo a rendervi un cónto altrettanto modesto, nel quale procurerò di secondare in quanto posso il voto della legge e delle prescrizioni ministeriali.

E' questo un compito come quello d'ogni altro rendiconto che non può disimpegnarsi altrimenti che a base di cifre; e se i valorosi suppliscono all'aridità della materia col corredo della dottrina e col fascino dell'eloquenza, io non posso altrimenti sperare di rendervi meno noiosa la relazione che sto per farvi, tranne richiamandovi al principio che ci tiene qui tutti solennemente riuniti; principio d'altissima importanza, solo a considerarlo nei riguardi della libertà delle istituzioni che ci reggono.

Sotto questo punto di vista, per Voi, Ecc.mi Signori della Corte, non riuscirà mai noioso od ingrato un dovere che corrisponde alla ben alta prerogativa che in libero Paese costituisce l'ordine giudiziario indipendente fra i sommi poteri dello Stato.

E a Voi, colti e cortesi uditori che onorate il Consesso della vostra presenza, riuscirà gradito l'attendere alla esplicazione che in questa solennità viene a darsi ad uno dei più preziosi diritti di un popolo libero.

So bene che la utilità pratica ne è contestata, ma io ho fede nella virtù di questo rendiconto giudiziario, che apprezzo come frutto di civiltà matura: scopo precipuo del Legislatore nell'ordinarlo vuolsi quello di chiamare il paese a giudicare dell'opera giudiziaria, e di fornire i materiali statistici che richiedonsi pel buon ordinamento e per la miglior arte del governo, ma non secondario per lo meno amo intravederlo nel destare ed interessare l'attenzione pubblica a queste rassegne, ove anno per anno si mettono in mostra i bisogni della società nelle pia-

ghe morali e nelle ree passioni che la funestano, e si riproducono come in un vasto specchio le sembianze morali della popolazione, sulle quali ciascuno dovrebbe sentirsi tratto a meditare, per concorrere, nell'orbita sua, a renderle possibilmente migliori.

Sembra a me che in popolo libero e conscio del vero valore della libertà, nulla possa esservi di più adatto a sviluppare, specialmente in alcuni ordini di cittadini, quel senso profondo di moralità sociale e di verace patriottismo, quel sentimento del pubblico bene, per cui dovrebbe riputarsi solidale in tutti l'opera della giustizia pubblica, ed ognuno dovrebbe recarsi ad onore e a dovere il cooperare al suo trionfo.

Lo stesso appellativo di rendiconto con cui il Legislatore qualifica queste rassegne, l'obbligo di darlo in pubblica e solenne adunanza, del che non sarebbe d'uopo per gli altri fini cui può essere indirizzato, mi fanno sempre più accarezzare il lusinghiero concetto della sua importanza, rispetto al patriottismo, all'energia, alla cura del bene pubblico che ha da presumersi in un popolo libero, interessato pel primo a che l'amministrazione, che più da vicino riguarda i suoi vitali interessi, renda frutti sani e copiosi.

La libertà nell'antica Roma fioriva e potè conservarsi, fino a che il popolo si interessava vivamente alla cosa pubblica, accorrendo di persona anche alla formazione delle leggi; e questa stessa libertà, congiunta nel luminoso suo cammino alla virtù civile, potrà e dovrà nei presenti tempi di maggior progresso, ed al lume dell'esperienza, far sì che il patriottismo del popolo senta il dovere di venire in aiuto della giustizia specialmente penale, la quale si sa che nei paesi liberi, se è una guarentigia sociale, è anche una forza politica e presidio delle stesse instituzioni.

Il cittadino prende pur oggi parte attiva e di vitale importanza all'amministrazione della giustizia, tiene anzi in sue mani la pienezza del potere punitivo nell'esercizio della giuria, per la quale può dirsi che da vero signore ed arbitro governa i destini della società. ■

Comunione, Liberazione Moltiplicazione

di Fulvio Contenti

Il movimento di Comunione e Liberazione ha più volte avviluppato la sua organizzazione dietro i panni di associazioni fantasma, le quali non erano altro che proiezioni di se stesso. Così, dopo il Movimento Popolare e il Centro Culturale « Carlo De Cardona », spunta fuori, dalle ceneri quasi spente delle due iniziative precedenti, il Centro Culturale « Massimiliano Kolbe » che, oltre a proporsi come presenza missionaria nell'Università e città di Roma (mansione che già svolgevano il MP e il « De Cardona »), si pone anche « ...come punto di riferimento e di incontro per docenti e personalità della cultura italiana ed estera ».

Questo proposito ha subito avuto formulazione pratica nel convegno, tenutosi il 2 febbraio all'Università Lateranense, che partiva dalla esortazione apostolica di Giovanni Paolo II « Catechesi Tradendae ». Essa ha come compito quello di offrire delle proposte di riflessione su un rinnovamento profondo nel modo di insegnare il cristianesimo, diventando una riformulazione programmatica di alcune parti dell'enciclica « Redemptor Hominis ». Il fatto poi, che sia spettato a Comunione e Liberazione il lavoro di organizzazione di questo convegno, ha una sua particolare importanza, perché, in questo modo, il movimento creato da Don Giussani riceve quel consenso pontificio e quella veste di ufficialità che per tanti anni si era visto negare da Papa Montini. Questi, infatti, aveva sempre preferito non dare troppa corda all'ala integralista, nella quale non si identificava, essendo figura troppo problematica, per ridursi alla certezza cieca ed assoluta di C L; però, con Giovanni Paolo II il fronte moderato ha ritrovato nuovo slancio e vigore, ed è perciò naturale che in quest'atmosfera non ci siano problemi per CL, ma piena identità di intenti.

Proprio un rappresentante (più o meno ufficiale) di questo movimento, il prof. Augusto Del Noce, ha aperto i lavori, presieduti dal Cardinale Poletti, con una relazione su « L'educazione alla fede e la cultura contemporanea: la rigura del maestro » che ha subito chiarito la posizione di CL, concretizzatasi in un'ennesima contrapposizione (che voleva dire inconciliabilità) tra cristianesimo e marxismo. Scegliendo questo punto di partenza, Del Noce ha esposto alcune tesi fondamentali, mettendo in luce quelli che ritiene i punti nodali di questa separazione. Innanzi tutto la differenza tra la tensione verso la verità, che nel cristiano si connota attraverso un atteggiamento passivo: la ricezione di una « verità oggettiva », in cui l'individuo deve annullare la propria capacità critica; questa viene considerata come uno degli errori di fondo del marxismo, il quale rifiuta di demandare la propria responsabilità ad un'entità superiore, legandosi troppo alla storia e all'ideologia.

In sostanza, la tesi di Del Noce (che, del resto, è quella di tutta la filosofia cattolica) sarebbe che annullandosi ci si libera ed essendo critici si è condizionati. Da tutto ciò se ne trae che la cultura umana, se manca l'incontro con la verità rivelata, finisce per essere priva di autentico valore, mettendo al posto del maestro gli ideologhi. Del Noce ha anche detto che c'è bisogno, secondo l'indicazione del documento pontificio, di una catechesi che parta dalla vita, ma questo punto è stato maggiormente approfondito dal prof. Stanislao Grygiel, della Facoltà Teologica di Cracovia, con tutta l'autorità che può avere oggi, in Italia, uno studioso cattolico di origine polacca.

La sua relazione si è incentrata sull'adozione di un concetto di catechesi che veda stimolato ogni cristiano a trovare « ... la via verso la maturazione a lui propria », una via che porta alla trascendenza, la quale rappresenta il luogo dove si realizza il mutamento dell'uomo nell'Uomo. Ancora una volta, il nemico principale è l'ideologia, che si serve del razionalismo per far deviare l'uomo dalla sua ascesa dal basso verso l'alto, ascesa che il relatore ha definito con un suo neologismo: *anechesi*. Attraverso di essa, l'uomo si libera dai falsi idoli della civiltà dei consumi e può usare la cul-

tura come forma di avanzamento. Se, invece, questa spinta verso l'alto non avviene, si ricade nella « cultura hominis », nell'ideologia e nella civiltà umana, che non possono, da sole, liberare l'uomo.

La novità più rilevante di questa « Catechesi Tradendae » è stata individuata da Grygiel nell'abbandono di un insegnamento, con intenti moralizzatori, che deve cedere il passo ad una vera e propria trasformazione totale dell'uomo, nella quale l'etica non è che una conseguenza del suo cambiamento. Al posto di una fede inculcata come abitudine al rispetto di determinate regole di condotta, ci dovrebbe essere, come ha anche spiegato l'ultimo relatore, il prof. Carlo Caffara della Facoltà Teologica Interregionale di Milano, una fede vissuta totalmente dentro il mistero di Cristo.

Naturalmente, però, questa onnicomprensività dell'esperienza umana, nella esperienza religiosa, ci sembra ancora posta come illibertà di scelta nei confronti della storia, la quale, in tutte le relazioni, viene saltata a piè pari, se non quando viene definita, indirettamente, da Del Noce come « ... un accadere privo di significato ». Tutto sommato, allora, questo convegno si è mosso, chiedendo, giustamente, al cristiano di vivere più profondamente e qualitativamente la sua fede, ma ha usato questo argomento per imbrigliare ogni movimento spontaneo ed ogni scelta ideologica, diversa da quella della Chiesa.

F. C.

Il Papa e la Chiesa olandese

Quel Concilio è un limite invalicabile

di Maurizio di Giacomo

Il Sinodo « speciale » olandese si è concluso dopo 17 giorni di lavori (14-31 gennaio) e con cinque di ritardo rispetto al programma preventivato, segno che le mediazioni raggiunte sui singoli problemi sono state ardue da realizzare.

Le conclusioni raggiunte parlano da sole. Nei punti dedicati alla figura del vescovo si legge « Nè i vescovi né i preti sono i delegati dei fedeli, ma dei ministri di Gesù Cristo al servizio della comunità ecclesiale ». Una risposta nemmeno tanto implicita a quei numerosi cattolici olandesi inquieti, a partire dal 1970, quando la Santa Sede impose dall'alto due vescovi moderati: mons. Simonis e mons. Gjisen. I vescovi, inoltre, dovranno « vegliare » affinché la diversità nei modi di annunciare la fede cristiana « non generi confusione fra i fedeli ». Circa i sacerdoti è stata richiamata la distinzione « fondamentale » tra il sacerdote « ordinato » e il sacerdozio « comune » di tutti i battezzati.

D'altra parte, in uno dei tanti laconici comunicati sul Sinodo, croce e delizia dei giornalisti, era stata usata l'espressione testuale di « campanello d'allarme » per segnalare quei gruppi di credenti che, da anni, erano giunti a celebrare messa senza il sacerdote (in ciò sostituito da un laico) ma non finendo nelle fila della folta comunità protestante locale.

La formazione degli aspiranti al sacerdozio « non può essere assicurata che tramite veri seminari » Infatti, viene citato come modello quello di Rolduc che, sotto la guida di mons. Gjisen, in questi anni, ha mantenuto una struttura tradizionale e chiusa alle innovazioni e che prospera di allievi, al contrario degli altri aperti detti « convitti universitari ». Circa la sorte di un centinaio di preti-sposati che fin'ora avevano insegnato nelle « facoltà teologiche » dei seminari più avanzati, si dà ai vescovi « possibilità di regolare la situazione ».

Ma anche in questo caso, poco spazio viene lasciato alla singola autonomia di ogni vescovo, poiché ci si richiama ai « documenti ufficiali della chiesa in materia » ovvero a disposizioni della Sacra Congregazione dell' Educazione Cattolica che proibiscono i preti sposati come insegnanti perché in chiaro contrasto con l'obbligo del sacerdote al celibato.

Al tempo stesso, la Santa Sede si è voluta cautelare: è stata istituita una « commissione » che entro il 1° gennaio 1981 dovrà trasmettere i risultati dei suoi lavori su questa materia in Vaticano. Circa i gruppi di « cristiani critici » i vescovi vogliono « conservare il contatto » sperando di esercitare un ruolo « moderatore », tuttavia, si propongono egualmente « di denunciare le loro deviazioni in rapporto alla fede e alla disciplina della chiesa ».

Allo scopo di « vegliare » sull'applicazione di tali indicazioni è stato composto un « consiglio sinodale » comprendente i cardinali M. Gabriel Garrone e Willembrands e mons. Bluyssen, vescovo di Hertogensboch. In questo modo, si avvia la complessa procedura che dovrebbe, in prospettiva, portare alla sostituzione del primate Willembrands (considerato troppo curiale in Olanda e troppo olandese in Vaticano) con un personaggio più disponibile. Alcuni osservatori hanno ipotizzato mons. Simonis reso più tollerante e meno categorico dall'esperienza. Però, la nomina a « copresidente » del sinodo romano, di mons. Danneels, neo-arcivescovo di Bruxelles, potrebbe far pensare che nelle alte sfere vaticane esistono altri propositi su dopo Willembrands.

Le prime reazioni in Olanda a questo sinodo parlano di « cedimento » dei vescovi olandesi; la stessa Santa Sede sa che l'applicazione di queste decisioni è problematica: vi è il rischio di aumentare la « polarizzazione » cioè la divisione tra conservatori e progressisti. A tal fine, il Vaticano punta sull'aumento delle diocesi olandesi da affidare a una maggioranza di elementi moderati e sulla revisione dello « statuto » della conferenza episcopale olandese.

Questo sinodo non ha condannato nessuna posizione dottrinale, ma ha rafforzato gli elementi più collaudati della tradizione tanto da invitare mons. Gjisen a ricollaborare con gli altri vescovi.

Ciò che più turba, però, è che questo sinodo è il primo risultato di quel « non andare oltre il Concilio Vaticano II » appoggiato da papa Wojtyla. Quel Concilio che, 16 anni fa, molti cristiani intesero come l'inizio di un « esodo » in avanti, ora diventa il limite non superabile da ogni rinnovamento ecclesiale.

Il problema Venezia (2)

La "salvaguardia" come idea culturale

di Alessandro Coletti

La grande mostra « Venezia e la Peste » che dal 21 dicembre trionfa nei saloni di Palazzo Ducale è un po' il fiore all'occhiello di un Assessorato alla Cultura da vari mesi ricco di ottime iniziative. Tanto da far sperare che la Città si desti da quel certo torpore delle idee sovente riscontrabile in questi ultimi lustri. « Venezia e i veneziani risentono dell'assenza di una vera politica culturale, imputabile a una cattiva gestione più che trentennale — ci dichiara l'assessore Paolo Peruzza, comunista — ma è proprio nel settore culturale che sulla città si appuntano aspettative molto alte, sia nazionali che internazionali.

Si tratta dunque di risanare, ampliare e rinnovare tale patrimonio, evitando gesti clamorosi, indirizzandosi a scelte oculate tendenti a limitare, anche in questo settore, il degrado di Venezia ». Ecco allora, in quest'ottica, l' avvio di attività decentrate per diffondere la cultura in tutto il territorio; l' attento scavo e riproponimento del patrimonio culturale locale; l'abbandono del provincialismo, grazie a una più stretta collaborazione con gli assessorati di altre città coi quali lavorare nell'ambito di progetti comuni; e l'intensificazione dei rapporti con i paesi esteri.

Ottime iniziative, dicevamo, ma, fatalmente, quanto attiene a Venezia, fatto concreto o programma ideale, quindi anche la sua essenza culturale, sembra ammalato di precarietà. Se il putto alato con la fiaccola accesa, — che il manifesto della mostra sulla peste ha preso in prestito dall'iconografia sacra cittadina — è riuscito a scacciare la megera simbolo del flagello, ben altro morbo, più tenace e letale, insidia da decenni la Città, pencolante e inquinata, il cui lento corrompersi è stato giustamente percepito come fatale malattia mortale di un luogo culturale più che fisico. « Il problema della decadenza di Venezia — dice Paolo Terni della commissione nazionale italiana dell'Unesco — viene probabilmente avvertito in Italia e all'estero, molto più sul piano simbolico e mitico che sul piano reale: Venezia che si inabissa tra le acque è vista come il simbolo della morte di tutta una civiltà. Considerata in questa prospettiva la salvezza di Venezia è l'ultima possibilità contro gli effetti della barbarie e della decadenza ».

Molto e poi molto si è discusso e scritto su come perseguire tale obiettivo, pochissimo si è fatto, ora si spera assai nel futuro varo del Piano Comprensoriale (vedi a proposito il relativo articolo nell'ultimo numero di Astrolabio) che dovrà coordinare gli interventi di salvaguardia. Ma, a ben vedere, non c'è « legge speciale » che possa fungere da angelo scacciapeste se prima non si affronta, per risolverla, la questione pregiudiziale sul « significato » che si intende assegnare a Venezia e sulla funzione culturale che essa è chiamata a svolgere.

Funzione culturale già compromessa, ed ancora osteggiata, dalla dissennata ideologia industrialistica, portata avanti fin dagli anni Sessanta dalla colpevole, e interessata, miopia di un centrosinistra avezzo a controbattere ai propri critici di non volere una città-museo. Esemplare, a proposito, la posizione di Wladimiro Dorigo, ex assessore all'urbanistica della sinistra DC, oggi direttore dell'Archivio Storico delle Arti Contemporanee, fautore a suo tempo del Piano Regolatore del 1962, che avrebbe dovuto « ammodernare » Venezia, e della sciagurata Terza zona industriale. Partendo dalla esigenza di « storicizzare la questione veneziana », nel timore che le esigenze del fattore umano siano sacrificate a vantaggio di visioni decadentistiche ed elitarie, Dorigo respinge « la riduzione ipostatizzata della struttura storicamente stratificante ed accertabile della Città a dato immutabile di natura » per auspicare « la salvaguardia della città antica nel contesto delle mutate dimensioni e prospettive dell'insediamento umano »: vale a dire accettazione dell'inevitabile progressivo snaturamento e dell'irreversibile degrado, già largamente in atto, dell'ambiente lagunare ed urbano. E, conseguentemente, accettazione di un ruolo « produttivo » di Venezia del tutto incompatibile con la sua specifica vocazione culturale. Dorigo ha compiutamente espresso queste sue affermazioni nel saggio « Una legge contro Venezia », edito nel 1973; « ma oggi, su questi temi, Dorigo è un isolato » ci hanno detto a Venezia e lui stesso, al telefono, conferma.

Sul versante diametralmente opposto all'impostazione riduttiva dei valori ideali di Venezia, propria dei « modernisti », troviamo gli esponenti di un conservatorismo estetizzante, rappresentati da quanti, nella sezione veneziana di Italia Nostra, si riconoscono nelle posizioni dell'attuale presidente, l'architetto Giuseppe Rosasalva. « La sua linea — ci avevano anticipato alcuni politici cittadini dell'area di sinistra — è caratterizzata da un approccio culturale ai problemi di Venezia di tipo retrogrado e stantio, e dalla isterizzazione dei temi polemici ». Ma, in verità, dal colloquio con l'anziano e cortese professionista, si riporta essenzialmente l'impressione di una profonda, quasi avvilita, preoccupazione per lo sfacelo cui le beghe politiche stanno condannando la Città. E l'ultima marea di fine dicembre, con l'acqua alta giunta a un metro e settanta, non sembra dargli torto.

In questa situazione di difficile conservazione e ridefinizione delle sue significazioni culturali, possiamo però pur chiederci come Venezia viva attualmente la cultura, dati i buoni propositi dell'Assessorato competente. « Non può esistere alcuna separazione tra i momenti di conservazione, di restauro, di riarticolazione e fruizione del bene culturale ed una più globale socializzazione dello stesso » ha giustamente disposto il Piano Programmatico comunale per il triennio 1977-80. Ma, anche a Venezia, il governo delle sinistre si è trovato ad affrontare la spinosa questione delle contraddizioni emerse dal suo impegno di trasformazione delle istituzioni culturali cittadine. « La specificità della situazione veneziana — ci dice Maurizio Cecconi, responsabile per l'Organizzazione del PCI a Venezia e già da tempo impegnato nelle problematiche culturali locali — è evidenziata tra l'altro dal forte scarto riscontrabile tra l'importanza attribuita alla cultura e l'esistenza di numerose istituzioni culturali da un lato. e la reale presenza di operatori locali nelle stesse istituzioni dall'altro. Oggi Venezia è più che mai una città dove viene "venduta" e "consumata" una cultura prodotta in altre sedi ».

Un giudizio che ci sembra largamente valido anche per la più importante istituzione culturale veneziana, quella perennemente travagliata Biennale che, nell'autunno scorso, ha registrato le dimissioni a catena dal Direttivo dell'ente di nomi illustri (Luigi Nono e Thomas Maldonado tra gli altri): un gesto di protesta contro il perdurare della logica della lottizzazione politica per cui le varie cariche di responsabilità continuano ad essere assegnate a militanti di partito (democristiani e socialisti anzitutto) e non ad uomini di cultura. « Occorre sottrarre la Biennale alla voracità della politica — dichiara l'ex ministro delle finanze Bruno Visentini, repubblicano, sempre impegnato nelle "battaglie" per la difesa di Venezia — occorre farla uscire dalla sudditanza lottizzante dei partiti, occorre che si crei un potere di decisione autonoma e che le persone che ne siano investite abbiano una propria effettiva professionalità ».

Occorre, soprattutto, contrastare lo strisciante demagogismo culturale che, troppo spesso, per ragioni di basso cabotaggio elettorale, ha boicottato o dequalificato molte iniziative culturali veneziane. E in questo la stessa sinistra locale ha avuto, non di rado, le sue brave responsabilità, tutta presa ad inseguire i miti operaistici di Venezia industriale. Mentre è pur vero che la struttura economica cittadina è basata prevalentemente sul turismo (da riqualificare, certo) e che questo ruota in massima parte attorno all'interesse artistico-culturale suscitato dalla Città. Anche in tale settore, conferma l'assessore al turismo Camillo Gattinoni, occorre « costituire una linea di sviluppo, individuando obiettivi di sviluppo nuovi, moderni, adeguati alle esigenze emergenti e quindi capaci di assicurare sbocchi positivi in una prospettiva di lungo periodo ».

Buona occasione per verificare tenuta e qualità del nuovo corso delle iniziative culturali a Venezia sarà il prossimo carnevale. Tutta la Città, assicura Maurizio Scaparro che dirige il settore teatro della Biennale, vivrà come un unico grande palcoscenico, con i teatri aperti giorno e notte per presentare interessanti spettacoli in anteprima.

Frattanto, a Cà Venier dei Leoni, sul Canal Grande, è morta Peggy Guggenheim, l'« ultima dogaressa », che lascia al Comune la propria prestigiosia collezione di arte moderna, arricchendo Venezia di un nuovo eccezionale motivo di richiamo culturale. E dire che l'amministrazione comunale ebbe a suo tempo l'idea grottesca, poi rientrata, di « confiscarle » il giardino, popolato di statue preziose, per poterlo adibire a verde pubblico!

A. C.

Silone: il valore di una testimonianza umana

Il « Memoriale dal carcere » (mi piace questa parola che ricorda Pascal, e che forse è stata scelta anche tenendo presente Pascal) è un invito a fare i conti con Silone. Conti difficili, inquietanti. Di là dalla grandissima stima per l'uomo, per la sua statura morale, io confesso di aver sempre letto poco, e con fatica, lo scrittore Silone: e sempre con insoddisfazione. Ed ecco che proprio lui esce a dire con la tranquilla modestia dell'uomo di valore: « Io non credo che i miei libri abbiano un valore letterario molto grande; io stesso conosco i loro difetti formali » (pag. 11).

E soggiunge: « Il loro valore è essenzialmente quello di una testimonianza umana ». Ora, è proprio la testimonianza che ci interessa, mentre quello letterario è un valore — se così posso dire — sempre più recessivo dal nostro panorama spirituale. Ciò che conta è che l'opera ci porti un significato. Questo straordinario Memoriale è pieno di significato; e di un significato che vibra nello stile anti - letterario della scrittura. Esso investe frontalmente, coinvolge. Spinge, appunto, a « fare i conti »: e non solo con Silone.

Silone si confessa « preso », « posseduto », e lo dice in termini biblici. Lui, ateo cristiano, non teme di pronunciare l'impronunciabile, di parlare dell'Eterno per spiegare perché ha vissuto, ha scritto, ha infine ripreso la cospirazione: « è terribile quando l'Eterno perde la pazienza e si mette a gridare nell'animo di qualcuno... è qualche cosa che non si può raccontare » (pag. 8). Questo arcano « perché » non si lascia « sistemare », né definire: anziché esser spiegato, è lui che spiega il senso della vita, nell'unico modo in cui possiamo veramente apprenderlo: vivendolo. Le vere ragioni del suo agire come politico, come antifascista, Silone dichiara esplicitamente di non poter che riceverle, e subirle; solo la metafora e il simbolo aiutano, nel linguaggio, ad avvicinare l'indicibile. Lo Spirito soffia; l'Eterno grida come una partoriente; e la verità è qualcosa di cui senti fame (pag. 23). « Con quella voce dentro » (pag.

CON QUELLA VOCE DENTRO

di Francesco Arnoaldi Berti

8) si dimentica tutto: le promesse fatte alla polizia federale, non solo; ma anche il padre e la madre, diceva un Uomo duemila anni fa, e i bisogni della vita.

« Con quella voce dentro »: la frase è talmente bella, e poeticamente vera, che a me pare il vero titolo che bisognerebbe dare a questo Memoriale (ed io glielo ho dato senz'altro, sulla mia copia, scrivendola in cima al testo). Con quella voce dentro, il senso dell'esistenza e il significato del reale (pag. 10) appaiono subito chiari con infallibile certezza, e divini nella loro presenza inesplicabile tuttavia. Giacché che cosa, in una visione immanente della realtà dove l'uomo è unico custode della propria libertà, che cosa ci spinge a farci combattenti per la giustizia, a testimoniarla, a diventarne « partigiani »? Silone non risponde.

Meglio, risponde col suo stesso essere nel luogo privilegiato dei testimoni della libertà: il carcere, « propizio allo spirito » (pag. 30) per lui, come già per Boezio, Giordano Bruno, Tommaso Campanella, come più da vicino a noi per Gramsci e Bonhoeffer (e perché non aggiungervi anche Julien Sorel che in carcere accetta il mistero della vita?). Forse è proprio così: Silone conta per noi perché le sue parole non sono letteratura, ma sangue (« vi sono pagine di quei libri — i suoi romanzi — che sono state scritte col sangue »: pag. 11). Il sangue di Silone, combattente non violento per la libertà, che non ha mai fatto la lotta armata, è tutt'altro dal sangue sacrale delle vittime, dei morti; è il sangue che alimenta la vita nelle vene ogni giorno, il nutrimento dello spirito di verità.

Con questo sangue nelle vene, con quella voce nell'anima, Silone ha accettato il suo destino di uomo e di scrittore; e tutti coloro che hanno vissuto e vivono la ri-creazione e la ri-generazione della libertà nell'esistenza e nella storia si sentono, come Silone, « morsi » da un Dio che rincorre, perseguita e ricerca, e costretti, veramente « obbligati » a non nascondersi, a non sottrarsi all'impegno della lotta: sia quello della cospirazione, quello della resistenza, della partecipazione civile, sia quello qualsivoglia che la situazione esistenziale offre a ciascuno. Siamo, come Silone, figli della ragione e alla ragione vogliamo ricondurre il giudizio sui valori e sul senso del nostro essere in questo mondo storico; ma quando arriviamo al punto più profondo da cui sorge il perché del nostro orientarci nella ricerca della giustizia, ci troviamo di fronte alla verità dell'ineffabile. Quando Hofmannsthal si arrestava trepido in reverenza davanti all'indicibile le sue parole, pur nella loro assolutezza poetica, alludevano ad una categoria non soltanto poetica, ma di una radicalità così totale da non tollerare nessuna delle possibili definizioni che il linguaggio potrebbe darci. Anche se l'approccio può essere poetico, o religioso, o razionale, il senso profondo è tutto questo assieme e più ancora. Wittgenstein non molti anni dopo lo tradurrà nel suo aforisma supremo: « Di ciò di cui non si può parlare si deve tacere». Si può solo parlare oscuramente, come fa Silone, di « trasformazione interna » (pag. 24); una trasformazione (una metànoia) che quando arriva fa, di un uomo confinato nella dimensione umile della sua quotidianità, una persona che ha il motivo di vivere, un uomo che ha « audaci idee di libertà » (pag. 25).

Leggere questa « professione di fede » di Silone rimette in movimento pensieri che gli uomini della resistenza contro il fascismo hanno già pensato, ma che rischiano di conservare come patrimonio digerito una volta per tutte, anziché come una chiave per il continuo confronto con la realtà, da riverificare senza soste. Questo processo, cui la lettura di Silone conduce con immediatezza, è tanto più importante oggi che la crisi di valori stenta a trovare una soluzione, e fa correre anche a noi la tentazione di chiuderci nell'atteggiamento filisteo dei salvati. La testimonianza non è mai finita, la voce nell'anima non tace. Non può tacere, perché è la vita stessa dell'uomo che si libera.

Di Silone il Memoriale ci porta anche dei giudizi storici d'una lucidità che s'apparenta a quella di Gobetti e di Rosselli, come quando afferma l'inevitabilità del crollo fascista (pag. 15), giungendo a prevederne con esattezza persino l'epoca. Ma soprattutto ha un timbro di mordente contemporaneità la consapevolezza, chiara in Silone, che « l'avvenire della democrazia e della libertà è legato principalmente all'atteggiamento delle classi lavoratrici » (pag. 17). E' doloroso oggi constatare — quasi quarant'anni dopo — che lo scarto tra Stato e società (pag. 22) non è stato colmato; che dunque lo sradicamento delle costanti di fascismo latente che storicamente attossicano la nostra società non si è interamente compiuto, e che esse sono sopravvissute nel corpo stesso dello Stato repubblicano, impermeabili allo spirito di trasformazione che è proprio della Costituzione. Silone era un « ex », e la coscienza di questa sua condizione non lo lasciava mai. Ma se l'immunizzazione provocata dal «fallimento degli dei » aveva inesorabilmente provocato anche in lui, come in tutti gli « ex », un rigetto radicale, chiuso ad ogni speranza di recupero; se questo rigetto difensivo gli fa pronunciare giudizi che sono la parte più caduca del suo Memoriale, non perciò egli aveva persa la sicura coscienza della parte decisiva spettante alle classi lavoratrici nella costruzione della libertà, nella edificazione di uno Stato finalmente « al servizio della società » (pag. 21); e di là delle linee ancora vaghe indicate per le nuove strutture civili (pag. 28), risalta senza equivoci il ruolo centrale che attende le classi lavoratrici e, storicamente, la sinistra che le rappresenta. Perché non mandare queste bellissime e sofferte parole d'un antifascista che non si rifiuta al senso « cristiano e divino » del reale (pag. 10), perché non mandarle e farle pensare e meditare agli uomini politici che oggi vogliono chiamarsi « cristiani »?

La parola d'un impolitico, di un uomo che si fa scrittore e non è interessato al potere: quale valore, quale ricchezza, oggi. E come precisa e tagliente la separazione che egli opera nella società civile, respingendone gli aspet-

ti dai quali nasce e si origina il fascismo. Silone ha l'intuizione fondamentale, cristallina, che il fascismo « è la dittatura di Barabba » (pag. 26), (nel '45, Camus appena sbarcato a New York ripeterà, a guerra finita, questo concetto apparentemente pessimistico, in realtà pieno di forza morale e di speranza, perché indica con nettezza ciò da cui dobbiamo fuggire consapevolmente). E, da quell'uomo di fede che è conclude: « bisogna lasciare Barabba al fascismo e riconoscere noi stessi in Cristo » (pag. 26).

La semplicità di questi pensieri elementari è piena della maestà del vero; e Silone, che ha appena confessato con una modestia sincera di non credere al valore letterario dei suoi libri, sente orgogliosamente di scrivere una testimonianza di forza superiore alla stessa letteratura, un messaggio che sarà capito da quelli « che tra cento o duecento anni frugheranno tra queste povere carte per coglierci una scintilla della grande lotta della nostra epoca ».

F. A. B.

LETTERE SU GRAMSCI (2)

Per una corretta relazione fra le opere giovanili e le riflessioni dal carcere

di Pasquale Misuraca

Caro G. Baget-Bozzo,

è utile ancora oggi leggere Gramsci? Posto che « leggere » (o meglio « rileggere », dal momento che un autore di cui è impregnato un certo ambiente culturale non può essere che ri-considerato) significhi « con sempre maggiore rigore filologico e immaginazione scientifica interpretare e sviluppare », rispondere a tale domanda comporta nei fatti rispondere a queste altre due: perché? come?

Riguardo al perché, cioè alla con*sistenza ed alle ragioni della « attualità » di questo nostro « classico », tu hai sostenuto (nell'intervento al convegno gramsciano di Firenze, il cui testo integrale è oggi disponibile nel volume secondo degli Atti, Roma 1979, pagine 145-50) che « la ragione della non decadenza di Gramsci con il decadere delle condizioni storiche entro cui fu elaborato il suo pensare ed il suo agire politico » sta nella esistenza all'interno delle sue elaborazioni di un « nucleo metafisico sulla essenza dell'uomo e della storia ».*

In questa occasione (per le specifiche ragioni che seguiranno, oltre che per la ragione generale che il perché *in faccende del genere è sempre intimamente legato al* come*), mentre mi restringo alla nuda proposizione di un diverso concetto dell'*attualità determinata *di Gramsci, a mio modo di pensare fondamentalmente data alla persistenza dei problemi storico-politici che questi ha individuato e teorizzato e che permangono irrisolti e si ripropongono nel momento presente (la crisi organica mondiale, la riforma intellettuale e morale, « una diversa soluzione sia del parlamentarismo che del regime burocratico con un nuovo tipo di regime rappresentativo » (Quaderno 14), mentre appunto mi limito sul perché vorrei invece discutere più da vicino il tuo* come, *il metodo della tua rilettura.*

E' possibile oggi, più che nel passato, e grazie anche alla edizione critica dei Quaderni *curata da V. Gerratana, cogliere il carattere di radicale e globale rimeditazione delle esperienze politiche e teoriche giovanili della ricerca svolta da Gramsci in carcere, a seguito della epocale sconfitta degli anni venti-trenta. E' in questo quadro singolarmente significativo il fatto che verso la fine della vita e dei* Quaderni, *Gramsci si mostra preoccupato non soltanto dei problemi di (una prevedibile futura) ricezione del suo pensiero, ma in modo particolare della corretta relazione critica da stabilire fra le opere giovanili e le riflessioni del carcere. E con la solita acribìa scrive: « Occorre, prima di tutto, ricostruire il processo di sviluppo intellettuale del pensatore dato per identificare gli elementi divenuti stabili e "permanenti", cioè che sono stati assunti come pensiero proprio, diverso e superiore al "materiale" precedentemente studiato e che ha servito di stimolo; solo questi elementi sono momenti essenziali del processo di sviluppo... E' osservazione comune di ogni studioso, come esperienza personale, che ogni nuova teoria studiata con "eroico furore" per un certo tempo, specialmente se si è giovani, attira di per se stessa, si impadronisce di tutta la personalità e viene limitata dalla teoria successivamente studiata finché non si stabilisce un equilibrio critico e si studia con profondità senza però arrendersi subito al fascino del sistema o dell' autore studiato » (Quaderno 16).*

Ma tu, Baget-Bozzo, su tali « Questioni di metodo » *sorvoli, e affronti un insieme comprensivo dei problemi di Gramsci: determinismo, materialismo, positivismo, volontarismo, volontà collettiva, catarsi, utopismo, scienza della storia e della politica, filosofia della prassi, concezione del mondo, e poi rivoluzione russa, Risorgimento, Stato nazionale, e Marx, Lenin, Hegel, Bergson, ed altro ancora, e tutto questo lo analizzi e lo teorizzi utilizzando semplicemente ed esclusivamente brani dei suoi* Scritti giovanili. *E perché? Per amore del rigore: « Ciò che è proprio del Gramsci giovane — scrivi — è una certa nettezza di formule teoriche, più rigorose anche se culturalmente meno ricche di quelle degli scritti successivi ».*

Di fronte a tale assunzione di una perfetta continuità tra il Gramsci dell'epoca dell'attività politica e giornalistica e il Gramsci che rimedita l'esperienza e rielabora i concetti, formulerò infine questa domanda: mettendo anche da parte l' osservazione di un tuo filologismo scolastico, *per cui nei Primi Princìpi è contenuto l'intero sistema, non ti pare di proporre una rilettura (lo dico con* tutto *Gramsci) « evoluzionista volgare »?*

Cinema bulgaro e ungherese a confronto

Il nuovo vento dell'Est

di Massimo Garritano

Bulgaria e Ungheria sono entrambi paesi relativamente « nuovi » nell'ambito della ricerca cinematografica. Sebbene la Bulgaria abbia visto nascere nel 1910 il primo film nazionale, essa ha conosciuto una produzione piuttosto scarsa fino agli anni '40 mentre il vero « lancio » si ebbe con la nazionalizzazione del 1948. In Ungheria lo sviluppo della produzione si può datare intorno agli anni '30, però solo nel '47 iniziò una produzione regolare e qualitativamente considerevole; qualche anno dopo la caduta del dittatore Horthy e l'avvento del Governo popolare.

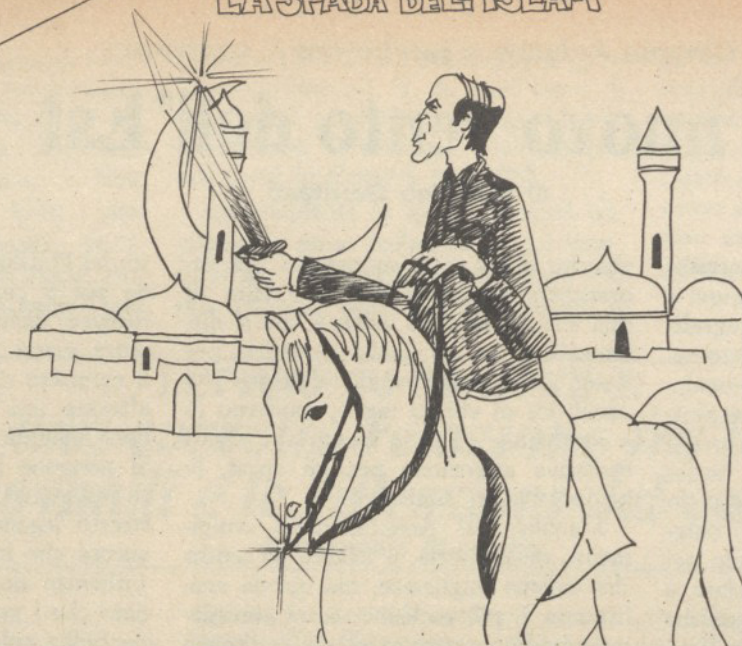
Quindi, una cinematografia « giovane » che, nonostante ciò, si può dire abbia fatto passi « da gigante » nei suoi circa 30 anni di vita; una cinematografia che purtroppo ha avuto la stessa storia di quella sovietica per quanto riguarda la sua diffusione nel nostro paese. In particolare quella bulgara è pressoché sconosciuta qui da noi; è stata quindi lodevole l'iniziativa del cineclub « Esquilino » di presentare in anteprima assoluta a Roma una serie di film bulgari degli ultimi anni. Quasi contemporaneamente, il cinema ungherese degli ultimi anni — che ha visto fiorire insieme a Jancso e Kovacs un' infinità di nuovi registi — ci è stato presentato nella « Settimana del cinema ungherese » organizzata sempre a Roma dal Ministero degli Affari Esteri. Se per l'Ungheria, si è trattato di un'ulteriore conferma della validità artistica dei suoi cineasti — che sottende del resto una vitalità più ampia che è di tutta la cultura magiara odierna — il cinema bulgaro ha costituito una piacevole ed inaspettata « sorpresa » per il pubblico nostrano.

Comune ad entrambe le cinematografie, è un'idea poetica ed intellettuale del cinema e un uso del tutto personale (e molte volte sperimentale) del mezzo cinematografico. Probabilmente, tra i due paesi, quello più direttamente incamminato sulla via della sperimentazione è l'Ungheria che è anche — come si è detto — quella che ha avuto una « vita cinematografica » più lunga. Ciò è messo in rilievo soprattutto dalla presenza di un regista di fama internazionale come Miklos Jancso, inventore del « piano-sequenza » ma soprattutto testimone nei suoi film di una « filosofia della storia » che si differenzia p. es. da quella sovietica, per il suo forte pessimismo, la ricerca psicanalitica di chiaro taglio, moderno (e « occidentale »), una ripetuta e quasi ossessiva attenzione per gli spazi, le prospettive, il simbolico.

L'analisi del passato, dello svolgimento della Storia, è ancora al centro del cinema ungherese, ma questa analisi non è più esclusiva se si considerano i film presentati alla « Settimana ungherese »: i problemi del presente — con al centro l'uomo e il suo rapporto con la società — hanno oggi un rilievo maggiore ed in questo si può vedere un ulteriore sviluppo della ricerca cinematografica che si avvale molto, oltre che della sperimentazione, anche del cinema-verità e del film-inchiesta di chiaro stampo realista. La poesia qui — che è tuttora un modo espressivo di tutto il cinema dell'Est — ha caratteri molto stilizzati e personali; non è certo la poesia titanica o malinconica del cinema sovietico, ma si fonda sull'allusione e l'immaginazione, non disdegnando a volte la ripresa di motivi del cinema americano degli anni '60. Un'inquietudine — critica storica ed esistenziale — percorre il cinema ungherese attuale, l'inquietudine data da un passato tormentato e pieno di soprusi e di « appuntamenti » storici mancati: da essa traspare la « nostalgia del futuro » e quindi l'evoluzione critica, il bisogno di rinnovate basi storiche, il desiderio di una piena realizzazione del comunismo.

I periodi storici — dittatura fascista, liberazione e Governo popolare, influenza stalinista — coincidono pressapoco anche per la Bulgaria. Nel 1923 si instaura la dittatura di Zankov e, naturalmente, questo ha un'influenza negativa sulla produzione cinematografica, nel '47 si ha la nazionalizzazione della cinematografia poco dopo l'instaurazione del Governo popolare di Dimitrov che lancia la « ripresa » del settore il quale si caratterizzerà subito per la rievocazione della lotta di liberazione, i suoi motivi, i suoi ideali, le sue speranze.

Dopo i fatti del '56 (20° Congresso del PCUS) si apre un secondo periodo per il cinema bulgaro, continua il riesame della storia del paese ma si sente « aria di rinnovamento »: cade il carattere celebrativo precedente e si afferma una visione più realista che non dimentica l'esercizio della critica. Si pongono le premesse artistiche per il successivo mutamento, si crea uno stretto legame con la letteratura (più ancora che in Ungheria) e ciò ha un' influenza decisamente « progressista » dato che i grandi scrittori bulgari hanno radici culturali risorgimentali e democratiche. Gli anni '60 vedranno una nuova « svolta » del cinema bulgaro che si caratterizzerà per una quasi esclusiva attenzione ai problemi contemporanei del paese, una « svolta » che ha avuto le sue ripercussioni fino ad oggi; registi come Hristo Hristov, Gheorghi Diulgherov, Bihka Geliazkova sono esempi evidenti di un cinema legato al presente che non propone principalmente una « filosofia della storia » (come quello ungherese) bensì una « filosofia dell'uomo »: si potrebbe definire un cinema esistenzialista e fenomenologico.

E' un cinema prima filosofico e poi politico quello bulgaro, attento ai conflitti generazionali (« L'ultima estate » di Hristov) ed alle scelte di vita (« La piscina » della Geliazkova), quando analizza più direttamente i problemi politici lo fa con la metafora e l'allegoria, rifugge la « piattezza » di un cinema-verità, ama il sogno, l'avventura, la storia dei singoli uomini. Naturalmente, come in tutti i paesi dell' Est, accanto a questo « cinema nuovo » legato al presente e all'uomo, sussiste il « cinema tradizionale », quello delle rievocazioni storiche e degli insegnamenti « morali », ma questo cinema tende ad essere inglobato nel primo, è quello meno seguito dal pubblico e non stimola grosse attenzioni della critica. Ancora di più il cinema bulgaro si dibatte, generoso e « vibrante » di poesia e di amore, nella ricerca della propria identità culturale, non è il cinema « sperimentale » o il cinema-verità ungherese, ma è il cinema della metafora, della riflessione, della poesia e dell'utopia. ■

Tunisia: il "rapido aiuto fraterno" di Giscard

Cambiamo il nome all'interventismo di marca occidentale

Di Mario Galletti

Senza clamore e proteste (salvo quelle delle organizzazioni dell'opposizione tunisina e dei suoi comitati in esilio a Parigi e Algeri), e con appena qualche registrazione in tono minore sulla stampa internazionale, si è verificato nei giorni 26, 27 e 28 gennaio un massiccio intervento militare straniero in Nord Africa. L'« aiuto fraterno » di cui si parla in questo caso è quello dato a Giscard d'Estaing all' alleato regime destouriano della Tunisia. E' stata un'azione rapidissima, sanguinosa e decisiva. In quaranta ore ha salvato (per il momento) il governo di Hedi Nouira e la « stabilità » della Repubblica nordafricana. E' avvenuta senza risparmio di mezzi: cacciabombardieri ed elicotteri per « liberare » la città mineraria di Gafsa dal riuscito attacco di un commando guerrigliero. Un ultimo dato altrettanto rilevante è che i francesi non hanno agito senza prima coprirsi le spalle. Per quanto dissimili possano essere — in tanti settori — le politiche di Parigi e degli Stati Uniti, soprattutto nei rapporti col Terzo Mondo, il governo francese ha operato dopo una fulminea consultazione con Carter, il quale ha pienamente approvato la decisione giscardiana di rispondere subito, « seduta stante », all'appello della Tunisia. E poi, anche a nome di tutto lo schieramento occidentale, il governo francese ha fatto uscire da Tolone unità della marina da guerra spedendole nelle acque fra Malta e Soussa, la prua preferibilmente rivolta verso Tripoli dove si troverebbero i malintenzionati attentatori alla sovranità della Tunisia, baluardo dell'Occidente e dei suoi modelli socio-culturali-produttivi nell'area del Nord Africa arabo-islamico. Ma contro chi esattamente è stato effettuato l'intervento francese a Gafsa?

La risposta non è semplice. Infatti dei tragici eventi che fra la notte del 26 e il mattino del 28 gennaio hanno sconvolto la città tunisina, roccaforte operaia e centro della zona mineraria dei fosfati, si sa con certezza soltanto come la faccenda è finita (cioè con l'intervento dei mezzi aerei francesi a fianco della polizia e dell'esercito bourghibista); ma niente affatto come è cominciata. La sera del 27 gennaio sono state diffuse da Tunisi, e accettate più o meno per buone da tutta la stampa europea, informazioni che davano conto di una « sanguinosa battaglia » avvenuta a Gafsa. La tesi era che nella città erano giunti 30 (o 300) guerriglieri dalla Libia (o Algeria) o forse infiltratisi dal confine algerino ma provenienti da una lontanissima base libica. I « ribelli », arrivati con mezzi e istruzioni « di un paese straniero », avevano attaccato caserme e impianti industriali, occupato edifici pubblici, messa a sacco la città. Poi, la forza militare tunisina aveva ripreso il sopravvento e la notte stessa arrivava l'annuncio che gli « invasori » erano stati annientati. La Tunisia segnalava la gravità della minaccia messa in atto contro la sua sicurezza e integrità territoriale; prima chiamava in causa l'Algeria; quindi si smentiva e diceva: sì l'infiltrazione è venuta dal poco sorvegliato confine occidentale, ma i ribelli sono giunti dalla Libia « pagati e istruiti da Gheddafi »: avevano aggirato dal territorio libico la punta meridionale della Tunisia, erano risaliti a Nord in terra algerina fino a penetrare nella strategica zona dei fosfati, fino a Gafsa, 350 chilometri a sud di Tunisi. Silenzio totale su due punti: se e come la città aveva risposto, unendosi ai ribelli o subendone la violenza; e con quali mezzi le forze armate tunisine

erano riuscite a domare un assalto tanto cospicuo di «guerriglieri bene armati». Le lacune venivano presto colmate. a Parigi.

L'ex ministro Jobert dichiarava ai giornalisti: «Non va detto troppo in giro, ma siamo intervenuti noi, in modo massiccio e decisivo»; le fonti della resistenza antidestouriana comunicavano, da parte loro, che Gafsa era insorta unendosi ai ribelli. Un giornalista francese, unico a essere riuscito a raggiungere Gafsa, comunicava al suo giornale che la città era isolata, stretta in una morsa di autoblindo, reticolati e pattuglie della polizia e dell'esercito. E' tutto quello che si è saputo sulla «battaglia di Gafsa»: niente di definitivo sulla dinamica dei fatti; reticenza sul numero delle vittime, come e se la vita produttiva nelle miniere (che sono in genere di proprietà franco-belga e in parte americana, mentre altre di proprietà dello Stato tunisino e gestite dalla burocrazia destouriana) è ripresa. E tuttavia la storia della Tunisia e la drammatica cronaca degli ultimi anni bastano a dare una risposta sufficiente se non totale ai molti quesiti che l'«affaire Gafsa» ha nuovamente sollevato: quali sono le componenti e i motivi del «malessere tunisino», che cosa bolle nell'Africa settentrionale, perché — una volta tanto — Parigi e Washington si sono trovati d'accordo nel fornire un rapido «aiuto fraterno» al primo ministro Nouira, autodesignatosi da tempo successore del malatissimo presidente Habib Bourghiba.

In primo luogo non dimentichiamo la data dell'attacco alla città mineraria e il senso della scelta di Gafsa da parte di un così cospicuo gruppo di guerriglieri, siano essi venuti dalla Libia o costituiscano invece, come dice l'opposizione al regime di Tunisi, un primo gruppo di un «comitato di liberazione». Che Gheddafi abbia il dente avvelenato, da sei anni ormai, con il governo tunisino, è un dato certo. La bruciante sconfitta diplomatica e politica che Tripoli subì nel 1974 quando credette giunto il momento della fusione fra Tunisia e Libia, non è stata dimenticata da Gheddafi. Ma è anche vero che a Tripoli, e ad Algeri e Parigi, dal 1974 e soprattutto dal 1978, l'emigrazione politica antidestouriana è diventata di «massa». Essa chiede aiuti dovunque li può trovare. Perché? Abbiamo citato il '78. Il 26 gennaio è ricorso il secondo anniversario della strage di Tunisi, compiuta dalle forze di polizia e dell'esercito chiamate a reprimere le manifestazioni popolari coincidenti con la giornata di sciopero nazionale totale (il primo dell'intera storia della Tunisia indipendente) «contro i bassi salari e la repressione». Proprio Gafsa, due anni fa, fu uno dei punti più drammatici dello scontro sociale e politico, e di quello — materiale, brutale — di piazza. I minatori protestarono, scesero in corteo, disertarono i pozzi; si scontrarono con la polizia. Ancor meno che sui fatti di Tunisi, accaduti dopo tutto sotto gli occhi di giornalisti e diplomatici stranieri, si ebbe sui conflitti di Gafsa una informazione attendibile; ma è certo che fra i lavoratori della città vi fu un gran numero di vittime. Il fossato fra popolazione e forze di regime si fece ancor più profondo di sempre, più drammatico che altrove. E' dunque più che credibile quanto sostengono i componenti del «Comitato rivoluzionario per la liberazione della Tunisia» (con sede a Parigi) e il «Movimento delle opposizioni nazionali» (che fa capo a esuli politici in Algeria) che ormai in Tunisia è in atto «un vero confronto di massa, anche se non ancora una lotta non più episodica, contro il regime».

Esistono pure tentativi libici di soffiare sul fuoco (e per obbiettivi certamente non coincidenti con quelli dell'opposizione democratica tunisina) per spingere gruppi armati ad agire più o meno prematuramente, è un fatto che nella piccola Repubblica nord-africana la lotta sociale e per la democrazia ha raggiunto punte eccezionali, e produce scontri ricorrenti. Le opposizioni partono da queste constatazioni per definire l'intervento armato francese un «atto contro il popolo della Tunisia». Ma se questo è vero, si torna alla questione di fondo già indicata: di che cosa è fatto il «malessere tunisino»?, il regime destouriano è davvero in crisi al punto che potrebbe essere rovesciato da un momento all'altro, e tanto da dover essere puntellato con i blitz di guerra francesi e con lo schieramento ammonitore delle navi di Giscard verso Gheddafi, a protezione dello status quo, finché esso dura?

Qui i tentativi di risposta non possono che essere molto cauti e problematici; ma un dato importante e reale è già acquisibile: anche la Tunisia è ormai scossa da una crisi composita, che viene a sovrapporsi a quella non più recente, e notissima, di carattere economico, sociale e produttivo: crisi che data dall'arresto, alcuni anni fa, del «miracolo tunisino»; dal crollo del modello cosiddetto turistico-terziario dello sviluppo del paese, dall'ingresso nel conflitto sociale, insieme con le masse dei salariati, anche di importanti settori della piccola borghesia, offesi e frustrati materialmente e moralmente dai guasti della gestione burocratica del partito e dei sindacati, dall'annullamento dell'autonomia di organizzazioni come quelle studentesche; dalla corruzione del quadro medio e alto dell'apparato destouriano; dall'ingigantirsi delle disparità sociali e nel tenore di vita. Ciò che viene a sovrapporsi a questi dati, appunto già noti, è una crisi di identità nazionale e culturale: la sensazione diffusa che le tradizionali alleanze della Tunisia hanno «allontanato» il paese dai fermenti che hanno scosso il mondo arabo e islamico. Non è fantasia di giornalisti che pretendono di anticipare i movimenti del futuro (ci si riferisce qui ad alcune analisi apparse sul *Nouvel Observateur* in Francia) la scoperta a Tunisi dell'«inquietudine delle Moschee»: in un paese cioè che è stato e resta tra i più laici dell'intero schieramento delle nazioni arabo-islamiche. Non è folle scommessa parlare di possibile «contagio iraniano» in Tunisia: ne potemmo cogliere qualche segno già l'anno

DOSSIER DALL'ISLAM

scorso, in occasione del primo anniversario della strage di Tunisi, e dei nuovi moti che ne scaturirono. Il « contagio iraniano » va inteso, naturalmente (al di là delle non ancora accertate responsabilità della Libia nella cospirazione anti-destouriana), come eventualità di rivolta contro il vecchio modello di sviluppo e di società; contro una uniateralità di alleanze e di dipendenza (anche economica); in sostanza contro le implicazioni costrittive di una scelta di campo operata molti decenni fa, e che non solo ha fatto subire alla Tunisia i contraccolpi della crisi generale dell'Occidente, ma ha anche lasciato il paese in un isolamento abbastanza marcato nella stessa area dell'Africa arabo-mediterranea.

La cronaca tunisina di questi due anni, si diceva, ha un po' abituato anche i più attenti rilevatori delle componenti dei conflitti recenti a vedere nell'emarginazione e nei disagi delle masse cittadine, oltreché nello scontro fra le correnti progressista e moderato-autoritaria del Destour, le ragioni essenziali della « caduta » della Tunisia da « paradiso di pace sociale » a terra di contrasti anche sanguinosi. La verità è più complessa e ricca. Il futuro in Tunisia può riservare sorprese e sviluppi anche sensazionali: e ciò nonostante la rapidità con cui Giscard ha dimostrato di volersi muovere per difendere l'assetto neocolonialista dell'Africa, d'intesa con Carter, aggrappato ora ad ogni « lembo d'Occidente » che, economicamente e culturalmente, sopravvive nel Terzo Mondo.

M. G.

ISLAMABAD

Il prossimo vertice facciamolo sulla Palestina..

di Giampaolo Calchi Novati

● Dopo la disfatta all'ONU, altrettanto imponente è stata la sconfitta subita dall'URSS in sede di Conferenza islamica. Anche se le risoluzioni finali cercano di salvare una parvenza di equidistanza includendo gli Stati Uniti fra i « nemici » dell'Islam, soprattutto per le «pressioni» esercitate sull'Iran e per l'opposizione a una pace nel Medio Oriente che dia giusta soddisfazione ai diritti dei palestinesi, la condanna dell'URSS è troppo netta e palese per lasciare dubbi sull'orientamento dei governi convenuti a Islamabad: la Conferenza, del resto, era stata indetta dal presidente Zia con quello scopo preciso, e si sa che i padroni di casa partono in vantaggio. Intanto, sia Khomeini che Bani Sadr hanno levato la loro voce contro l'« usurpazione » russa. Fonti attendibili riferiscono che i rapporti fra Iraq e URSS starebbero deteriorandosi e la stessa Siria, che pure non è andata all'appuntamento di Islamabad, ha accolto con non dissimulata freddezza il ministro Gromiko.

Era voluto questo discorso; o quanto meno, l'URSS l'aveva messo nel conto? L'Islam torna obbligatoriamente in tutte le analisi del dramma dell'Afghanistan. Gli eccessi commessi da una rivoluzione laica e ateistica, la reazione delle tribù nel nome della religione tradizionale, le somiglianze con la grande ventata che si ispira al santo vegliardo di Qom. C'è anche chi ritiene che il principale obiettivo dell'intervento russo sia stato quello di bloccare ogni contagio capace di scuotere le popolazioni musulmane dell'URSS asiatica. Da qui a vedere l'URSS come una potenza in guerra « contro » l'Islam il passaggio è immediato. Benché, con ogni probabilità, il fattore Islam sia nel complesso secondario rispetto all'intenzione dell'URSS di impedire che si formasse tramite l'Afghanistan un altro anello della catena destinata ad accerchiarla a profitto di Cina e USA.

Quali che siano i precedenti, è chiaro che la dimensione islamica dell'opposizione all'URSS è ora sottolineata con gusto dagli uomini della Casa Bianca. I due pilastri della strategia americana sono, non per niente, il Pakistan e l'Arabia Saudita: altri due potenziali acquirenti di armi, più necessari che mai da quando l'Iran si è sottratto a questa sorte ingrata. Nessuno può garantire che Zia sia veramente stabile in Pakistan, dove potrebbero imporsi soluzioni più affidabili, ma finché resiste Zia non mancherà certo di calcare la mano sull'Islam, che gli è servito finora per fini molto diversi da quelli dei rivoluzionari persiani (già in origine l'Islam doveva distinguere il Pakistan dall'India e non dal mondo europeo-occidentale). In Arabia Saudita, l'Islam è stato sfruttato dalla dinastia per unificare la penisola e per guadagnarsi una sua legittimità, ed è stato spesso cavalcato in antitesi all'arabismo di cui si fregiavano i governi radicali e socialisteggianti, ma non si può escludere che anche gli avversari dei Saud, tanto più man mano che il regime inevitabilmente si secolarizza per tenere il passo con il progresso che è costretto a promuovere, siano pronti a farsi forte dell'Islam come bandiera vincente.

A parte il caso dell'Iran, tuttavia, perché comunque Khomeini e i suoi non rinunciano a opporre l'Islam ai processi di occidentalizzazione e al modo di produzione imposti dallo scià e sostenuti dagli Stati Uniti, c'è la « breccia » rappresentata dalla Libia. Gheddafi vanta una specie di primogenitura e non è detto che non cerchi di gestire ad altri fini la rinascita islamica. Sia in Tunisia che in Egitto l'« integrismo » sembra diventare un'arma molto efficace in mano degli oppositori dei regimi in carica, poco importa se per una scelta tattica in mancanza di ideologie più credibili e più praticabili o per vera convinzione o per l'influenza interessata dello stesso Gheddafi. Tutto ciò non dovrebbe facilitare il compito a chi si sforza di piegare l'Islam nella sua fase attuale di imponente rilancio a finalità che con il riscatto dei popoli musulmani hanno in realtà poco o nulla da fare.

La zona d'ombra più contraddittoria è rappresentata sempre dalla Palestina. Gli Stati Uniti si rendono conto probabilmente che senza l'ossatura araba tutta l'operazione non ha consistenza. Ma l'Egitto è stato messo ai margini, addirittura condannato per la pace separata con Israele e espulso dal gruppo, mentre gli Stati arabi sono tutti, chi più accanitamente e chi meno, sul piede di guerra contro le

insidie della « pax americana » impostata a Camp David. Se gli americani dovessero cedere al ricatto di re Hassan, che chiede loro di rafforzare il Marocco contro il Polisario (e contro l'Algeria), travisando ad arte i significati della guerra che si sta combattendo nel deserto per poterla far rientrare negli schemi consolanti del « contenimento » antisovietico, sarebbe una implicita ammissione da parte loro che l'udienza sui poli effettivi del mondo arabo è meno che scarsa oppure (è il caso dell'Egitto), risentita come discriminante. Ma illusoria è l'argomentazione, invero bizzarra, di chi chiede agli Stati Uniti di mostrarsi realisti per l'occasione e di accontentare finalmente le esigenze dell'OLP, quasi che una strategia di difesa ad oltranza del vecchio ordine sia compatibile, e senza prezzi, con l'acquiescenza a un processo rivoluzionario (pur senza nascondersi la parabola che l'OLP potrebbe compiere nel momento in cui si trasformasse da movimento in Stato). Il che non toglie che parimenti contraddittorio è il sostegno assicurato ad Israele, che non ha nessuna possibilità di integrarsi nell'universo arabo-islamico né di farsi perdonare la sua origine di entità « estranea».

Di per sé il revivalismo islamico, pur nella sua indeterminatezza di classe, si è presentato come una ideologia di mobilitazione in senso antioccidentale. Non già per i ricordi storici che l'Islam può evocare ma perché la sua ripresa ha coinciso con la crisi dei valori — nazionalismo compreso — che sono stati diffusi dal mondo occidentale finendo per diventare gli strumenti della stessa emancipazione dei popoli colonizzati e del loro progresso. Il « colpo » di Kabul ha avuto, fra gli altri, l'effetto perverso di impedire, se mai una simile ipotesi era realizzabile, una qualche convergenza con la politica dell'URSS, di cui anche dei movimenti integralisti potevano apprezzare, oltre al possibile aiuto da utilizzare come copertura contro il revanscismo occidentale, certe soluzioni nell'organizzazione dello Stato e nella valorizzazione piena delle risorse mediante la pianificazione. Islamabad, come si è visto, può dare persino l'impressione di un totale ribaltamento di quella tendenza virtuale.

Un equivoco? Una chiarificazione? Un incidente di efficacia limitata nel tempo? E' certo che la esplicitazione dei veri significati del fenomeno Islam dipende dagli sviluppi all'interno dei singoli paesi musulmani. Quando saranno passate le emozioni sollevate da un' apparenza di solidarietà (i rivoluzionari iraniani con i ribelli afghani, questi e quelli con l'oligarchia al potere nel Pakistan e così via), resteranno i programmi dei vari Stati, i modelli di sviluppo e istituzionali, i rapporti di classe e, perché no?, le alleanze internazionali. E' comune a tutti i movimenti che sorgono soprattutto come « negazione della negazione » rimandare a dopo lo scioglimento delle contraddizioni di cui sono intessuti, e che costituiscono per un primo tratto più una forza che una debolezza. ■

Il dialogo Usa-Pakistan

Chi ha paura di Zia Ul Haq

di Andrea Giordano

● Non è privo di significato il fatto che riviste di spicco internazionale come « Newsveek » ed « Economist », per di più molto attente a cogliere gli umori dell'establishment occidentale, si siano interrogate, alla vigilia del viaggio di Brzezinski in Pakistan, sull'affidabilità del dittatore Zia, soprattutto in vista di un'ulteriore accentuazione dell'attrito fra le due grandi potenze nel sub-continente indiano.

Per gli americani il problema è di precludere ai sovietici l'accesso ai mitici « mari caldi »; pertanto essi debbono garantirsi che il Pakistan, determinato a parole a scongiurare tale ipotesi, si sbricioli come un biscotto marcio per effetto di un improvviso rigurgito della conflittualità interna, consentendo all'URSS di arrivare, per forza d'inerzia, sulle sponde dell'Oceano Indiano.

Per il generale Zia, invece, sembra che sia molto importante dimostrare all'America di esserle indispensabile più di quanto il suo appoggio lo sia per la propria sicurezza nazionale. Sostenuto da questo discutibile convincimento, il leader pakistano chiede immediate erogazioni di armi e denaro da parte degli USA e lo fa senza fornire ragguagli esaurienti su come intende utilizzarli, eludendo ostentatamente ogni riferimento alle condizioni socio-economiche, tutt'altro che floride, del proprio Paese, e preoccupandosi di tranquillizzare i suoi avversari elettivi — l'India per prima — con atteggiamenti e discorsi che suonano pressappoco così: ci armiamo non perché coltiviamo una preconcetta ostilità nei vostri

confronti, ma perché ne siamo costretti per il peggioramento del quadro internazionale.

E ' impensabile che il dialogo fra USA e Pakistan progredisca sulla base di questo rapporto che è, chiaramente, di reciproca diffidenza.

Alla luce delle condizioni, insieme di carattere interno ed esterno, che hanno determinato la perdita dell'Iran, è ragionevole supporre che gli americani non intendano commettere l'errore di appoggiare un regime strutturalmente debole, come quello di Zia perché privo di qualsiasi legittimazione democratica, ma è anche scontato che essi abbiano idee molto chiare su come gli alleati devono impostare la loro politica estera per rendere credibile la minaccia degli Stati Uniti di adoperare la forza qualora i sovietici approfittino nuovamente della propria per espandersi in Asia.

Ora, il regime di Zia è quanto di meno consentaneo sia dato immaginare, al disegno statunitense, giacché, pur essendo tutt'altro che solido, accampa la pretesa di sfoggiare una politica estera elastica e modulata nel settore geografico di sua competenza, mentre il momento internazionale, caratterizzato dal ritorno della guerra fredda, richiede che quanti sono schierati a fianco dell'Unione Sovietica e degli USA (o che sono in procinto di farlo con maggiore ostentazione rispetto al passato) giochino disciplinatamente la loro parte, senza inserire nel copione battute e accorgimenti scenici suscettibili di falsarlo. Salvo, ovviamente, a recuperare una modesta autonomia quando l'allarme generale sarà cessato e potranno faticosamente essere riannodate le file della distensione bipolare.

In definitiva, si ha quasi la sensazione che Zia e la situazione odierna del Pakistan siano in disaccordo col fuso orario dei rapporti fra Mosca e Washington, sia perché adesso gli Stati Uniti rimpiangono i tempi di Bhutto (incomparabilmente più abile del suo successore nello sfruttare i nessi esistenti fra confessionalismo musulmano e questione sociale), sia perché non convince la tesi di Zia che basti agitare lo spauracchio della bomba atomica fatta in casa e dare ricetto ai guerriglieri afghani nel Peshawar per contenere momentaneamente la risacca sovietica in direzione dell'Oceano Indiano.

D'altro canto, è difficile che Washington non abbia valutato attentamente l'incidenza dei fattori religiosi sulla congiuntura politica regionale: fattori che costringono l'Unione Sovietica ad un'affannosa vigilanza sulle posizioni guadagnate in Afghanistan, che hanno staccato l'Iran dall'America pur senza farlo scivolare nell'orbita della potenza rivale, ma che hanno anche spinto la folla a prendere d'assalto l'ambasciata statunitense ad Islamabad trasformandola in un mucchio di calcinacci abbrustoliti.

Il fattore-Islam, a lungo andare, si è rivelato indifferente e refrattario ai sofisticati ragionamenti di chi mena la danza, a livello internazionale. Per cui sembra arbitrario sostenere che gli Stati Uniti possano rimediare alla situazione di svantaggio che gli si è creata nell'Asia centro-meridionale smettendo e impugnando, alternativamente, la bandiera islamica a seconda di cosa suggeriscono gli sviluppi della crisi politica in questa regione.

Gli americani hanno più che mai bisogno di interlocutori attenti e di alleati servizievoli in tutte le aree che gravitano sull'epicentro della tensione con l'URSS. Questo è assodato: con in più, però, la condizione sottintesa che essi comprendano che gli interessi degli USA hanno una priorità assoluta su quelli specifici, egoistici, del proprio Paese.

Quando Zia si rammarica, come ha fatto in uno dei suoi ultimi interventi, che « gli USA non abbiano più il fegato necessario per reggere ad un confronto con l'Unione Sovietica », praticamente chiede agli americani una maggiore durezza nei riguardi dei russi, riservandosi, tuttavia, la libertà di destreggiarsi come meglio crede fra le pieghe dell'astioso contraddittorio tra i due blocchi.

Troppo comodo. Gli americani hanno avuto da sempre una particolare predilezione per amici « chiacchierati » quanto disposti a seguire passivamente le loro direttive; ma a patto che sapessero contemporaneamente esercitare un controllo ferreo all'interno del proprio Stato. Zia non ha né l'una né l'altra di queste due qualità, e forse è il caso di credere che molti degli interrogativi sollevati dalla pubblicistica americana sulle prospettive del suo regime politico siano retorici e tendenziosi. Magari più tendenziosi che retorici. C'è differenza.

A. G.

● Erano anni che un fantasma si aggirava nelle cancellerie politiche europee: il dopo-Tito con i suoi problemi e riflessi e con le preoccupazioni che alimentava.

Nei dieci giorni di prove, che hanno subito gli jugoslavi agli inizi del decennio 80 con la malattia del loro presidente, questo fantasma è sembrato farsi realtà mentre il pessimismo dilagava ovunque come se Tito fosse già morto e fosse già in atto la dissoluzione della sua ardita costruzione politica sotto i colpi della sovranità limitata e della logica sovietica della normalizzazione.

Così si è detto e si è scritto in quei giorni drammatici: ci sono in Jugoslavia troppi nostalgici e troppi scontenti; aspra è la lotta per il potere; profonda la rivalità fra le repubbliche e tutto favorisce le manovre sovietiche rivolte a riportare finalmente la Jugoslavia nell'alveo del socialismo ortodosso. Mosca ora può lavorare con tranquillità, tanto l'Europa non reagirà e resterà a vedere così come avvenne per Budapest e per Praga. Del resto — anche questo fu scritto — vale mai la pena di morire per Belgrado?

Alle preoccupazioni degli ambienti politici sembrava poi dare una buona giustificazione la ripresa polemica di Sofia, che, proprio in quei giorni e mentre il mondo tratteneva il respiro per il dramma dell'Agfanistan, ammoniva: la costituzione della repubblica di Macedonia nel quadro della Federazione jugoslava costituisce una violazione del diritto del popolo macedone (ci sono

Berlinguer
e Tito

La nuova Jugoslavia è in grado di camminare da sola

di Luciano De Pascalis

macedoni in Bulgaria ed anche in Albania) e si tratta di un atto contrario alle posizioni internazionaliste dei partiti comunisti.

Non si sollevano forse rivendicazioni territoriali in un momento tanto difficile per Belgrado ed in una Europa, che, dopo la conferenza di Helsinki, pensava di averle superate e liquidate per sempre?

Il dopo-Tito è stato accuratamente preparato con una operazione politica, sociale e costituzionale di lunga durata, che proprio in questi giorni ha avuto una prima verifica e ha trovato la conferma della sua validità.

La riforma costituzionale varata nel 1974, mentre assegnava a Tito la carica di presidente a vita, istituiva per la Repubblica federale una presidenza collettiva con un rappresentante per ognuna delle sei repubbliche e delle due province autonome. Ne fanno parte oggi Bakaric per la Croazia, Krigher per la Slovenia, Stambolic per la Serbia, Mojatonc per la Bosnia Erzegovina, Zarkovic per il Montenegro, Kolisevski per la Macedonia e Doronijski e Hodra per le due regioni autonome della Vojodina e del Kossovo.

Anche la Lega dei comunisti, che è lo strumento di direzione e di mobilitazione politica del paese, ha una presidenza collettiva dove siedono gli uomini più autorevoli del paese come Minic, ispiratore della politica estera, Dragosavac, esperto di problemi di politica interna, Grlickov e lo sloveno Dolac, che fu a lungo segretario della Lega.

Le due presidenze collettive sono impegnate a dirigere, con Tito e senza Tito e senza Tito, una strategia politica di lungo respiro, che incentra lo sviluppo della Jugoslavia sui principi dell'autogestione, della politica delle nazionalità, della indipendenza e del non allineamento.

Il paese ha dimostrato nei drammatici giorni scorsi di essere pronto ad affrontare il dopo Tito con la consapevolezza delle difficoltà esistenti sul piano interno e sul piano internazionale: con la piena fiducia che la opera iniziata da Tito ha ormai basi solide e che la « nuova Jugoslavia » è in grado di camminare anche da sola, sostituendo al carisma di un uomo la capacità solidale di tutta la nazione.

Certo non mancheranno le difficoltà. Un uomo come Tito non è facile da sostituire, ci saranno appetiti e proposte di tutela sollecitate da una presunta maggiore vulnerabilità del paese. Lo abbiamo visto in questi giorni.

Gli jugoslavi tutti hanno reagito con realismo, con equilibrio, anche con durezza ma sempre con la coscienza viva di vivere geograficamente e politicamente una condizione di frontiera. Sono apparsi sicuri e non smarriti. Nessuno si è chiesto: ed ora cosa bisogna fare?

Con gli occhi fissi alla clinica dove era ricoverato Tito, tutti sapevano che bisognava continuare con l'impegno e la solidarietà di sempre.

Così oggi possiamo dire che, pur essendo fortunatamente ancora vivo lo « stari » il grande vecchio della rinascita jugoslava, il dopo-Tito è già iniziato.

Che cosa è stato Tito per i popoli della Jugoslavia e per il mondo?

Non sarà impresa da poco per gli storici di domani riassumere con oggettività la vicenda umana dell'uomo, il « croato della montagna », che è stato il padre della Jugoslavia moderna. Ha raccolto molte simpatie e suscitato molti odi.

Non sono stati pochi coloro che hanno ironizzato su di lui, definendolo lo statista in doppio petto dai capelli pateticamente ritinti e dalle dita troppo cariche di anelli. Molti poi hanno continuato sempre a considerarlo uomo di Mosca e cavallo di Troia dell'Est, dimenticando che è stato Tito a battezzare ventanni or sono il non allineamento e la distensione per scardinare il bipolarismo e liquidare la politica di potenza.

Quando si scriverà di Tito bisognerà scrivere della sua capacità sempre lucida di inserirsi nel corso della storia, vivendo impegnato la prima guerra mondiale, la prigionia in Russia, la rivoluzione sovietica, la guerra civile in Spagna e la guerra di liberazione in pa-

La nuova Jugoslavia è in grado di camminare da sola

tria, la indipendenza ideologica e politica da Mosca.

Quando inaugura la via jugoslava al socialismo fondata sulla autogestione Tito raccoglie le tradizioni culturali dell'Occidente e disegna una società comunista con libertà di dissenso.

Crede fortemente in questo disegno politico e lo difende con durezza contro il liberalismo di Gilas, che avrebbe portato alla instaurazione di un modello neocapitalista, e contro il burocraticismo di Rankovic, che avrebbe comportato la imitazione del modello sovietico.

Il socialismo autogestito deve conciliare l'universalismo comunista con il particolarismo nazionalista e portare ad un sistema mondiale caratterizzato dalla pluralità dei modelli comunisti.

Il titoismo è figlio dei tormenti secolari di questa storica regione europea; è orgoglio nazionale e coscienza di indipendenza, una visione moderna del mondo, una concezione del socialismo antitetica ai modelli sovietici e radicata nella realtà occidentale attraverso la mediazione culturale austro-ungarica.

L'autonomia delle imprese e la economia di mercato, che sono condizioni indispensabili per il funzionamento della autogestione, possono creare squilibri e tensioni, che il carisma di Tito ieri e la gestione collettiva del governo e del partito domani possono senza difficoltà conciliare per la universale accettazione di un sistema che per gli jugoslavi non ha alternative.

L'operaio può rivendicare un salario migliore, può incidere nelle decisioni aziendali, può scegliere i suoi dirigenti e scioperare. Se vuole andare all'estero ha il passaporto. Perché dovrebbe aspirare al sistema sovietico?

Il contadino jugoslavo non è stato collettivizzato. L'85% della terra è di proprietà privata. Può quindi coltivare liberamente la sua terra, contrattare con le grandi aziende pubbliche produzione e vendita, può portare i suoi prodotti al mercato, può lasciare la terra ed andare in fabbrica. Che cosa avrebbe in più in una economia occidentale?

L'intellighentia certo vuole contare di più ed avere di più: lo fa liberamente e pubblicamente.

Per questo la difesa della indipendenza jugoslava riposa non solo sulle forze armate, animate da un forte spirito patriottico, ma sulla « difesa popolare generalizzata », un sistema integrato di forze armate e brigate civili in grado di mobilitare in poche ore cinque milioni di jugoslavi. Un sistema, che di per sé ha un valore deterrente e che quando scatta trasforma il paese in un « riccio » agguerrito.

Tito, quando ruppe con Stalin, rifiutò la teoria dei due campi, quello capitalista e quello sovietico, ed aprì al movimento operaio nuove strade ed offrì al mondo nuove possibilità di convivenza.

Purtroppo allora la sinistra italiana e lo stesso PSI, che con Nenni era ancora troppo sensibile al mito di Trieste della prima guerra mondiale, non lo capirono. Lo capì molto di più il laburista Bevin, che vide in quella di Tito una esperienza storica non meno importante di quella di Mao.

Oggi le cose stanno diversamente e la sinistra italiana costituisce per gli jugoslavi un elemento importante su cui regge la loro fiducia nel futuro del loro paese.

Il 1980 sarà dal punto di vista economico un anno difficile anche per la Jugoslavia e richiederà al paese sacrifici, più lavoro, maggiore disciplina e nuove responsabilità.

Il quadro economico attuale della Jugoslavia è infatti preoccupante. Il deficit è salito a due miliardi di dollari accumulati per alimentare una industria, che per sopportare un tasso di crescita del 6% ha bisogno di forti importazioni di materie prime e di semilavorati. Con un milione di emigranti, quasi 700 mila disoccupati su 22 milioni di abitanti, il debito verso l'estero raggiunge oggi i 14 miliardi di dollari, che nel 1979 hanno comportato per ratei di rimborso un esborso di 1,8 miliardi di dollari pari ad 1/4 delle entrate dovute alle esportazioni.

Il reddito pro capite è alto, circa 2.300 dollari. Questo ha comportato un aumento dei consumi ed un deficit commerciale di 6 miliardi di dollari, a cui hanno fatto fronte in buona parte i proventi del turismo e 2,8 miliardi di dollari ricavati dalle rimesse dall'estero degli emigrati. I consumi hanno però ridotto la quota per le esportazioni, provocando un aumento dei prezzi ed una inflazione che gira attorno al 20%.

La Jugoslavia deve quindi produrre di più per esportare di più. Ma ciò comporta problemi interni ed internazionali non facili.

Anche dopo la conciliazione del 1955 Belgrado si considera politicamente fuori dell'area di influenza sovietica. Lo è però molto meno sul piano economico. Infatti il 40,9 delle sue esportazioni muove verso i mercati dell'Est: superiore è invece il livello delle importazioni dall'Occidente.

Nasce da ciò l'esigenza per Belgrado di avere un rapporto speciale con la CEE, che gli europei dovrebbero favorire per evidenti ragioni politiche.

La Jugoslavia per reggere alla crisi deve dunque esportare di più. Ma per il 1980 le previsioni non sono buone. I mercati occidentali tendono a chiudersi per effetto di politiche di austerità. I mercati del Terzo Mondo, ai quali ha sempre guardato Belgrado, che coprono il 20% delle esportazioni, sono poco appetibili per il loro forte indebitamento. Contare sull' Est è politicamente pericoloso.

Per tutte queste ragioni il bilancio federale era stato impostato sulla base di un rigoroso programma economico. Il parlamento lo aveva bocciato perché le esigenze delle singole repubbliche e delle regioni autonome, impegnate a difendere i loro piani, la loro possibilità di attingere liberamente crediti all'estero, le loro importazioni, avevano prevalso sulle indicazioni del governo.

A questo punto è scattato il vincolo stabilità in nome della unità federale del pae-

se dalla riforma costituzionale del 1974. Il governo ha potuto fare ricorso all'art. 301 della Costituzione, che lo autorizza a procedere anche senza consenso del parlamento su problemi che potrebbero creare pericoli gravi per la repubblica. E questo del bilancio era il caso.

Così oggi all'economia jugoslava è fissato un tetto di due miliardi di dollari per il deficit statale, possibili aumenti salariali legati però agli effettivi aumenti del reddito delle singole imprese, un moderato aumento dei prezzi, una svalutazione del dinaro del 15%: tutte misure rivolte a contenere la inflazione senza incidere sul livello delle esportazioni.

L'applicazione dell'articolo 301 della Costituzione ha dato avvio ad un vivo dibattito sulla autogestione e sul suo rapporto con la politica economica federale, sul rapporto fra autonomia delle imprese ed intervento di direzione e non solo di coordinamento dello Stato. Il dibattito, che interessa lo sviluppo del sistema della autogestione, che è poi la via jugoslava al socialismo, ha rivelato però anche un elemento che rafforza negli jugoslavi la fiducia nel dopo-Tito e nel futuro del paese.

Il sistema costituzionale, economico, sociale messo in piedi da Tito funziona compiutamente, offre gli strumenti per affrontare tutte le difficoltà, ha previsto tutti i problemi che potrebbero insorgere. E' un sistema compiuto, in grado di funzionare anche senza il carisma di Tito.

L. D. P.

BOMBA-GRANO: UN RAPPORTO DELLA FAO

Nuove armi del ricatto Usa nei confronti del Terzo Mondo

di Graziella De Palo

● Novità sul « fronte » del grano. Mentre continua il gioco delle parti fra le grandi potenze intorno al detonatore afghano, la FAO pubblica un rapporto sui cereali, e informa che l'embargo di 17 milioni di tonnellate di grano deciso dagli Stati Uniti potrebbe provocare una crisi in piena regola nella produzione sovietica di carne. Il 1979 è stato un anno duro in URSS. Le proiezioni dell'organizzazione delle Nazioni Unite per l'agricoltura prevedevano nel periodo compreso tra il '72-'74 e il '78-'79 un incremento annuo della produzione sovietica pari all'1,5 per cento, per il grano, e addirittura al 2,8 per cento per i cereali secondari (generalmente utilizzati per la alimentazione animale). Ma i fatti, sostiene il rapporto FAO, hanno smentito queste cifre. L'incremento della produzione è stato inferiore all'1%, costringendo l' URSS ad aumentare considerevolmente (dodici milioni di tonnellate in più rispetto alle previsioni) il volume delle sue importazioni. Un deficit che potrebbe facilmente essere bilanciato, senza scatenare spaventose corse al rialzo dei prezzi (che finirebbero col mietere vittime soprattutto nei paesi in via di sviluppo non produttori di petrolio, cioè poveri), dall'imprevisto e rapido incremento della produzione registrato negli altri paesi sviluppati e nello stesso Terzo Mondo: la sola Cina, sballando ogni previsione, ha aumentato la sua produzione ad un ritmo del 6 per cento all'anno: seguono Turchia, Iran, India e il Medio Oriente e Sud-est asiatico in genere (5,5%), per non parlare degli Stati Uniti e degli altri principali esportatori di cereali.

Un « colpo » per l'economia sovietica

Ma che cosa accadrà dopo la « bomba » del grano innescata da Carter? Se il prossimo raccolto in Unione Sovietica, sostengono alla FAO, sarà simile a quello del 1979, l'embargo USA provocherà una diminuzione della produzione di carne che oscillerà tra l'11 e il 17 per cento. E questo significa che l'URSS potrebbe trovarsi costretta a decimare il suo patrimonio zootecnico. Il « buco » nel volume di cereali necessario all'alimentazione animale, infatti, toccherebbe i 10-20 milioni di tonnellate. Un piccolo « colpo » per l'intera economia sovietica.

Il presidente Carter, dunque, sembra aver vinto la prima mano della delicata partita aperta sull'onda dell'affare afghano.

La schiacciante vittoria ottenuta dallo stesso Carter alle recenti elezioni primarie nello Iowa, paese di coltivatori di cereali, dovrebbe indicare che i piccoli produttori sono già stati « disinnescati » con adeguate indennità e che non reagiranno, per il momento, alle conseguenze dell'embargo. Ma per quanto tempo? Gli Stati Uniti potranno (e vorranno) permettersi di « bruciare » le loro enormi riserve cerealicole fino al punto di mettere in ginocchio l'avversario sovietico? E' soprattutto, il fronte del grano riuscirà a restare compatto?

Le perplessità più notevoli vengono dall'Argentina, che non sembra disposta ad appiattire la sua politica agricola (e i suoi profitti) su quella degli Stati Uniti e che, anche di fronte ad un nuovo disastroso raccolto in URSS, dispone fin da ora di 14 milioni di tonnellate esportabili. Infine, nonostante l'attuale allineamento e il limitato peso sul mercato dei cereali, resta sempre aperta l'incognita CEE.

➜

Ma torniamo al rapporto della FAO. L'attuale batosta cade nel pieno di una campagna sovietica (che fino ad oggi, sembra, ha camminato a pieno ritmo) di espansione dell'allevamento del bestiame, accompagnata da un crescente aumento della domanda di foraggi, soprattutto mais, coperta per quasi il 40% dalle importazioni. Per quanto riguarda il grano, invece, il deficit sovietico scende al 10-15% della domanda annuale. E anche il grano, accanto ai cereali secondari, viene utilizzato sempre più spesso per l'alimentazione animale. « L'utilizzazione del grano per l'alimentazione animale ha avuto uno sviluppo sorprendente », si legge nel rapporto della FAO. Alla fine degli anni sessanta, « in conseguenza di una forte domanda di prodotti foraggieri in un momento di abbondante disponibilità di grano a prezzi relativamente bassi in America del Nord e in seguito all'eccedenza della produzione di grano sulla domanda nazionale per l'alimentazione in URSS, si destinarono grandi quantità del cereale all'uso foraggiero. Durante i dieci anni trascorsi fino al 1972-74 l'utilizzazione del grano nell'alimentazione animale nei paesi sviluppati aumentò da 22 milioni di tonnellate a 68 milioni di t., in ragione approssimativamente di un 12 per cento all'anno, pari a quasi un terzo del consumo totale di foraggi. Nell'Europa Orientale e in Unione Sovietica, il grano si trasformò in un elemento importante per sostenere i grandi programmi di espansione dell'allevamento, e la utilizzazione del grano come foraggio crebbe durante questa decade da 10 a 46 milioni di tonnellate (16 per cento all'anno) ».

Nelle sue previsioni fino al 1985, il rapporto sostiene che l'indice di crescita del consumo di grano da foraggio in URSS e Europa Orientale sarà pari al 3,1% annuo, cioè inferiore a quello della passata decade ma abbastanza alto per produrre un notevole impatto nell'economia mondiale dei cereali.

Una riserva occulta da utilizzare

« I cereali utilizzati come foraggio — continua la FAO — possono considerarsi come una riserva occulta in grado di assorbire la maggior parte delle fluttuazioni nei raccolti, e mantenere relativamente stabile l'offerta di alimenti per il consumo umano. Tuttavia, la misura in cui questo accade nella realtà dipende dalla disponibilità di altri tipi di foraggio e dalle politiche cerealicole e nel campo dell'allevamento seguite dai principali consumatori. Nel passato recente, l'URSS ha stabilito di mantenere l'impulso al suo programma di espansione dell'allevamento basato, a seconda delle annate, sulla alimentazione con cereali, compensando gran parte delle fluttuazioni dei suoi raccolti di grano attraverso gli acquisti sul mercato internazionale ».

Oggi il mercato internazionale sembra essersi chiuso al cliente sovietico. Ed è evidente che la « riserva occulta » da utilizzare per coprire i buchi dei raccolti, come quello del '79, sta erodendo pericolosamente i suoi confini (le riserve di grano da destinare all'alimentazione umana difficilmente potranno essere sostituite da mais o altri cereali secondari). Ma è altrettanto evidente che l'uso del frumento come foraggio riduce il peso di quel 40 per cento di deficit nella produzione di çereali secondari. Un buon raccolto (o uno spiraglio sul mercato internazionale) potrebbero forse rimettere in carreggiata la produzione sovietica di carne in un periodo relativamente breve.

E c'è un ultimo aspetto, ancora legato ai lati clamorosi dell'arma-grano e ai vertiginosi giochi delle superpotenze intorno agli spigoli degli anni '80, e altrettanto importante, che è stato preso in considerazione dai « tecnici » FAO: se l'embargo avrà effetti negativi sull'economia sovietica, ci saranno però anche conseguenze positive a vantaggio dei paesi più poveri. Le riserve mondiali di grano, sempre secondo gli esperti dell'organizzazione, raggiungeranno i livelli più alti degli ultimi dieci anni. Questo, sulla carta, dovrebbe permettere una nuova politica di aiuti alimentari nei confronti dei paesi in via di sviluppo.

E ci sembra evidente, a questo punto, il gioco USA nella guerra incrociata del grano e del petrolio. Dal duro faccia a faccia innescato dai sovietici con l'« affare afghano » (un faccia a faccia del quale non solo al Cremlino va data la colpa. Le presidenziali USA hanno infatti giocato la loro pesante carta) e dalla contromossa statunitense messa in atto con l'uso dell'« arma-grano» nasce un logico corollario: quello di una Casa Bianca « pre-elettorale » che, giocando le sue carte interne (i voti determinanti dei produttori cerealicoli USA) e quelle internazionali (l'impopolarità nel T. M. della mossa sovietica a Kabul), allenta la stretta alimentare dei paesi in via di sviluppo per inglobarli nella propria area d'influenza.

E in questo senso, forse, Breznev ha giocato a Kabul un'inconscia carta a favore di Washington. Una carta che non sarà difficile sfruttare. I piani statunitensi per una drastica riduzione del tasso di crescita della produzione cerealicola (previsti anche nel decennio '74-85) non sono mai andati in porto, e alle normali riserve si aggiungono le tonnellate negate all'Unione Sovietica. Saranno una nuova arma del ricatto USA nei confronti del Sud del mondo?

G. D. P.

Avvenimenti dal 15 al 31 gennaio 1980

16

— Intervento di Berlinguer al Parlamento europeo di Strasburgo: una iniziativa autonoma dell'Europa può spezzare la minaccia alla pace.
— Pietro Longo apre il 17° Congresso del PSDI: netta opposizione all'ingresso dei comunisti al governo.
— Discorso del Papa nobilita l'amore sessuale: positiva accoglienza in tutto il mondo.

17

— La Fiat in allarme. Serie preoccupazioni dalle cifre 1979 del settore auto.
— Inflazione sulla soglia del 20%; aumenta di otto punti la contingenza nel trimestre febbraio-aprile.

18

— Concluso con un accordo il CC del PSI: Craxi resta segretario, Lombardi presidente del Partito. Dopo il congresso Dc i socialisti ritireranno l'appoggio a Cossiga.
— L'oro a 835 dollari l'oncia (21.700 lire al grammo), nuovi record per platino e argento.

19

— Amputata la gamba a Tito; sollievo generale, operazione riuscita.
— Tentata strage terrorista in una caserma romana della PS, 19 feriti per una bomba.
— Nilde Jotti lancia un grido d'allarme. Tre mali del Parlamento: ostruzionismo, decreti legge, assenteismo.

20

— Carter concede un mese all'URSS per salvare le Olimpiadi. Gli alleati invitati a unirsi al boicottaggio.
— Chiuso il congresso PSDI: larga maggioranza alle tesi anticomuniste di Longo.

21

— Il PCI si misura con la crisi dell'auto FIAT: propone interventi dello Stato in cambio dell'accettazione della logica di programmazione.
— La Triplice sindacale condanna la politica estera dell'URSS: richiesto un dibattito di massa sul problema Afghanistan.
— Anche Casirati si unisce a Fioroni nelle accuse a Negri e Potere Operaio.

22

— Sconfitti i sindacati nella causa dei 61 licenziamenti Fiat: per il pretore non si tratta di atti illegittimi.
— Carter vince il test preelettorale dello Iowa, con due terzi delle preferenze democratiche.
— Sacharov prelevato dalla polizia a Mosca e trasferito a Gorki. Proteste e polemiche in tutto il mondo.

23

— Cossiga parte per gli Usa. Calde accoglienze, a Washington si punta su un'Italia « stabile ».
— Valzer di bugie sulla stampa estera: lo Scià agli arresti a Panama, cruenta zuffa fra Raul e Fidel Castro.
— Assolto Andrea Barbato dalla commissione di vigilanza RAI; « pentiti e confusi » gli inquisitori.

24

— Altri dieci arresti dopo le confessioni dei brigatisti pentiti; Negri indiziato per sequestri e rapine.
— Khomeini ricoverato d'urgenza in ospedale (cardiopatia), clima di tensione a Teheran.

25

— Strage terrorista a Genova a 24 ore dalla commemorazione dell'anniversario dell'assassinio di Guido Rossa: uccisi un colonnello ed un graduato dei carabinieri.
— Elezioni presidenziali in Iran: vince Bani Sadr, candidato dei « moderati » islamici.

26

— Accettata la proposta repubblicana per un confronto politico-programmatico fra i partiti.
— Colloquio all'ONU Cossiga-Waldheim: prudenza sulla situazione internazionale, nessun impegno dell'Italia a boicottare le Olimpiadi.
— Potenziamento dell'atomica inglese: i conservatori stanziano cinque miliardi di sterline per il riarmo.

27

— Islamabad (Pakistan): vertice islamico su Afghanistan. Condanna all'URSS per l'invasione e agli USA per i passati e presenti interventi in Iran.
— Gafsa (Tunisi) attaccata da guerriglieri, nell'anniversario di uno sciopero di minatori; immediato intervento francese a difesa della classe di governo conservatrice.

28

— Cade la possibilità di migliorare alla Camera la legge antiterrorismo. Il governo pone la questione di fiducia per sconfiggere l'ostruzionismo radicale.
— Protestano gli infermieri romani per il sovraffollamento dei reparti: letti di ospedale parcheggiati per strada, davanti al « San Giovanni ».
— Cento morti il bilancio di una settimana di violenza politica nel Salvador.

29

— Assassinato dalle Br a Mestre Silvio Gori vicedirettore del Petrolchimico.
— Visita di Cossiga a Londra: difficile dialogo con la conservatrice Thatcher.

30

— Reviglio presenta il conto ai proprietari di ristoranti: hanno evaso il 60% dell'IVA.
— Parla Eleonora Moro: documenti segreti sono rimasti nelle mani degli assassini del marito.

31

— La Corte Costituzionale fa saltare la legge Bucalossi: gli espropri dei terreni non potranno essere valutati a prezzo agricolo.
— Assalto Br a Torino: assassinato il guardiano di una fabbrica.
— Giuliana d'Olanda abdica a favore della figlia Beatrice.
— Anche la Cina si schiera per il NO alle Olimpiadi.

Immagini per i nipoti dimentichi

Il Risorgimento nella fotografia, a cura di Lamberto Vitali, Einaudi 1979, p. 294, 210 fotografie, L. 25.000

Si comincia con una serie di immagini sull'assedio di Roma del 1849 (S. Pietro in Montorio, il Vascello, i Casini Barberini, Savorelli, dei Quattro Venti, ponte Milvio distrutti dalle artiglierie francesi), proseguendo con numerosi ritratti di generali, cospiratori e dirigenti politici (Giacomo Medici e Ciceruacchio, Aurelio Saffi e Mazzini, Daniele Manin e Garibaldi ecc.). Non mancano le tradizionali foto di gruppo (ad esempio i plenipotenziari al congresso di Parigi del 1865) e le statiche pose dei sovrani (Vittorio Emanuele II, Napoleone III, Francesco Giuseppe), ma notevole risalto è dato dalle immagini drammatiche, scarne e prive di retorica di un Carlo De Cristoforis ormai cadavere, di un Tarcisio Bronzetti morente, di una Adelaide Cairoli assorta nel doloroso ricordo dei figli, degli anonimi caduti sui campi di battaglia.

Tra tutte spicca l'immagine livida e fredda della ghigliottina che nel 1868 pose fine alla vita di Giuseppe Monti e Gaetano Tognetti, due operai romani responsabili di una innocua esplosione alla caserma Serristori. Ma la serie più interessante è senz'altro quella dedicata alla battaglia di Palermo del maggio-giugno 1860, con inedite fotografie delle barricate e delle rovine, così come si presentarono ai garibaldini vincitori.

Il Risorgimento non fu una passeggiata e le sue non furono guerre da operetta, come lettori troppo frettolosi e un po' snobistici ai nostri giorni amano affermare. Questo libro di grande bellezza iconografica e di rilevante importanza documentaria contribuisce a restituire un po' del rispetto dovuto a quanti da una parte e dall'altra, nei diversi strati della società, « eroi » o anonimi cittadini, vissero in prima persona i drammi del nostro tormentato Ottocento. Lamberto Vitali, attento e prezioso curatore del volume, si augura che le immagini da lui raccolte siano ragione « di un risvegliarsi di interessi e soprattutto di affetti da parte dei dimentichi nipoti ».

F. Bogliari

Il cinema, il desiderio, l'America

Michael Wood, *L'America e il cinema*, Garzanti, Milano 1979

« I leopardi irrompone nel tempio e bevono sino alla feccia il contenuto delle brocche sacrificali; questo si ripete più volte; alla fine lo si può prevedere in anticipo e diventa parte della cerimonia ».

Questa frase di Kafka è citata da Michael Wood all'inizio del suo libro « L'America e il cinema »: immagine giusta per Hollywood, che addomestica le paure (i leopardi) per impedire che sconvolgano le favole (il tempio).

Il cinema protegge il nostro torpore morale, come i sogni proteggono il sonno; ma anche i sogni sono tracce, per quanto confuse, della vita di veglia e, come dice una battuta di « Alba fatale », c'è verità perfino nelle bugie, purché ce ne siano a sufficienza, aggiunge Wood maliziosamente.

Quando nei film si celebrava il solitario, orgoglioso del suo individualismo (Bogart in «Casablanca»); si dava la colpa a Gilda-Haywort, e alla sua voracità carnivora, di ogni sciagura; si sosteneva la purezza della sconfitta ma ci si esaltava con i vincitori (Paul Newman - « Spaccone ») si scopriva che le apparenze ingannano, l'immagine è spesso uno specchio trapassato dal dubbio (i film « neri »); si era convinti che il linciato fosse innocente e quindi non meritasse quella brutta fine (se poi fosse stato colpevole?...); si cantava e ballava per sconfiggere la paura e prevenire il buio (ma non è sempre bel tempo!); si esibiva l'eccesso che è splendore potenza e gloria (De Mille è il vero dio dei « Dieci comandamenti », perché è lui il « creatore » dello spettacolo).

Questi erano i miti che la grande macchina fabbricava, con regole precise, come una cerimonia dall'esito previsto, raccogliendo desideri, paure e preoccupazioni disseminate nella vita quotidiana e ospitandole in una favola; e non si limitava a descrivere o esplorare l'America, se la inventava, si sognava un'America tutta sua e ci persuadeva a condividere questo sogno. Opera di tenute sociologia, il libro di Wood non fa molto per resistere al fascino del suo oggetto e saggiamente punta la sua analisi tutta sui fatti, con appassionata attenzione.

G. Bogliari

Per andare oltre il femminismo

Carla Ravaioli *Maschio per obbligo*, Bompiani 1979, 2ª edizione pp. 316 L. 2.300

Il libro, alla sua prima uscita nel '73, sollevò un'aspra protesta da parte del femminismo militante che accusò l'A. di « pietismo per l'uomo ».

Nell'edizione odierna della Tascabile Bompiani, il volume appare arricchito da una incisiva introduzione della stessa Ravaioli, che ricerca le motivazioni di quel dissenso femminile e riesamina la sua opera alla luce della nuova realtà socio-culturale.

Malgrado il mutamento sociale registrato in questi ultimi 5 anni, mutamento generato dalla spinta innovatrice del movimento femminile e di quello dei giovani, malgrado le conseguenti leggi del « Nuovo diritto di famiglia » (1975) la « Legge di parità sul Lavoro » (1977) la « Legge sull'obiezione di coscienza », malgrado la contestazione globale, rimane nel nostro Paese, seppure in modo meno scoperta, la codificazione del privilegio e dell'obbligo di essere maschio, come rimane ancora subalterna la condizione femminile.

Poiché l'educazione risponde sempre ai bisogni di una classe per il mantenimento del suo dominio;

poiché la famiglia coerente con la funzionalità che le assegna il sistema, è il luogo dove la forza lavoro femminile viene erogata gratuitamente in funzione della riproduzione ed è il luogo dove inizia il culto del maschio;

poiché la scuola, come la Ravaioli ha ampiamente provato nella seconda parte del suo libro, ribadisce con un martellamento incessante la differenza tra il ruolo maschile e quello femminile;

poiché la Società, attraverso tutti i canali esercita la sua pressione nello stesso senso, arrivare ad un incontro uguale e liberatorio tra uomo e donna, attraverso la rimozione delle vecchie pratiche, divisioni, funzioni coatte, sarà per lo meno difficile, anche se s'intravede la possibile convergenza delle « lotte parallele » nella maggiore politicizzazione delle donne e nell'interesse sempre più presente nei giovani verso il personale e il privato.

In base a tali considerazioni, « Maschio per obbligo » rappresenta un'analisi tutt'ora attuale e momento di riflessione per ogni donna: per quella che teorizza con lucidità sulle cause e conseguenze del femminismo e ancora si colpevolizza se il marito si cuce un bottone, per quella che si definisce antifemminista in quanto detiene in famiglia il potere economico (in questo caso sempre ottenuto in via creditoria) inconsciamente occupando il ruolo del maschio e accettandone i privilegi; per quella che fonda la sua azione sull'incondizionato rifiuto del maschio; per quella (che ancora, purtroppo appartiene al gruppo più numeroso) che si nasconde dietro un quietismo apparente.

Per ogni uomo: per quello che si definisce femminista e liquida il probelma con un sorriso e una pacca sulla spalla; per quello che combatte con rabbia per mantenere il suo ruolo privilegiato; per quello, in genere giovane, che fraternizza con la donna, combatte talvolta accanto ad essa, ma continua a considerare gli obiettivi della sua rivolta più impegnativi e comunque sempre superiori.

L. Petrone